God
Ita 852.6
Alt/Ope
100182

00100182

BOMBAY BRANCH
OF THE
ROYAL ASIATIC SOCIETY
TOWN HALL, BOMBAY.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 28 September, 2015

OPERE POSTUME
DI
VITTORIO ALFIERI
TOMO IX.

COMMEDIE

EDIZIONE PRIMA

CORRETTA SU' MANOSCRITTI ORIGINALI

God
Ha 852.6
[illegible]
100182

COMMEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

Giovine, piansi; or, vecchio omai, vo' ridere.

100182

VOLUME PRIMO.

LONDRA

MDCCCIV.

1804
00e10

L' UNO,

COMMEDIA PRIMA.

Πόλις γὰρ οὐκ ἔσθ', ἥτις ἀνδρός ἐστ' ἑνός.

Città non è, se l'ha in balía sol UNO.

SOFOCLE, ANTIGONE. V. 748.

00100182

PERSONAGGI.

ORCANE.

DARIO.

MEGABIZE.

GOBRIA.

PARISA, MOGLIE DI DARIO.

APLINA, DAMIGELLA DI PARISA.

IPPOFILO, STALLONE DI DARIO.

ONEIRO, INDOVINO.

COLACONE, GRAN SACERDOTE DI MITRA.

PAFIMA, FIGLIA D'ORCANE.

CHESBALLENO, CAVALLO DI DARIO.
Parla coi nitriti.

Scena, la Casa di Dario in Susa; Capitale della Persia.

L' UNO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Casa di Dario.

IPPOFILO.

Amore, Amor; se sei sì bianco e biondo,
E lezioso, e ritroso, e odoroso,
Com'io ti sento encomiar per via
Da questi nostri colascion-poeti;
Amor, che diavol or venistù starti
Meco fra 'l sito della stalla? in mezzo,
E ben ben dentro al cuor d'un vile umile
Stallon qual io mi sono? — È ver; che affatto
Non sono io poi sgradito, nè di modi,
Nè di persona; e so quant'altri al certo,
Dove la coda il Diavol tenga. Oh sorte!
E tu, bindola, nascer pur mi festi
Con una striglia in mano; e chi sa poi,
S'io mai potrò distallonarmi? — Intanto,

Seguasi il Nume: ei, nè dormir mi lascia;
Nè ber, nè rider, nè mangiare; e sempre
Ogni dì più l'ingegno mi assottiglia
Nell'arte del zerbino. E'mi par certo,
Che a questa damigella del Padrone
Ogni giorno più in grazia vengo entrando
Pe' servigietti tanti, che con tanto
Cuore esattezza e segreto le rendo.
E questo, di portarle l'Indovino,
Il miglior che sia in Persia, e di portargliene
Di notte, ascoso, (che guai se il sapesse
Dario nostro) non è un servigio questo
Indifferente, no.__ Ma, vella appunto;
Venir la sento; e in un tremar mi sento
Le ginocchia; e la voce mi saltella.

SCENA SECONDA.

APLINA, IPPOFILO.

APLINA.

Oh, sei tu qui? non ti sei punto fatto
Aspettare, davvero. Hai tu compito
Quant'io t'imposi a nome della nostra
Padroncina adorabile? Vien egli
Quest'Indovino?

IPPOFILO.

Aplína, detto fatto.
Egli è bell'e venuto: l'ho appiattato
Nella stalla frattanto; e a darten cenno
Io saliva da voi. Anima al mondo
Visto entrare non l'ha. Seco a bell'agio
Strologarvela or ben potretel voi.

APLINA.

Buon giovanotto, assai ten fia tenuta
La Padrona.

IPPOFILO.

E tu, no? Più a te, che ad essa
Io d'obbedir mi godo.

APLINA.

E n'avrai grassa
Ricompensa.

IPPOFILO.

Quattrini, il sai, non curo.

APLINA.

Che vorresti altro?

IPPOFILO.

Un pocolin vorrei
Ringentilirmi; tormi questa puzza, ...

APLINA.

Che; non ami i destrieri?

IPPOFILO.

Assai; ma più

Mi piace cavalcarli, che strigliarli.

APLINA.

Se fosser tuoi?...

IPPOFILO.

Ma no; ch'io non vo' robba:
Ho il cuor più alto ... _ Intender non mi vuole;
E spiegarmi, non l'oso.

APLINA. (*a*)

Sarìa bella,
Ch' anche costui di me si fosse acceso.

IPPOFILO. (*b*)

Parla tra se: l'è furba come il Diavolo:
La se n'è avvista; io temo ....

APLINA.

Se'ammutito?
Fa coraggio: per ora non v'è tempo
Di chiacchierar: ma servici a dovere,
E qualcosa sarà.

IPPOFILO.

Mi sento rinfrancato
Da questi detti....

APLINA.

Zitto. La Padrona;

(*a*) Da se.
(*b*) Da se.

Sento i suoi passi. Va, cerca l'amico,
Ch' ei salga tosto: tu in disparte intanto
Fa da lontano un po' di guardia, ch' egli
Spiato forse da qualcun non fosse.

SCENA TERZA.

PARISA, APLINA.

PARISA.

Verrà dunqu' egli?

APLINA.

Ei v'è.

PARISA.

Ma ben segreto?...

APLINA.

Gli è nella stalla; e Ippófilo per esso
Già diviato è ito.

PARISA.

Or, ben così.
Mi par mill'anni di ascoltarlo: ei certo
Mi scioglierà questi gran dubbj, e tremiti,
Che i tanti sogni in me fan nascer.

APLINA.

Uomo
D'intendimento, gli è.

PARISA.

Troppo m'importa
Di veder chiaro, in questi gran frangenti,
In cui la Persia tutta, e più di tutti
Dario mio sposo, stassi.

APLINA.

L'Indovino,
Ecco s'inoltra.

PARISA.

Udiamlo.

SCENA QUARTA.

ONEIRO, PARISA, APLINA.

ONEIRO.

Sete voi,
Padrone mie?

APLINA.

Sì, siamo; non temere.
E sole siamo.

PARISA.

T'ha egli visto niuno?

ONEIRO.

Niuno al mondo.

PARISA.

Badiamo, veh: che guai,

Guai a me se mai Dario dubitasse,
Ch'io consulto Indovini.

ONEIRO.

Ei non ci crede
Dunque in nostr'arte?

APLINA.

Oh, s'ei non crede in Mitra,
E appena appena nel raggiante Sole,
Vedi s'ei vuole all'Indovin dar rètta.

PARISA.

Gli è ver, Dario e filosofo e saputo
Ben molto egli è; molto anche il fa: ma pure
Io tanto e tanto trovo il modo poi
Di ammansirlo; nè poi gli è diavol tanto,
Come il vorría parere. — Orsù, veniamo,
Caro Indovino, al fatto. In ver, mi spiro
Di udirti dicifrar questo mio ultimo
Sogno dell'altra notte; in esso parmi,
Che i precedenti sogni miei stian tutti
Come in compendio.

ONEIRO.

Francamente espommelo;
Nè mi tacer, nè varíare un ette,
Nè mi nasconder la più piccinissima
Particolarità: che l'arte nostra
La non può nulla, se chi la consulta
Non ci spalanca il cuore.

PARISA.

Odi. Tu sai,
Che le du'mogli di Artabano e Orcáne
Spesso in casa ci bazzican, mediante
L'amicizia del mio coi lor mariti.
E le son anco amiche mie; bench'io
Poco patir le possa: l'Orcanina,
Perchè vuol far la bella, e civetteggia
Ognor con mi'marito; l'altra, spiacemi
Anche più assai, perch'è una saputella,
Che di tutto sentenzia, e là ti ammazza
Col gran presumer suo. Ma, vengo al sogno.
Io sognavami dunque, ch'eran quì
Da me codeste due venute a veglia;
E attendevamo i nostri assenti sposi,
Che per affari dello Stato uniti
S'eran con altri a consiglietto.

ONEIRO.

Ed io
Anche so, che codesti sposi vostri
Per l'appunto tra loro s'aman quanto
Voi altre fra di voi.

APLINA.

Così dev'essere.

PARISA.

Infra potenti e ambiziosi, è stile.

ONEIRO.

Ma proseguiamo.

PARISA.

Un sogno ell'era certo
Codesta veglia; poichè contro il solito,
In vece noi di pizzicarci sempre
L'una l'altra, o di dritto, o di rimbalzo,
(E codeste due streghe anco han le lingue
Più affilate di me, nè mi vien fatto
Mai di azzittirle, e sempre io n'ho la peggio;)
Mi parea ch'ambedue in umil atto
Inginocchiate mi s'eran davanti,
E mi adoravan, ed a tutto costo
Volean baciarmi i piedi: tutte miele
Blandiloque adulavanmi, pieghevoli
Piacevoline, a guisa cagnolini.
E a me pareva, che d'oro una nuvola
Mi circondasse intanto; e che tutt'oro
Prettissim'era, quanto io pur guardava,
E toccava, e diceva, ed ingojava,
E sputava; oro sempre. Indi esse, ed altre,
E tutti poscia a gara avidi in folla
Si raccoglievan ogni effluvio mio.
Mi risvegliai tra questo.

ONEIRO.

Oh! gli è il gran sogno;
Grande. — Ma omessa un'importante cosa

Hai, nel narrarmel; importante, e come!
Se tu giacevi o su l'un fianco, ovvero
Boccone, ovver supina, di sognar nell'atto.

PARISA.

Eh, non m'è ignoto, no, che la postura
È quello che conchiude. Era supina:
E questi sono i buoni sogni. Aggiungo,
Ch'io appena desta diedi del piè ritto
Un gran calcio così cogli occhi chiusi,
E azzeccai Dario appunto nella coscia;
E mi sovvien, ch'anche gridai: » Pettegole,
» Soltanto adesso mi v'umiliate?
» Adesso eh, donne pettegolissime? »
E Dario mi sgridava sonnecchiando:
» Se'tu impazzata, o Donna? » E allor del tutto
Mi trovai desta; e avvidimi, che il calcio
L'aveva Dario avuto; onde alla meglio
L'impiastrava con esso, pretestando
Il granchio nella gamba: ma rimasi
Colpita assai dal sogno. E'vuol dir molto
In fatti; tai due aspidi di donne,
Invide, altere, piene di se stesse,
Essersi alfin piegate a tributarmi
Ciò che al mio senno e nascita e ricchezza
E bellezza dovuto, pur negavanmi
Sempre, ostinate. Un qualche diavol grosso
Davvero esser de'stato, che le ha punte.

ONEIRO.

Gli è questo sogno un manifesto avviso
Del gran Dio Mitra; e va studiato molto.
Domani notte io ne darò buon conto.
Consulterò frattanto gli astri. Or, s'io
Un impostor mi fossi, quali andarne
Tanti attorno sen vedono, potrei
Su due piedi anch'io dirti, Che vi scorgo
I più felici auguri, ed infallibili,
E subiti: ma a caso i' non favello
Mai; nè mi piace di prometter troppo.
Dirò il giusto, domani.

APLINA.

In su quest'ora.

ONEIRO.

Sì, per l'appunto.

PARISA.

Bada, a non mancarci.
Per non gli dar sospetto, or pian pianino
Vo a ricorcarmi a lato del mio Dario;
E tu, finchè le tenebre il concedono,
Tosto ritorna onde venisti. Aplina,
To', dagli intanto queste po' monete,
Per arra. Or tosto andiancene.

ONEIRO.

Oh, cortese

Meco sei troppo. Io pur dirotti il vero,
Come se nulla ricevuto avessi.

SCENA QUINTA.

ONEIRO.

Pazze,
Discervellate, credenzone, tutte!
Ma, la bell'arte è questa. Gli è ben altro
Che l'avvocato, ch'io facea da prima.
L'è una galera quella, in cui s'intoppa
Sempre fra'piedi d'altri mozzorecchi,
O cavalocchi che chiamarli vogli;
Gente in somma, che troppo la san lunga.
Ma qui, con donne, o vecchi, o ragazzacci,
Od idioti, sempre s'ha che fare;
Ed è un goder continuo. Ma è tardi:
Men vado. Ehi, ehi, Stallone, sbuca fuori;
Ch'io ti seguiti.

SCENA SESTA.

IPPOFILO, ONEIRO.

IPPOFILO.
Pronto eccomi quà.

ONEIRO.

Oh tu se' pure il giovine dabbene!
Già so, che dar dovrotti una mancietta;
Ma solo aspetto....

IPPOFILO

Oibò: ciò non occorre:
Son pover'uomo, sì; ma a me non manca
Nulla, che Dario il mi' bastante dammi.
Dunqu'io da te quattrini, non ne voglio,
Nè anche un picciolo.

ONEIRO.

Oh vero galantuomo!

IPPOFILO.

Bensì, se vuoi, mi puoi donare....

ONEIRO.

Oimè!

IPPOFILO.

Per mancierella, un po' dell'arte tua....

ONEIRO.

Come? ch'io la t'insegni?

IPPOFILO.

Eh, vo' far altro
Io, che impararla. Vo' che tu m'interpetri
Anco un cencino d'un sognuccio mio.

ONEIRO.

Oh bella! e tu pur sogni? nol credevami
Che le cene stalloniche potessero

Fornir dei sogni a interpreti par miei.

IPPOFILO.

Stù vuo' udirmi, vedrai che non spregevole,
E molto in su sovra il mio stato è questo
Mio sognarello.

ONEIRO.

Ebben, di'su; ma spicciati,
Che omai presso è l'aurora.

IPPOFILO.

Io mi giaceva
Su la lettiera accanto al mi' cavallo;
Chesballéno, di Dario; ch' è il più bello
Tra i destrieri di Persia: ond' io, che in sorte
Pur ho di governarlo, al certo ch' io,
Fra quanti v'ha palafrenieri in Susa,
Mi tengo il primo, e sono.

ONEIRO.

Lasciam' ire
Queste ciance.

IPPOFILO.

Perdonami; ma l' uomo
De' sentirsi quel ch' è. Giaceami dunque
Di Chesballéno al fianco, quando a un tratto
Mi parea mi svegliasse ei co' suoi fremiti.
Ritto in piè s' era, ed un giuocar di zampe,
E un dimenío di testa, e coda e corpo
Scontorcevasi tutto; orrende doglie

Parean sbranarlo. Io subito, sbracciatomi,
M'ungo ben bene d'olio, e (con rispetto
Parlando) infin al gomito intromettogli
Per il buco di dreto e il pugno e il braccio
A pochino a pochino (e stavasi egli
Quetino come un agnellino) tanto
Ch'io frugando estraevane.....

ONEIRO.

Su via,
Che porcume è codesto? Scimunito,
Son elle cose, ch'abbiano a narrarsi
A un par mio?

IPPOFILO.

Pazienza; ascolta il resto,
Ser Furia. I'n'estraeva, oh maraviglia!
Una ben lunga e sottilina e lucida
Purpurea fascia aurata; un bel Diadema
Realissimo.

ONEIRO.

Oh bella! che mi narri?

IPPOFILO.

Non ho finito ancora: gli è un portento,
Cui non fu il simil mai. Continuavangli
Pure i dolori: ond'io, dentro da capo
A rifrugar con mano. Ed ecco, trovomi
Un non so che di molto duro, e tondo,
E liscio, che sguizzavami fra i diti,

E al fondamento gli si attraversava.
Ed io tosto, da brava levatrice,
Andava voltolando pel suo dritto
Ver la finestra il parto, e conducevalo
A poco a poco in luce. Odi; strasecola...

ONEIRO.

Ch'era egli in somma?

IPPOFILO.

Un prezioso e sodo
E ben tornito di purissimo oro
Scettro regio; a puntin, qual nelle tante
Sue immagini vediam nella man destra
Tenersi il nostro magno Ciro.

ONEIRO.

Affè
Che un sogno è questo, pel gran Mitra, un sogno;
(A questi tempi, in cui di Persia il trono
Vedovo abbiamo) un sogno è da tenersi
In conto assai da Dario stesso.

IPPOFILO.

Aggiungi,
Che cotai due tesori, ancor ch' uscissero
Di sì brutto armadiuolo, eran pur lindi
E odoriferi e lucidi non meno
Che se tratti li avessero dall' arche
Preziose del Re.

ONEIRO.

Davver sognasti
Da uom di Stato, e non di stalla. Un poco,
Anzi ben molto incomincio a vederci.
Gran Fato a queste avventurose mura,
Gran Fato soprastà. Si addice il tuo
Col sogno di Parisa, e fan pariglia.
Allegri: il cor mi balza in petto. Andiamo:
La mia sorte e la tua son bell'e fatte.
Domani notte scoprirò gran cose.

IPPOFILO.

Che mai Fortuna, all'usciolino mio
Davver picchiasse?

ONEIRO.

E come? Andiamo. Impegnomi,
Che a Fortuna le porte quante sono
Dario ben presto le spalanchi tutte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Aurora.

DARIO, PARISA.

DARIO.

Perchè sì tosto, o moglie, smattinarti?

PARISA.

Perchè requie non ho: nè tu pur l'hai.
Agitato ti veggo: in perigliosi
Frangenti stiamo: io no, non dormo.

DARIO.

E in fatti;
Tutta notte mai altro che dar volte
E rivolte non festi: anco sentita
Ti ho benissimo alzarti poco dopo
La mezza notte; e un pezzettin se' stata
Anco assente.

PARISA.

Oh! davvero? m'hai sentita?
Pur mi parea, che tu d'un profondissimo
Sonno dormissi; ed io, pianin pianino
Mi movea come piuma.

DARIO.

Ma poss'io

Saperlo in somma, perchè tu t'alzassi?

PARISA.

A pregare il gran Mitra, ch'ei conceda
Alla Persia uno stabile felice
Giusto governo; in cui tu, quanto il merti,
Possente sii e venerato.

DARIO.

Parla
Più schietto: in cui, cioè, tu rimestare
Vi possa, quanto basti, la tua parte,
E spacciar protezione, e sovra quante
Eguali or n'hai, smatroneggiare.

PARISA.

Si, eh?
Sempre tu stai barzellettando, e spasso
Ti prendi di noi donne: ma, pon mano
Alla coscienza un po'; migliori forse
Sete in nulla voi uomini? — Ma sia
Quel ch'esser vuole, io ringraziati ho i Numi,
Come il dovea, per questo trucidato
Usurpatore, il falso Smerdi infame;
E per esserne tu felicemente
Con gli altri sei trucidatori suoi
Uscito sano e salvo. Jeri, il giorno,
Bianca un'agnella al Sol sagrificai,
E negra un'altra questa notte ad Ecate.
Tu ridi, eh?... Ma pur, ben manifesta

La man del Cielo in questo affar dei scorgere;
Quant'ella possa; e come tosta e piena
Vendetta ei fesse della morte d'Api
Quel gran Dio dell'Egitto, con la morte
Del suo uccisore e schernitor Cambise

DARIO.

Or su, questi miracoli, ed esempj,
E i Dei cornuti Egizj, e i sogni, e simili
Cose lasciam per or da parte: immola
O negro o bianco, o agnelle, o porci, o capre,
Qual più ti piace; purchè me in farnetichi
Tali teco non tragga. Io so, che m'ami,
Ed operi a buon fine; ma il cervello
Non mi asciugar con donnicciuolerie.

PARISA.

Forse così non dirai sempre.

DARIO.

Sempre.

PARISA.

Bene: vedremo se a buon fin può uscirne
La lite ch'oggi pende fra voi sette,
Se il Ciel non si consulta. Gli uccisori
Di Smerdi foste, e in un di Persia siete
Liberatori voi: ma il più scabroso
Vien or dell'opra; il porvi un altro, od altri;
E quali, e quanti, e come. Io t'udrò certo
Interpellar che man vi ponga il Cielo.

SCENA SECONDA.

ORCANE, DARIO, PARISA.

ORCANE.

Eccomi, o Dario, all'ora data.

PARISA.

Io dunque

Con Orcáne ti lascio.

ORCANE.

Al mio venire,

Donna, tu sfuggi?

DARIO.

Eh, lasciala; ha che fare.

PARISA.

Si sa: noi Donne, infra le ancelle, all'ago,
All'arcolajo, al fuso, ed ai bimbi in culla:
Ai raggiri, agli eserciti, ed al regno,
Voi Barbassori. Eppur questa gran vostra
Superbiaccia, ciascuna di noi donne
Se la portò ben nove mesi qui. (*a*)

ORCANE.

La dice ottimamente; ed è ben essa

(*a*) Percotendosi i fianchi.

Tale alta donna, a cui nasconder nulla
Non si dovria da noi. Per parte appunto
Di Pafima mia figlia dovea dirti,
Che, se tu gliel concedi, oggi in più tarda
Ora verrebbe a visitarti.

PARISA.

Oh, quanto
Mi tarda di vederla! illustre donna,
Cui Persia tutta onora: a lei dobbiamo
L'essersi in somma appieno smascherata
La impostura di Smerdi: onor del sesso
Pafima, oh con qual gusto abbraccierolla.
E senz'essa, ch'era egli il furor vostro
Contro il nascosto usurpatore? io struggomi,
D'udir minutamente da essa stessa,
Come avvenisse un sì gran fatto.

DARIO.

In breve
Appagherai tu dunque questa tua
Curiosità lodevole; e per certo
Noi non verremo a disturbarvi....

PARISA.

Intendo:
Ed io neppur sturberò voi più a lungo.

SCENA TERZA.

DARIO, ORCANE.

ORCANE.

Questa tua moglie, non è volgar donna:
Dirle dovresti....

DARIO.

In casa altrui si vede
Soltanto il bello: chi ci ha poi da stare,
Gli è un altro conto. È però ver, ch'io punto
Doler di questa non mi posso: ma,
S'io ma'mai la lodassi un pocolino
Oltre il dover, la si tien già da tanto,
Che in Persia non v'avria più tetto niuno
Che capir la potesse. E in questo fatto
Tu dei saperne più di me, che mogli
Hai tu più d'una.—Ma lasciam le donne.
Perchè non è quì teco or Megabize?

ORCANE.

Dianzi lasciommi, ed ito alla sfuggita
Egli è a cercar di Gobria, cui spera
Trarre a consiglio anche con noi.

DARIO.

Ma viene
Megabize.

ORCANE.

E vien solo.

SCENA QUARTA.

MEGABIZE, DARIO, ORCANE.

ORCANE.

Or, che fu dunque?
Senza il buon Gobria vieni?

MEGABIZE.

Vo'l sapete,
Qual cervellotic' uomo ei sia costui:
Ho detto, ho fatto; eh non c'è stato verso
Di strascinarvel qui. » Per or, (diss'egli)
» Non ci vengo: dormire i'vo' dell'altro,
» Anzi che ir là spregare il tempo e il fiato
» In dispute sofistiche. Se mai
» Vi combinaste, (aggiunse) ch'io nol credo,
» In un parere solo, io ci acconsento
» Già senza udirlo, e allor noi sarem quattro;
» Onde poi starci gli altri tre dovranno.
» Ma se in fare i Filosofi saccenti
» Dario ed Orcáne e tu ve la passaste
» In chiacchiere, e tre voti disparati
» Vi cucinaste, io poi verrò dentr' oggi,
» E in due parole mi lusingo porvi

» Tosto d'accordo tutti. » E così detto,
Dato di volta in letto, si stirò;
Poi raggomitolatosi, in un attimo
Ricominciò a russare.

DARIO.

Ei non sarebbe,
Gobria quant'è, s'ei fosse come tutti.
Uom d'alto senno, e di valor tremendo.
Vedestel voi, quando da noi quel vile
Smerdi uccideasi, come avviticchiatosi
Tenacemente al di lui corpo Gobria,
E tenendolo immobile, ei gridasse:
» Ferite su, ferite anche me stesso;
» Purchè il tiranno usurpator si uccida. »

MEGABIZE.

Forza, e furore, e temerario ardire,
Certo era in lui più che in noi tutti.

ORCANE.

Egli era,
Chi 'l può negar, di questa nostra impresa
Ei l'artefice primo.

DARIO.

Orsù, proviamci;
Veder, se or senza ulteriori ciance
Combinarci potessimo, nè dare
A Gobria più da ridere.

MEGABIZE.

Spicciamoci.

ORCANE.

Nulla a dir resta, che da noi già jeri
Detto non fosse.

MEGABIZE.

+ Di sofismi, niuno:
Ci resta a dir, se vogliam dirlo, il vero,
Quel che s'ha in cuor ciascun di noi.

DARIO.

Vo' dirlo
Io primo, e dirlo intero. Per me, nulla,
Voglio assolutamente; nulla, nulla.
Ma già vel dissi, e vel ridico: Il Regno
+ Di Persia, (l'Asia cioè tutta quasi)
Sì per se stesso che per la passata
Dinastía del gran Ciro e de' suoi figli,
Tale e tanto è di Persia il Regno omai,
Ch'è un mero sogno il credere di dargli
Altro governo che d'Un solo; d'Uno,
E facitore e esecutore e interprete
Di leggi, qual fu Ciro. Ma fin d'ora,
Do, perch' ei tal diventi, a Orcáne il voto.

ORCANE.

Che di' tu? non m'udisti, alla presenza
Di tutti sei, con quanto petto avessi
Asseverar ch'egli è tutt'altro affatto

Il parer mio? che il fiero insopportabile
Abuso fatto del poter d'Un solo,
Sì da Cambise pria che poi da Smerdi,
Implacabil mi fea nemico eterno
Dell'empia ingiusta illimitata possa?
E non v'aggiunsi in forti detti e chiari,
Ch'omai sol dee la Persia governarsi
Con equa legge ed infrangibil, data
Con popolari e collettizie forme
Alla custodia de' Persiani tutti
Ch'esser mertano un popolo?....

MEGABIZE.

Pazzie;
Sogni d'infermo. Ove comandan tutti,
Bench'a vicenda il fessero, nessuno
Più obbedisce. Sovrani esser non puovvi
Se non vi sono, e molti più, i sottani.
Dall'Anarchía lusingasi aver tutto
Chi vuol la Tuttiarchía. Non vi nego
E gli abusi e i delitti e le sciagure,
Che ci han fruttato questi due Dispóti:
Ma, poichè il Ciel la Dinastía troncò
Del gran Ciro, gli è chiaro che tra i Persi
Non vuol più il Cielo un assoluto Sire....

DARIO.

Ma vuol per questo il Ciel, ch'ogni monello
Qui pizzichi di Re?

MEGABIZE.

No certo: il vero,
Il giusto, il bene, è ognor la via di mezzo:
Qui tutto addita, che noi governarci
Dobbiam con quella alta felice tempra,
Che scaturir le leggi ed eseguirle
Fa dal senno di Pochi e scelti.....

ORCANE.

Scelti?
E da chi scelti?

DARIO.

Oh bella! da se stessi.

MEGABIZE.

Già s'intende; e noi Sette sarem quelli.
Vedi, ch'io franco parlo; e non m'infingo
Come ambo voi. Sì; un limitato ceto
D'individui, ciascun per se ben degno
D'esser Re; ma sì saggio e moderato,
Che ciascun neghi d'esserlo: divino
Fia un tal governo.

ORCANE.

Queste son parole.
E se in noi Sette, od in qualch'altri più,
Si venisse a dividere, o se vuoi,
A accomunar la somma delle cose;
Noi Sette allor sempre inimici, sempre
Invidiosi l'un dell'altro, in tante

Fazioni squarciato per noi fora
Questo misero regno, che un Cambise,
Anco uno Smerdi, al popol mal menato
Parrebbe un Ciro, a petto a noi. Non più
Nè gloria allor, nè eserciti: ciascuno
Di noi Grandoni in diffidar perenne
Dell'altro, a se reputería guadagno
Ogni onor che al compagno egli impedisse:
E chi ne sta di mezzo? ognor lo Stato.
Ne scampi il Ciel da sì ricca mistura,
In cui tra tanti Re d'intenzione,
Uno mai non se n'ha per le bell'opre,
E tutti il son per nuocere.

DARIO.

Ma quanto
Or tu annoveri, calza, ed assai meglio
Ai sozzi Re di bettola, che darci,
O fingere di darci, tu vorresti,
Da cui poi tanto e tanto n'esce l'Uno,
Ma n'esce sporco alquanto più che il mio.
Uditemi, credetemi; che omai
L'esperienza, e il genio tutelare
Di Persia nostra un solo Re ci han dato,
Per mal minore. Tacciansi le fole
Di un ben, che i rei c'infingono, e che i buoni
Si sognano. Fra gli uomini il gran numero
Sono i tristi; più tristo indi il governo,

Quanti ce n'entra più. Bastone, e borsa;
Borsa, e bastone; e a tuo piacer poi gira,
E volta, e scrivi, e chiacchiera, e connetti,
E sconnetti; baston, borsa, bastone,
Quest'è il Codice eterno. Orcáne, or via,
Borsa e baston tu pria da noi ricevi,
Che non dalla vil plebe; che se dartele
Pur può, vorrà poi tortele. E tu, meco,
Megabize, ti unisci, e ad esser l'Uno
Sforziamo il degno Orcáne.

ORCANE.

Maravigliomi!

MEGABIZE.

Quand'io fossi per l'Uno, ei non fia quegli.

ORCANE.

Ben dici; vile non son io da tanto.

DARIO.

Orsù, non riscaldiamci; che ci avessimo
Noi Sette Savj a dar, quai Pazzi, in testa.
Nulla fra noi, già 'l vedo, si conchiude.
Dunque noi tutti in Gobria.....

MEGABIZE.

Sì, sì.

ORCANE.

In Gobria?

DARIO.

Sì, in lui noi rimettiamoci.

MEGABIZE.

Così vuol farsi; perchè al certo il peggio
È oramai l'indugiare: altri suonarcela
Forse può, mentre noi stiam chiacchierando.
Vieni, Orcáne, abboccar ti vo' con Gobria.
Tosto quì, o Dario, torneremo.

DARIO.

Aspettovi.

SCENA QUINTA.

DARIO.

Ti conosco, Ser Bindolo d'Orcáne.
Più franco almeno è Megabize. Popolo!
Sempre Popolo, eh? Commoda maschera
Gli è questo nome a costor tutti. — Olà,
Che vuoi tu quì, donzella?

SCENA SESTA.

APLINA, DARIO.

APLINA.

Non vorrei
Sturbarti; eppure.....

DARIO.

Eppure il fai. Che vuoi?

APLINA.

Ippófilo vorrìa tu l'ascoltassi,
E non s'attenta.....

DARIO.

Oh! introduttrice sei
Dello stallone tu?

APLINA.

Del tuo amato
Chesballéno.....

DARIO.

Che fu? il mio bel destriero!
Oimè! ch'ei fosse infermo! Fa ch'ei passi.
Oimè 'l mio Chesballéno! Cos'è stato?

SCENA SETTIMA.

IPPOFILO, DARIO.

IPPOFILO.

Uh, uh, uh!

DARIO.

Tu non parli, e piangi?

IPPOFILO.

Uh, uh!
Oh Dario! appena parlar posso. Uh, uh!

DARIO.

Oimè me! forse, ch'è cascato morto
Il mio bel Chesballéno?

IPPOFILO.

Sarei morto
Io pur, se ciò mai fosse. Ma, in pericolo
Gli sta pe' gran dolori. Oh, che trambusto!
Ei si rotola, e strepita, e fa gemiti,
Com' una creatura.

DARIO.

Presto, presto
Andiam, vediamo.

IPPOFILO.

Andiamo, anzi che venga
Ad ammazzarcel l'asin maniscalco.

DARIO.

Eh no; da me lo vo' curare, io stesso.
Andiamo. Oimè il mio bello bajo d'oro!
Purch' io sia in tempo. Oh Chesballéno mio!

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

PARISA, APLINA.

APLINA.

Veramente, col viver, ci s'impara
Che di nessuna cosa è da stupirsi.
Chi 'l crederebbe mai, ch' uom di tal vaglia,
Che il gran senno di Dario, or far dovesse
Per un cavallo tante bambinate?

PARISA.

Mà che? di stalla non per anco è torno
Nelle camere sue?

APLINA.

Giusto! ormai sono
Più di du'ore, ch'egli è sceso; e udito
Ho ch'ei s'è fitto accanto a Chesballéno,
E lo palpa, e stropiccialo, e disperasi,
E consulta con tutti, e niun sa nulla,
Per sollevarlo dai dolori. E piange
Dario, qual bimbo; e Ippófilo anco piange,
E piangon tutti. Si prosternan molti
Al gran Mitra; e giurato egli ha il Padrone
Di immolarne ben dodici altri vivi

E dei più belli, al Nume almo del Sole,
Purch'abbia salvo Chesballéno.

PARISA.

Oh bella!
Vittime anch'egli? eh già, quand'è il pericolo,
Tutti allor si ricordano dei Numi.

APLINA.

Non mi stupisco: una sì rara bestia
Merta ben altro.

PARISA.

Oh, rara sì: per questo
Non v'è da dir di no. Gli era il cavallo
Suo di guerra.

APLINA.

Eh! s'io'l so? Quando ei d'Egitto
Tornò, morto Cambise, mai, mai mai,
Non la finiva mai di raccontarti
Di Chesballéno i prodi fatti e i suoi.

PARISA.

Fatt'è, che salva in più d'una battaglia
Gli ha quel destrier la vita. Ma, ci ho gusto,
Di vederlo anco lui, che pur si spaccia
Su gli oróscopi e sogni e preci e riti
Sì disinvolto e incredulo, vederlo
Crederci or egli e quanto, e più, di noi.

APLINA.

Ma, di grazia, non far ch'ei se n'avveda

Ch'io ti dicessi nulla.

PARISA.

Eh, sa ben egli
Ch'anch'io'l so. Ti vo'dire anzi di più;
Ch'io so, ch'egli ha un oróscopo, e sel tiene
Caro e celato; ma sì pure io'l seppi;
Dato gli fu già pria d'irne in Egitto;
E dice: » Dario, in ver grande sarai,
» Se in buon punto a cavallo salirai. »
E gli si son sì addentro in testa e in core
Conficcati tai detti, ed affibbiati
Ei li ha talmente a questo Chesbalìéno,
Ch'or, se il destrier perdesse, a lui parrebbe
Di perdere l'oróscopo ad un tempo.

APLINA.

Or l'intendo: e davver mi sento anch'io
Intenerir per Chesbalìéno.

PARISA.

E appunto
Io perciò vo pensando a un qualche mezzo
Dei non communi, onde il fatal cavallo
Gli si serbasse illeso. Vo'parlarne
Col Sacerdote magno: a farla apposta,
Ei mi fea dir pur dianzi, che a me sola,
E prima a me che a Dario, gli era d'uopo
Di favellare, e ch'ei verría quest'oggi.
Tu'l vedi; tra il mio sogno, che ben sai;

Tra'l guai di Chesballéno, e l'ambasciata
Che mi fea fare il Sacerdote; oh, qui,
V'è qui, senz'altro un grande arcano.

APLINA.

A caso
Queste tre cose esser non ponno.

PARISA.

Or, ecco,
Paſima vien; lasciami seco intanto:
Ma se appressarsi il Sacerdote udrai,
Corri avvisarmi, ed ordina che tosto
Sia introdotto da me.

SCENA SECONDA.

PAFIMA, PARISA.

PARISA.

Nobil Paſima,
Liberatrice della Persia e nostra,
Benvenuta sii tu. Mal posso esprimere
Con parole la gioja che m'inonda
Nel vedere il tuo volto; io, che già tanto
Ti ammirava per fama.

PAFIMA.

A niuna certe
Delle matrone della Persia mai

Appresentarmi con più amore io posso,
Con più rispetto, che a Parisa, all'alta
Moglie di Dario; del sì fido e ardente
Compagno del mio padre ottimo Orcáne,
Nel trucidar colui.

PARISA.

Ma fu il tuo senno
Più che il valor di tutti loro, il perno
Della felice impresa. Sei tu in somma,
Quella che il Mago usurpator svelavi.

PAFIMA.

Ma in questo, altro non feci, per dir vero,
Che obbedire ad Orcáne.

PARISA.

Eh, sì; ma il modo
Lieve non era; e sì pur tu il trovavi.
Di un pocolin particolareggiarmi
Come andasse la cosa, spiacerebbeti?
Ne sarei vaga assai. Tante, e sì varie
Le guise furo, in che il narrò la fama,
Che udir l'affare di tua propria bocca,
Oh quanto l'avrei caro!

PAFIMA.

È storia breve.
Sai, ch'io data in consorte era da prima
Al vero Smerdi, figlio del gran Ciro,
Minor fratello di Cambise.

PARISA.

È noto

A Persia tutta.

PAFIMA.

Assai ben anni io vissi
Di un tal marito lieta; ancor che troppe
Altre sue mogli dividesser meco
Il felice mio stato. È tra i Re nostri,
Qual fra i Magnati pur, sacro un tal uso:
E ancor ch'amaro a noi, forz'è adattarvisi;
Ed io mi v'adattava. Quando a un tratto,
Pubblicarsi ecco un ordine sentiamo
Nel femminil regio conclave, e dice:
» Da oggi in poi, Smerdi a sue mogli tutte
» Impone, che nol debbano più mai
» Nè veder, nè accostarglisi di giorno.
» Bensì a vicenda ad una ad una ammesse
» Saran di notte al talamo sublime. »

PARISA.

È un po'barbaro l'ordine.

PAFIMA.

Sopportici

Dovemmo. A me toccò, dopo qualch'altra
Anco la volta mia. Del regio letto
Trovai l'adito solito; ma muta
Passò la scena intera, e a niun mio detto
Risposta ottenni; ed una notte e due

Così passò: ma, innanzi della terza
Delle mie notti, espressamente fummi
Inibito dal Capo degli Eunuchi
Di favellar, se il mio consorte ei stesso
Non mi parlasse primo.

PARISA.

Strano rito!
Crudo a un tempo e risibile.

PAFIMA.

In quel mentre
Trovò mio padre il mezzo di avvisarmi
Nel mio carcer. (che carcere fatta era
Omai la reggia femminile) insorti
Essere in Susa e molti e ben fondati
Sospetti su la vera identità
Di questo Smerdi or vivo: essersi il vero
Già trucidato di nascosto, a tempo
Di Cambise, che a ciò spedía d'Egitto
Un Praxaspide affin che liberasselo
Dal temuto fratello: e che poi, morto
Anco Cambise, fintosi un de' Maghi
Il legittimo Smerdi, nel silenzio
Della non penetrabil reggia ei stesso
Usurpatore incognito.

PARISA.

Catena
Inestricabil di delitti e inganni!

PAFIMA.

E tutto questo (come ben puoi credere)
Mel fea saper mio padre astutamente
Con parole enimmatiche: ed io pure
Così gli fea risponder, che oramai
Non m'era più possibil che il marito
Nè vedessi, nè udissi. Alla fin fine
Orcáne mi fe'intendere in qual guisa
Io mi potrei chiarire appien qual fossesi,
A tastone palpandolo.

PARISA.

Sagace!

PAFIMA.

E tale anche mi rese. A trarre io poscia
Ogni sospetto ch'ei di me si avesse,
Quel mio marito od altro ch'ei si fosse,
Nol volli io già palpar con man; bel bello,
Bench'ei dormisse, con le labbra io andava
Or la fronte baciandogli, ora gli occhi,
E le guance, e la bocca, e il collo, ed ambi
(Quasi a caso) gli orecchi: e per l'appunto,
Gli mancavano entrambi. Io, zitta zitta,
Saputo ciò che m'importava, i baci
Proseguiva, e inclusive la collottola,
Tutto il capo di baci ardenti gli ebbi
Rivestito, e tornai donde partita
M'era da prima, in su la fronte. In questa

Guisa, sospetto non gli entrò, nè desto
Pure mostrossi.

PARISA.

Dottamente oprasti.
Siamo un gran che noi donne.

PAFIMA.

L'indomani
Feci arrivar l'alta notizia al padre,
Disorecchiato esser costui; supposto
Smerdi, in vece del vero. E in rabbia tanta
Contro il monco impostore io poi saliva,
Che se trafitto ei non cadea, l'avrei
Un'altra notte di mia mano io stessa
Strozzato, io stessa.

PARISA.

Oh benedette in vero
Queste tue labbra accorte!

PAFIMA.

Ecco, com'io
Di quel carcere uscivami: e mi parve,
Nel ritornarne alla paterna casa,
Salire al cielo.

PARISA.

Il Ciel, deh, per lunghi anni
Vi ti faccia felice!

SCENA TERZA.

APLINA, PARISA, PAFIMA.

APLINA.

Si avvicina
Il Sacerdote magno.

PARISA.

Se il concede
Pafíma, introducetelo.

PAFIMA.

Ten prego
Anzi, o Parísa. Ei capita anche spesso
Da mio padre.

PARISA.

Va dunque; e fa ch'ei salga.

SCENA QUARTA.

PAFIMA, PARISA.

PARISA.

Come? da Orcáne ei capita?....

PAFIMA.

Gli è tutto
Di casa nostra.

PARISA. (*a*)
È ben, saperlo.

SCENA QUINTA.

COLACONE, PAFIMA, PARISA.

PARISA.
Ma, eccolo.

COLACONE.
Gran tempo è già ch'io 'l bramo, ed or n'ho d' uopo,
Di teco favellare. — Ma, chi veggo?
Qui la illustre Pafima?

PAFIMA.
Qui trovarmi,
Non tel pensavi, forse. — Ma, più a lungo
Non vo' per ora.....

PARISA.
Eh! mi fai grazia....

PAFIMA.
Piacciati,
Ch'io per ora ti lasci. Un' altra volta
Favellerem più a lungo. Addio, Parisa.

PARISA.
Farò a tuo modo, e non al mio.

(*a*) Da se.

PARIMA.

Sì, pregoti.

Ci rivedremo poi.

PARISA.

Purchè sia tosto.

SCENA SESTA.

COLACONE, PARISA.

COLACONE.

Donna, per fama io già conosco appieno
Il tuo gran senno; e so quanto gradita,
E giustamente, a Dario sii: vo'quindi
Teco aprirmi da prima.—In Susa omai
Niun più sta in dubbio, che salir non debba
(Sotto un nome qualunque) in alta e solida
Possanza Dario. A lui minori io scorgo,
Qual per l'un verso e qual per l'altro, or tutti
Essere i suoi competitori. Orcáne,
Propizio a se vorrebbemi, per quanto
Può'l Sacerdozio mio sul più dei Persi:
E mi liscia e sollecita e promettemi
Mari e monti, purch'io spanda nel popolo
E contro Dario e contro Megabize
Sinistre impressioni; ambi mostrandoli
Oppressori del pubblico, ben altro

Che non Cambise o Smerdi, ove pur mai
In potere salissero. E all'incontro,
Ch'io poi di lui le maraviglie spanda
Chiedemi; e ch'io già già un secondo Ciro
Men vada in lui preconizzando; un raro
Filosofigiustone tutto leggi,
E umanità, e popolarità,
Un giojello.....

PARISA.

Eh! gli è tristo: io sempre il dissi.

COLACONE.

Ma non l'è quanto basti. Io seco fingo
Di consentirgli in tutto. E così l'intimo
Del di lui cor ben ben dentro spiando,
Participarlo per tuo mezzo io volli
A Dario, a fin di bene. Ei sen prevalga,
Se savio egli è.

PARISA.

Questo parlar tuo schietto
Fa sì, ch'io schietta or ti risponda. Avverso
A se finora Dario ti credea;
Se il persuadi del contrario, avrallo
Ei molto a grado. Assai l'un l'altro entrambi
Giovar potrete voi. Ma Dario appunto,
Ecco, ver noi si affretta. Ei consapevole
Di tua venuta è certamente.

SCENA SETTIMA.

DARIO, COLACONE, PARISA.

DARIO.

O magno
Sacerdote, or qual mai buona mia sorte
Cotanto onor procacciami?

COLACONE.

Parísa
Già per mia bocca udì ogni cosa: ond'io,
Senza più aggiunger, mi ristringo a dirti,
Che al Ciel fo voti, e caldi voti e veri,
Perchè tu tosto, e solo tu, e per sempre,
Di Persia abbi il governo.

DARIO.

Adagio un poco.
Ve n'ha forse pochi altri?....

COLACONE.

Altri v'ha troppi.
Che il vorrian; ma che il mertino....

DARIO.

Un Orcáne
Forse non havvi? e tu il ben sai; tu ch'...

COLACONE.

I

Ben lo conosco; e quindi punto punto
Io non l'amo, nè stimo; nè obbedirgli
Mai vorrei; se il potrò.

PARISA.

Spiegati a lungo
Già Colacóne hammi su ciò i suoi sensi;
Creder dobbiamgli, o Dario: ed una qualche
Cagion sopra natura or qui cel manda.
Crediamgli.

DARIO.

E quand'io in lui creder pur voglia,
Crederebb'egli in me?

COLACONE.

Niun uom più degno
Di comandarci....

DARIO.

Un pocolin sospendi
Queste lodi: rimiramni qual sono:
Turbato, e quasi or fuor di me rimirami,
Per un soggetto pueril, risibile,
Stolido, e tal, ch'io dirtelo arrossisco,
Eppur negarlo non mi attento; e dimmi
Poi ch'io son degno di ottener comando.

PARISA.

Di Chesballéno? appunto il vo'dir io
Senza un rossore al mondo: nè poi tanto
Stolida ell'è, nè pueril cagione.

Di Dario il senno vacillar tu vedi
Pel suo destrier, che infermo sta in pericolo.

DARIO.

Chi'l crederebbe? eppure ell'è così.
Fra i destrieri di Persia, quanti n'abbia,
Gli è il primo, Chesbalèno. Egli in battaglia
Mi ha salvata la vita: con parole
Il mio dolor non narrasi, s'io il perdo:
E il risanarlo, se non è un miracolo,
Mi par quasi impossibile.

COLACONE.

Non sempre
Frivole sono le frivolità:
E qui si asconde forse....

DARIO.

O fido Ippófilo,
Morte o vita mi arrechi?

SCENA OTTAVA.

IPPOFILO, DARIO, COLACONE, PARISA.

IPPOFILO.

Io qui son corso
Pien di nuove speranze.

DARIO.

Hagli operato

Forse qualcosa il terzo mio clistéro?

IPPOFILO.

Ancora no. Ma di speranza pieno
M'han le parole or or d'un dei più eccelsi
Indovini....

DARIO.

Insolente, scimunito,
Ti fai di me tu beffe? qui al cospetto
Del Sacerdote magno, d'Indovini
Parlarmi?....

COLACONE.

Questo giovane si ascolti.
Nessun avviso dileggiar dobbiamo.
Mezzi talvolta adopra il Ciel, che pajono
Strani, e spregiati da chi non sa nulla,
Ma sublimi a chi intende.

PARISA.

E tanto più
Dessi udir anco e l'Indovino e ogni altri,
Quanto più ell'è patente cosa vera,
Ch'ora tu, Dario, al certo non impazzi
Per quel cavallo, in quanto ei sia cavallo,
Ma per le fauste tue speranze, annesse
Alla vita di questa rara bestia.

COLACONE.

Dice bene.

PARISA.

Il tuo oróscopo, da un pezzo,
Credi tu ch'io nol sappia?

DARIO.

E neppur questo,
Bench'io molto vergognimi, vel nego.

COLACONE.

Dunque Ippófilo ascoltisi.

PARISA.

Su, parla.

IPPOFILO.

L'Indovin dovea farmi la risposta,
Sol questa notte, d'un mio sogno. Or ora
In fretta in furia ei fu a trovarmi in stalla,
E in disparte tiratomi, e abbracciatomi,
Dopo un dirotto pianger, disse: » È fatta
» La tua sorte; e, qual sorte! Chesballéno,
» Tu il salvérai, purchè tu bene intenda
» Queste parole mie: tante, e non più;
» Me nè concede or l'arte. Eccole. Attento.
CIÒ CH'EGLI HA IN CORPO ANNUSI CON LE FROGI,
E SARA SANO, E TUTTI EI FARA GRANDI. »

DARIO.

Che indovinelli, che sciocchezze....

IPPOFILO.

Adagio,
Adagio un po', per carità. Le intendo,

Io sol le intendo, e ad una ad una io spiego
Queste parole.

COLACONE.

Udiamo.

PARISA.

Udiamle.

DARIO.

Parla.

IPPOFILO.

Ciò ch'egli ha in corpo; io già l'so dal mio sogno:
E glie li estrassi io l'altra notte, io stesso:
Ei v'ha il diadema e lo scettro di Ciro.

DARIO.

Che farnetichi....

PARISA.

Zitto....

COLACONE.

Zitto. Cose
Misteriose ascolto. Zitto. Segui.

IPPOFILO.

Annusi con le frogi: se gli facciano
Annusar tosto tosto e il vero scettro
E il diadema di Ciro; ch'io son qui,
E la testa vi pongo se in un attimo
Ei non risana.

PARISA.

E tutti ci fa grandi.

COLACONE.

Presto, presto; che detti non son questi
Di un idíota, nò. Dario, il commento
All'Indovino il voglio far io stesso,
E sciolgo il nodo. Il sai, che questi sacri
Arredi già di Ciro, ora in deposito
Stan presso me: per essi io volo, e arrecoli,
E Chesballéno annuseralli. In cuore
Sacra una voce gridami, ch'io deggio
Oprar così. Dario, nel Ciel ti affida.

SCENA NONA.

PARISA, DARIO, IPPOFILO.

DARIO.

E creder posso?....

PARISA.

Anzi, tu il dei. Vien meco:
Nè disdegnar di atterrarti al gran Mitra:
E incomincia a convincerti, che una fausta
Mente sovrana ai Fati tuoi presiede.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

GOBRIA, MEGABIZE.

MEGABIZE.

Parmi assai, che già Dario quì non sia
Per riceverti, o Gobria.

GOBRIA.

Oh, io poi
Non ci sto più che tanto su codesti
Complimenti. Egli ha forse un qualche affare:
Sempre in tempo ei verrà.

MEGABIZE.

Davver tu dunque
Speri d'averci a por d'accordo in cosa
Scabra cotanto?

GOBRIA.

Non ch'io punto stimi
Il mio parer, ch'è un nulla: ma ho voluto,
Tal ch'ei sia, riserbarvelo per l'ultimo,
Per finirla più presto. Ho in me certezza,
Non di porvi d'accordo, ma di farvi
Star tutti a un tal qual patto.

MEGABIZE.

Avrai così
La Patria tu due volte salva.

GOBRIA.

Or viene;
Ecco, Orcáne frattanto.

MEGABIZE.

Al parer suo
Non vorrei tu pendessi.

GOBRIA.

Al suo davvero,
Ma non a quel ch'egli ci esterna, io pendo,
E ci pendete anco voi tutti.

MEGABIZE.

Oh! come?...

GOBRIA.

Zitti, che ancora non è il tempo.

SCENA SECONDA.

ORCANE, GOBRIA, MEGABIZE.

ORCANE.

Oh! forse
Ch'io v'indugiai? mi spiacerebbe: io primo
Sperava pur di giungere.

MEGABIZE.

E se' il terzo.

GOBRIA.

Eppur, già in corte di Cambise un vivo
Oriuolo solare dei più esatti
Sempre eri tu.

ORCANE.

Da Gobria, sempr' escono
Le barzellette soldatesche a staja.
Ma, e neppur Dario v' è?

GOBRIA.

Non ha men fretta
Però di te; ma si avviluppa ei meglio.

MEGABIZE.

Ser paciere, tu mordi....

ORCANE.

E infino all' osso.

GOBRIA.

Mordo, sì; ma non mangio.

ORCANE.

Vieni, vieni,
Dario; che tutti t' aspettiamo.

SCENA TERZA.

DARIO, GOBRIA, ORCANE, MEGABIZE.

DARIO.

Oh quanto
Emmi vergogna il compier così male
Il sacro dover d'ospite! Scusatemi;
Od anche, se vi piace, strapazzatemi;
O a spese mie ridete, che fia 'l meglio.
Già ben so che il farete allor ch'udrete
Qual cagion mi ritenne.

MEGABIZE.

È stato forse
Un qualche interno dissapor donnesco
Nel tuo Donnajo?

ORCANE

Eh, no: qualche macello
Di capra, o toro, o agnello, o porco, o becco,
Per farti col lor sangue favorevoli
I Numi....

GOBRIA.

E un sagrificio, sarebb'ella
Materia a noi da ridere? Chi ridesi
Degli Dei, li fa ridere; e finisce
Col pianger egli.

DARIO.

Omai non più spregate
Nè sentenze, nè motti: io, no, non esco
Or, nè dal tempio, nè dal mio Donnajo;
Esco di stalla; ove stetti afflittissimo
Pel mio cavallo Chesballéno infermo,
Ch'io mi credea di perderlo; ma adesso,
Lode sia al Cielo, è rinsanito.

GOBRIA.

Oh! molto
Cognito m'è questo tuo bel destriero,
E ti ci vidi su più d'una volta.
Ricorditi, in Egitto; in quella sempre
Memoranda giornata?....

DARIO.

S'io'l rimembro!
E gli è per questo appunto, ch'io mi stetti
Per impazzarne, affè.

MEGABIZE.

Ben la capisco,
Tal cosa io pure: un caval generoso,
Gli è un raro amico.

ORCANE.

Omai dunque di stalla
Usciamo noi, poichè guarito egli è;
E veniamo allo Stato.

GOBRIA.

Dall'armento
Passiam, cioè, alla mandra.

DARIO.

Sempre a un modo
Tu quel Gobria ti sei: tutto, in canzone;
Ma canzonando pur, non men che ridere,
Rifletter fai tu l'uomo. Orsù, già pria
D'averlo udito, io ciecamente accedo
Al tuo parere.

MEGABIZE.

Già glie l'abbiam detto,
Che in lui ci rimettevamo.

ORCANE.

Ciascuno,
Cioè, di noi si crede dalla sua,
Gobria, averti.

GOBRIA.

Se voi senno v'avete,
Son dalla vostra; ch'ei sol uno è il Senno.
Or, se l'avete, uditemi. Finora
Noi siam pur anco uguali, ond'io vi posso
Dir spiattellato il vero.

ORCANE.

Altro non chiedo.

DARIO.

Io per me, non lo temo.

MEGABIZE.

Io son curioso
D'imparar, se v'è un vero altro che quello
Ch'io già dissi, e ripetovi. Noi siamo
Sette, dei primi della Persia: abbiamla
Noi tutti Sette con egual coraggio
E con egual pericolo ritolta
A usurpatore indegno. Noi del pari
Dunque mertiam tutti regnarvi: e fia
Tra noi Sette una tempra sì ben mista
Di senno e d'arte e di valor, che uscirne
De' un perfetto governo; in cui, dell' UNO
Non vi saran gli abusi.

DARIO.

Ma, nè il nerbo.
Regnar, più d'un per volta, ell'è una favola.
Vero è bensì, che per un po'di tempo,
E sotto nomi imposturati, il trono
Potrian tenersi in sette più che in due
+ Enti soli: ma sette, in breve ognora
Denno in due fazioni poi ridursi;
Che sette aquile insieme non fan nido.
Nella Settina saran dunque almeno
Di ciuchi un pajo, se non più: po'il resto,
Sarà d'augei minori, usi a gracchiare.
Questi cinque, a vicenda a quello o a quello
Dei due maggiori si appiccicheranno;

Ed ecco la Eptarchía distillatasi
In Binarchía. Ben presto poi quei Due
Faranno a chi fa peggio, per l'un l'altro
Sperperarsi; e un de'vincere. Ecco l'UNO,
Che dopo tanti guai sangue e delitti,
Sempre ritorna a galla. A me par dunque
Meglio il pigliarsel subito, quest'UNO,
Pria di farci noi ZERO.

ORCANE.

Ottimamente
Dice Dario. Non è, nè mai può essere
Un animal da far pariglia o muta
Il Re: ma è bestia scapola e soletta.
Più assai che i Sette egli è possibil l'UNO:
Ma il meglio, e il vero, e il preferibil fia
Senza dubbio, il NESSUNO.

GOBRIA.

Cioè i TUTTI,
Dir volevi; e sbagliando, hai detto il giusto.
Tutti è nessuno; ma in tuo cor tu speri,
E brami, e già ti tieni esserlo TU
Quel Nessuno dei Tutti, e all'ombra starti
Dell'ingannata invidíosa e stupida
Plebe dico, e non Popolo. _ Orsù, poche
Parole, indi finiamola. Voi tre
Non siete punto di un parer diverso;
Sol di diversa chiacchiera. Lo stesso

Ciascun di voi vorría sott'altra maschera.
Leviamcela. Regnar da Re, vuol Dario;
E da magnate, regnar, Megabize;
E vuol regnar da tavernajo, Orcáne:
E Gobria vuol (direte voi senz'altro)
Regnare anch'ei. Da che? Da liber' uomo
Sovra me stesso, e sotto niun di voi:
E il vi vedrete. Potrei forse anch'io
E bramarlo, e sperarlo, ed ottenerlo,
O pigliarmelo il trono, al par di voi:
Ma, e la viltà, e i periçoli, e i terrori,
E il non dormire, e l'esser schiavo primo,
Questi e tant'altri e tutti tristi e sozzi
D'ogni diadema fregj inseparabili,
Io troppo più di voi ben li conosco,
E li sfuggo, ed abborro, e a voi li dono

ORCANE.

È il discutere, inutile. Noi quattro
Troppo siam saggi e illuminati e esperti,
Perchè del pari a noi non sia patente
Il vero Vero. A farla breve, or chieggoti
Che tu, Gobria, risponda a pochi miei
Quesiti; ma col semplice Sì, e No.

GOBRIA.

Sto a sentire; di'su: ben sai che sono
Mio Sì e mio No, davver ben miei.

ORCANE.

La nostra
Patria, da Ciro in poi, sotto Cambise
E sotto Smerdi, stata non è ella
Molto infelice sempre?

GOBRIA.

Infelicissima.

ORCANE.

Impedir ch'altro Re peggior di quelli
Non la renda più misera, chi 'l puote?

GOBRIA.

Qui 'l quesito non è da Sì, e da No.

ORCANE.

Ma se finir nol lasci....

GOBRIA.

Tuttavia,
Tu mi chiedi, Chi 'l puote? Io ti rispondo,
Non certo TU.

ORCANE.

Nè tu, nè niun dei Sette,
Nè da se solo il puote uomo al mondo.
Bensì il può sola l'unión, la forza
Della comune volontà. Fia dunque
Ora il Para Cambise e il Para-Smerdi,
Chi? Il Popol solo, é tutto.

MEGABIZE.

E il Para-popolo,

Dove il peschi poi tu?

DARIO.

Nel suo vivajo.

GOBRIA.

Orcáne mio, di te miglior dialettico
Odi un po' s' io mi sono. A questo solo
Par di quesiti miei, provati un poco
Se sai risponder tu.

ORCANE.

Son pronto.

GOBRIA.

Dimmi:
Davi tu in moglie a Smerdi, al minor figlio
Di Ciro Re, la tua figlia Pafima?

ORCANE.

Diedila.

GOBRIA.

Dimmi. E fu egli il Re da se,
Od anche il figlio, che te la chiedesse,
E fostù quei che raggirò per dargliela?
Che di' tu?

DARIO.

S'ei si tace, or de' rispondere
Megabize in sua vece.

MEGABIZE.

Oh! come c'entro?

DARIO.

C'entrasti allora, e come! Per voi dunque
Rispond'io: Che la Corte il seppe tutta,
Che Colacóne e Megabize e Orcáne,
Amici allora, infra lor tre sì bene
Impasticciaron, coll'illustre appoggio
Anco d'un pajo dei più scaltri Eunuchi,
Sì, che Ciro aggirato e avviluppato
Diè a tai nozze l'assenso.

GOBRIA.

Voi tacete?
Dunqu'è vero così. Ma qui ripiglio
Un quesitone; e, per levarvi il tedio,
Vo'che l'ultimo sia. Dimmi tu, Orcáne;
Tu che il Popolo amavi e veneravi,
Come facevi dunque a imparentarti
Con questi Scannapopolo? E le due
Satrapíe poi sì pingui che scroccastiti
Per mezzo dei pudichi abbracciamenti
Della figliuola tua col vero o forse
Col falso Smerdi? Or, taci: ben tel vedi,
Che tu più ch'altri t'eri un mero arnese
Da regno, e il sei tuttora; ma non mai
Arnese tu da Popolo. Via, dunque,
Non disdegnar tu pure, con costoro
Ben tuoi pari, di correre la sorte
Di scroccarti lo scettro, ch'è il papà

Di quante fur mai Satrapíe.

DARIO.

Gli è muto,
Colto è nel vivo.

MEGABIZE.

Orcáne; gli è un gran logico
Codesto Gobria. Il vero, è una saetta
Che d'ogni scudo ridesi.

GOBRIA.

La sorte,
La sorte à l'un di voi....

DARIO.

Sì, sì, la sorte
Renda ai Persi un Re solo.

MEGABIZE.

È una divina
Inspirazion codesta: sì, la sorte...

ORCANE.

Io, per me, non dipartomi così
Dal parer mio.

GOBRIA.

Tu'l vedi, che nel cuore,
Senza pure avvedertene, ti hai l'UNO:
Poich'or tu vuoi, tu solo, un contro sei,
Quel che voler tu fingi.

ORCANE.

E tu, Filosofo,

Tu pur tentar non sdegni, grazie a Mitra,
Di trar tuo dado anco di Re.

GOBRIA.

T'inganni.
Le sorti han da gittarsi fra voi sei:
Io, la mia, ve la dono. Regalarmi
Or ben tu puoi in contraccambio il puzzo
Di questa tua sì cara Plebucciaccia.

MEGABIZE.

Certo un Popol cotale, che un Cambise
Pria si sciroppa e un falso Smerdi poi,
Non merta mai che se ne parli.

DARIO.

Ed anco
Che se ne parli, e stimisi qualcosa;
Ciascun di noi, qual sia, che il Re diventi,
Vogliam forse mangiarcelo a bocconi
Noi questo Popol, noi? Gli darem pane,
Una tal qual giustizia, e giuochi, e qualche
Bastonatina. Che bram'egli più?
E ch'altro ebb'egli mai?

GOBRIA.

S'altro ei sapesse
E bramare e tener, staremci or noi
Qui a consiglio stillando i varj modi
Del cavalcarlo?

ORCANE.

Schiatta di tiranni,
Voi fate qui i be'spiriti a sue spese:
Ma il farete alle vostre. Che ben presto
Sapravvi il Popol rintuzzare.

DARIO.

Oh! presto?
Non tanto poi, che rintuzzato prima
Non sii da noi ben tu.

MEGABIZE.

Ti arrendi, Orcáne,
E alla ragione e alla necessità.

DARIO.

E s'ei non vuolsi arrendere....

GOBRIA.

Fia d'uopo,
Pria ch'ei corona v'abbia, dargli in capo.

ORCANE.

Questa ch'io cingo, non è ella forse
Mia scimitarra?

GOBRIA.

E queste nostre...

MEGABIZE.

Or, via...

DARIO.

Conocchie son fors'elle or queste nostre?

ORCANE.

Impudenti..

DARIO, E GOBRIA.

Impostore.

MEGABIZE.

Pazzi.

GOBRIA.

Bindolo.

DARIO.

Ai fatti.

GOBRIA.

Al ferro,

ORCANE.

Al ferro.

MEGABIZE.

Avrai la peggio,

GOBRIA.

Per chi se'tu, due faccie?

MEGABIZE.

Du'parole

Ascolta...

DARIO.

Nulla....

SCENA QUARTA.

PARISA, DARIO, GOBRIA, ORCANE, MEGABIZE.

PARISA.

Che chiassata è questa?
Siete or di Persia i bei Magnati voi.
Nè una bettola pur fracasso tanto
Far si udrebbe.

DARIO.

Gli è questo can d'Ocáne.

PARISA.

Zitti:

ORCANE

Gli è desso...

PARISA

Uditemi: arrossite.

GOBRIA.

Di celeste Siréna ell'è ben voce
Questa che udiamo.

MEGABIZE.

E a farci in noi tornare
Atta ben è.

SCENA QUINTA.

COLACONE, DARIO, PARISA, MEGABIZE, ORCANE, GOBRIA.

COLACONE.

Che fia, se poi si aggiunge
Di Parisa alla voce anco or la mia,
Cui ben conosce Orcáne?

ORCANE.

Il Sacerdote!
Di Dario in casa, il magno Sacerdote!
Oh fiero contrattempo!

COLACONE.

Sì, per certo:
Più di voi tutti assai devoto e pio,
Conosce Orcáne il Sacerdote magno,
E in lui si affida, e il venera.

GOBRIA.

Sia lode,
Sia lode al Cielo! ammutolita veggo
Pure una volta, e confusa, e ondeggiante
Di quest'Orcáne la superbia.

MEGABIZE. (*a*)

Intendo

(*a*) Da se.

Orà il raggiro.

ORCANE. (*a*)

Ei sì, me l'ha suonata.

DARIO.

Tuo disertor, ben vedi, Orcáne, il magno
Sacerdote or s'è fatto. Egli, al ben pubblico
Si arrende: piglia esempio omai tu pure.

MEGABIZE.

Dattene pace, Orcáne. Il Sacerdote
Ha fatto l'arte sua.

COLACONE.

+ La mia certo,
Ch'è di sedar scandali e risse: e vuolmi
L'arte mia non più all'un di voi propenso
Che all'altro: a tutti, parimente. Il Cielo
Voi tutti Sette additaci, ma lascia
Che Fortuna lo elegga. Un solo....

DARIO.

Un solo sì.

MEGABIZE.

Non si resiste: un solo....

COLACONE.

Abbia il soglio di Ciro: acconsentito
Vi han pienamente i Sei; tu il negheresti

(*a*) Da se.

Settimo indarno, Orcáne.

ORCANE.

E un Solo sia.

Ma qual sorte?...

MEGABIZE.

Lo scettro del gran Ciro,

Cel giuocherem noi forse ai dadi?

DARIO.

In vero,

Nuova bisca sarebbe.

GOBRIA.

A pari e caffo

Se vel giuocaste or voi; o a mosca cieca;

Tanto varrebbe.

COLACONE.

Non più celie. A un premio

E dignitoso e sovrumano intese

Sono or le vostre mire: dignitoso

Dunque il mezzo si elegga, e un non so che

Racchiuda in se di fatale e di sacro.

GOBRIA.

Udiam, mistico mezzo.

DARIO.

Udiamlo.

MEGABIZE, ED ORCANE.

Udiamolo.

COLACONE.

Ciascun di voi su la vegnente Aurora,
Fuor di Susa, nel campo ampio di Marte,
Sovra il pomposo suo destrier di guerra
Trovisi armato: ognun per via diversa
Giungavi al punto del sorgente Sole.
Quivi, il destrier, che col nitrir sonante
L'astro del dì saluterà primiero,
Il suo Signore a Re di Persia elegga.

DARIO.

Ben fia sorte modesta.

MEGABIZE.

E nobil sorte.

ORCANE.

Un po' bestiale....

GOBRIA.

In quanto a me, l'accetto,
Giacchè il cavallo ho muto.

COLACONE.

A tutti dunque
Piace ei così?

DARIO, MEGABIZE, GOBRIA.

Sì, sì, il Cavallo....

COLACONE.

Ebbene,
Giuratel tutti; ed anco, il muto Orcáne.

TUTTI QUATTRO.

Sì; per Mitra, il giuriamo.

COLACONE.

A casa sua
Dunque or ciascun ritraggasi: già presso
È la notte: al venir dell'alba, avrassi
Fine omai la gran lite.

DARIO.

Ed al suo innato
Governo ricondotta, omai felice
Ridiverrà la Persia.

PARISA.

E il Ciel fia giusto.

GOBRIA.

Andiamcen noi. Nel campo rivedremci
Addio, Dario.

DARIO.

Addio, Gobria

MEGABIZE, E GOBRIA.

Addio, Orcáne.

SCENA SESTA.

APLINA, PARISA, COLACONE, DARIO

APLINA.

Di dreto l'uscio i'ho ascoltato il tutto

E anco Ippófilo v'era: se il concedi,
Cosa importante vorria dirti ei stesso.

DARIO.

Vieni, Ippófilo, vieni.

SCENA SETTIMA.

IPPOFILO, APLINA, DARIO, PARISA, COLACONE.

DARIO.

Assai ti debbo,
Buon giovanotto, per l'avermi salvo
Tu, col tuo sogno, il mio destriero.

IPPOFILO.

E à caso
Forse ei fu salvo il tuo bel Chesballéno?
Oh gioja! Oh me felice!

DARIO.

Ma, che è stato?
Impazzi tu?

IPPOFILO.

No, no: tutto or si avvera
Già già il mio sogno. Dario, una sol cosa
Tu mi dei dar del tuo futuro regno,
(Ch'io tel prometto, e ci metto la testa)
Sola una cosa mi darai: la bella

Aplína in sposa.

DARIO.

Or, che di'tu? vaneggi...

IPPOFILO.

È tuo il regno; qual dubbio? Il destrier primo,
Ch'annitrirà domani in campo, al soglio
Non de'innalzar chi lo cavalcherà?

DARIO.

Sì; quest'è fisso.

IPPOFILO.

Io mi prosterno primo
Dunque al mio Re. Se Chesballén domani
Non è il primo a nitrire, ecco il mio capo:
Ma s'egli è il primo, ecco mia sposa.

APLINA.

Ah, sì:
Che non farei per Dario Re?

DARIO.

Fian tuoi,
Oltre Aplína, infiniti altri tesori:
Tel giuro.

IPPOFILO.

A me, lascia il pensier: gli è fatto.
Ce l'intendiam tra Chesballéno ed io.

COLACONE.

Lascialo fare, o Dario: in lui ravviso
Uom non volgare.

IPPOFILO.

Alla grand'opra io corro.

SCENA OTTAVA.

DARIO, COLACONE, PARISA, APLINA.

COLACONE.

E noi, disposti a qual ch'ei sia l'evento,
Sagrifichiam devoti intanto.

DARIO.

Andiamo.
E, deh, tu implora, che alla Persia il Cielo
Nuovo impostore or non regali, Orcáne.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

PARISA, APLINA.

PARISA.

Ecco, già intera quasi fuor dal balzo
D'Orìente è l'Aurora. Il cuor mi palpita
Di galoppo: decisa or fra momenti,
Del Divo Sole all'apparir dei raggi,
Sarà la sorte nostra.

APLINA.

Oh! neppur io
Non ho chiuso palpébra tutta notte.
Punto requie non ho, bench'io pur sentami
Gonfia di speme più ch'un pallon grosso.

PARISA.

Non bisogna poi darsi a divedere,
Quando v'è gente. Anch'io 'l battito ho in petto;
Ma sul mio viso, al certo non vedravvisi.

APLINA.

Come fate, voi altre Magnatesse?
Di no'altri inferiori, a bella prima,
Scuopre chi vuole i pensier nostri, innanzi
Che pur parliamo: e i vostri, neppur quando

Parlato avete a lungo.

PARISA.

E gli è codesto,
Il saper viver, fino.

APLINA.

Ma, scordavami
Io appunto in queste chiacchiere, di dirti,
Che l'Indovino è torno; e, non trovando
Ippófilo, che al campo è ito anch'egli
Con Chesballéno, ei s'è arrischiato or ora
Di salire, e pregata hammi di dirtelo,
Se tu il volessi udire.

PARISA.

Oh, sì: dobbiamgli
Molto, a costui. Fa pur ch'ei passi. Ed anche
Dario, quand'ei tutto saprà, terrallo
Caro non poco.

APLINA.

Inoltrati. Ecco, Oneiro.

SCENA SECONDA.

ONEIRO, PARISA, APLINA.

ONEIRO.

Già so tutto; e perciò senza timore
Son salito alla prima.

PARISA.

Il Ciel sol voglia,
Che Dario regni! e grande la tua sorte,
La farem noi.

APLINA.

Poffare! un vero omóne
Fosti davver, con quell'Oracoletto
Che confidasti a Ippófilo.

PARISA.

E che Ippófilo
Interpretò sì bravamente.

APLINA.

E subito.

ONEIRO.

Lo sciolse?

PARISA.

E come! a segno, che alla barba
Del Sacerdote magno, che presente
Qui, nell'interpretarlo titubava,
Ippófilo cel fece arcichiarissimo,
Col suo sogno l'oracol raffrontando,
In du'parole. Uditolo, esclamò
Il Sacerdote: „ A caso or non è data
„ Cotal risposta; e qui v'è del Celeste
„ In buona dose. „ E tosto i regj sacri
Arredi, ond'ei depositario stassi,
A Dario offrì, perchè annusarli a comodo

Potesse, e risanarsi, Chesballéno.

ONEIRO.

Nulla può lusingarmi al par di questo:
Un Sacerdote all'Indovin dar fede.
E il fanno quei che son di garbo: assai
Fan caso de' miei pari: un po' minore
La mia, nol nego; ma le son sorelle,
Nostre du'arti.

PARISA.

Ma, qual fia mercede
Degna al tuo merto mai, se Dario ottiene
Da Chesballén, che tu gli hai salvo, il trono?

ONEIRO.

D'esser io 'l primo a prosternarmi a lui.

PARISA.

Men tu chiedi, più avrai.

APLINA.

Zitti: e' mi pare;
Anzi ascolto di certo: udite voi?
Le trombe?

PARISA.

Sì; le trombe.

ONEIRO.

E anche s'appressan

PARISA.

Oimè!

ONEIRO.

Coraggio.

APLINA.

Eh, sì; coraggio. Ippófilo,
Ecco sen vien corrente, ansante....

SCENA TERZA.

IPPOFILO, PARISA, APLINA, ONEIRO.

IPPOFILO.

È Dario,
È Dario il Re: mi prostro a te, Regina.

APLINA, ONEIRO.

E a te pur noi ci prosterniamo.

PARISA.

O Ippófilo
E fia vero? Oimè me! da gioja troppa
Quasi ch'io vengo meno.

IPPOFILO.

È Dario il Re:
Ed io di te (*a*) son sposo. Odi le trombe
Vie più squillanti: in pompa Dario torna,
Ma a lento lento passo: la gran calca
Gl'impedisce la via.

(*a*) Ad Aplina.

ONEIRO.

Or, badiam bene;
Niun di noi fuor di casa ponga il piede,
Che inosservati nella folla noi
Così verremmo ad essere. Assai meglio
Lo adorerem noi qui.

PARISA.

Già un pocolino
Incomincio a riavermi. Ma, la cosa
Come andò? come mai tu dell'evento
Eri sì certo, o Ippófilo? Io strasecolo.

ONEIRO.

Certo, ch'io c'entro per qualcosa.

IPPOFILO.

Certo,
Tu l'hai sanato Chesballén; ma chi,
Chi favellar l'ha fatto? non son io?

APLINA.

Ma come fu?

IPPOFILO.

Tu, verginella sei,
Di ciò punto non dubito: tu quindi
Non puoi per ora udir questi discorsi.
Onde, se alquanto tu ti apparti, io'l tutto
Alla Regina e a questo mio maestro
Paleserò.

PARISA.

Viá, appartati.

ONEIRO.

Ei dirattelò

La sera di tue nozze.

IPPOFILO.

Il che fiá tostò.

APLINA.

Mi apparterò.

SCENA QUARTA.

PARISA, IPPOFILO, ONEIRO.

PARISA.

Di'su.

ONEIRO.

Che tu ni'avessi

Un briciolin dell'arte miá scroccato?

IPPOFILO.

Non fu volo di uccelli, non budella
Di vittime, nè d'astri accoppiamento,
Il sortilegio ch'i'adoprai. Da me
Soletto, in stalla tanto cincischiai;
Che riuscì il gingillo.

ONEIRO.

E fu?

IPPOFILO.

Bellissimo.
Tutta notte al valente Chesbalìéno
Feci annusare un' arca creatrice
De' suoi simili. Ei quindi, entrato appena
Nel campo, all' apparir primo degli altri
Destrier per altra via quivi vegnenti,
Memore e caldo dei sorbiti dianzi
Prelibati profumi, salutò
Il Sol nascente con un nitritone,
Da sobbissarne il campo.

ONEIRO.

Furbacchione;
Ben l'azzeccasti. Ma, badar dei bene,
Di mai più, mai, non rivelar tal cosa
A niuna alma vivente. Omai diventa
Questo il Segreto dello Stato: e guai,
Se il risapesse Orcáne, od altri, od altri;
Che saran tanti gl' invidi e i maligni.

PARISA.

Tu di' vero: se mai trapela il fatto,
Svanita è tosto dell' elezíone
La maraviglia necessaria. Bada,
Bada ben dunque tu.

IPPOFILO.

Sepolto fia
Questo arcano in noi tre. — Veh, curiosina;
Ecco ella torna.

SCENA QUINTA.

APLINA, PARISA, IPPOFILO, ONEIRO.

APLINA.

Avete voi finito?
A ogni modo, già già taccion le trombe,
E Dario è qui.

SCENA SESTA.

I SUDDETTI, DARIO A CAVALLO DI CHESBALLÉNO, MEGABIZE ALLA STAFFA, COLACONE AL FRENO.

PARISA. (*a*)

Su tutti prosterniamglici.

DARIO. (*b*)

Parisa, abbraccia il tuo diletto sposo,
Pria d'adorare il tuo sovrano.

TUTTI.

Tutti
Al gran Dario, al gran Re, ci prosterniamo.

(*a*) Prosternandosi.
(*b*) Scende di cavallo.

DARIO.

Via, sorgete. Qui stiam per anco in casa
Di Dario, e non del Re: vo' un altro poco
Godermi ancora, per quest'oggi almeno,
Le dolcezze private.

PARISA.

Or, ch'io ti abbracci
Dunque, o Dario amatissimo.

IPPOFILO.

E ben bene
Ch'io pur ti abbracci, e palpi, e lisci, e baci,
O mio bel Chesballéno.

DARIO.

Ad uno ad uno
Darovvi a tutti, onor, ricchezze, e possa;
Ch'io un Re volgar non mi sarò, nè ingrato.
A Re, mi elegge il Cielo: ma i terreni
Mezzi, ch'al soglio trassermi, non io
Perciò disdegno. Tu, gran Sacerdote,
Che alla corona vedova sì fido
Pur ti mostrasti; or tu, sotto il mio regno,
Non men che già sotto il gran Ciro il fosti,
Sarai potente e pingue e venerato;
E ascoltato da me.

COLACONE.

Viva il Re vero:
Questo è parlar; questo è sapere. Ed io

Sarotti, o Re, fido stromento e primo,
Di sicurtà, d'obbedienza muta,
Di terror sacro, e rassegnata pace.

DARIO.

Tu, Megabize, il cui parer saggio era,
Di far divisa la potenza in molti,
Non ne sarai deluso già perch'io
Solo or me l'abbia. A te ne do gran parte:
Ti fo Protomagnate della Persia,
E più amico che suddito ti voglio.

MEGABIZE.

Pericolosa carica. Alla meglio
Farò il fattibil per ben meritare.

DARIO.

Quanto ad Orcáne, ei qui per ora al certo
Non capita per anco: ei sta facendosi
Un volto nuovo, prima di venirvi:
Ed è ragione. Ma nol temo io, no,
Mediante voi, nè simulato amico,
Nè palese nemico.

ONEIRO.

Alto Monarca,
Non so, se mi ravvisi. Io mi son quegli,
Che il prezioso oracoletto diedi,
Per cui fu salvo....

PARISA.

È l'Indovin, che in vita

Ti tornò Chesballéno.

DARIO.

Oh, troppo debboti:
Duolmi d'aver vostr'arte un dì spregiata.
Or mi emendo, e ti voglio Protomantè
Di Persia; e soldo avrai mille aurei Ciri

ONEIRO.

L'ho indovinata affè.

DARIO.

Ma tu, mio Ippófilo,
Che farò mai, che i tuoi servigj agguagli?

IPPOFILO.

La promessa donzella....

DARIO.

Eh questo è un nulla;
Nè sarìa ricompensa, bensì carico,
S'io non te la facessi tutta d'oro.
Aurei Ciri sei mila in tasca l'anno,
Ti toglieranno appien d'addosso il sito
Della passata stalla. In cotal guisa
E profumato e annobilito, o Aplína,
Ti present'io lo sposo; e soprappongovi
L'impiego augusto di Protoscudiero.

MEGABIZE. (*a*)

Mancomal, ch'ei non l'ha fatto ministro.

(*b*) Da se.

APLINA.

Troppo beati noi!

IPPOFILO.

Ma tanto ingordo
Non son io poi, che nulla accettar voglio,
Se pria non odo decretar gli onori
Quai densi al vero amico mio: vedetelo;
Al più bell'oro bajo, al più test'alta,
Al più focoso e intelligente e umano
Nobil destrier che s'abbia e Persia e il Mondo.

COLACONE. (*a*)

Un non so che di soprannaturale,
Certo, si acchiude in questa béstia.

CHESBALLÉNO.

Ihi ì, ihi ihì.

MEGABIZE.

Nè la parola
Mancagli; udiste? Io dico, e dirò sempre,
Che starsi egli a consiglio infra i tuoi Grandi
Ben merta; e l'inspirato annitrir suo
Dessi all'uopo ascoltare.

DARIO.

Ma il lor troppo
Orgoglio, mal ciò soffrirebbe.

(*a*) Palpandolo.

IPPOFILO.

Un qualche
Nuovo onor, ch'ei da se solo godessesi,
Saría, parmi, più al caso.

DARIO.

Udiamo, udiamo
Del buon Gobria che viene, in ciò l'avviso.

SCENA ULTIMA.

GOBRIA, DARIO, COLACONE; PARISA, IPPOFILO, MEGABIZE, CHESBALLÉNO, ONEIRO.

GOBRIA.

Son io l'ultimo forse ch'or quì giunga
Ad inchinare il nuovo Re?

DARIO.

Tu sempre,
O Gobria mio, sei primo infra i più accetti:
Tu, domator di quella superbiaccia
Del tristo Orcáne.

GOBRIA.

I'non ho fatto nulla:
Non mi dei nulla, e quel ch'espressamente
Vengo in persona a chiederti, gli è Nulla.

DARIO.

Chiesta è di saggio; che tropp'ha chi ha senno

GOBRIA.

Dunqu'io son pago appieno. Ma, pel bello,
Pel generoso Nitritor sublime,
Per l'Elettore Chesballéno io chieggo
Alto premio.

COLACONE.

A puntino in ciò combini
Col Re non men che con noi tutti.

PARISA.

Appunto
Tutti a gara stillavansi il cervello,
Del come e quanto ed in eterno onori
Degni prestargli.

MEGABIZE.

E chi proposto ha l'una,
Chi l'altra cosa.

ONEIRO.

Ed io per me, direi
Di fargli far dal più valente artefice
Una statua dal vero, d'oro sodo....

DARIO.

Sì, sì, d'oro una statua....

GOBRIA.

No, caro;
Non d'oro mai: ch'io'l vedo tra pochi anni

Fuso, il bel Chesballéno, e monetato
In migliaja di Darj.

MEGABIZE.

Non v'ha dubbio:
I corpi d'oro son di corta vita.

COLACONE.

Già si sa: d'oro sodo, nè il gran Mitra
Potría durar, non che un mortal cavallo

DARIO.

Ben io saprò farmelo d'oro, e a un tempo
Far ch'ei duri. In effigie piccinina
Di rilievo in un bello ovato d'oro
Da una catena d'oro appeso al collo
Di voi Grandi del regno, ei durerà,
E onorerà chi per mia scelta il porta.

GOBRIA.

Oimè me! disgraziato Chesballéno,
Che tu per onorarlo lo appendessi
Talvolta al collo di minor cavallo
Che non fu egli.

DARIO.

Talentaccio: taci:
Qui non siam soli.

GOBRIA.

Aggiungi; non potersi
Scolpir destrier senz'uom che lo cavalchi:
Per altra parte, neppur ti vorrei

Poi ammirar scolpito incivilmente
Sovra la schiena di chi Re ti elesse.

DARIO.

Serio-buffo, agro-dolce, e pungi e piaci.

GOBRIA.

Conchiudiamo per questo Chesballéno,
Poi me ne vo.

DARIO.

Cenar dei meco.

GOBRIA.

Un Re,
Nei premj anco mostrarsi de'politico.
Chi diè il trono può torlo.

MEGABIZE.

Mattacchione.

GOBRIA.

Io matto, eh? Mallevador stai tu,
Che Chesballéno o un morso o un calcio od altro
Al suo Signor tal dì non dia? Non speri
Il Re mai, no, di poter contentarlo:
Troppo ei gli dee.

COLACONE. (*a*)

Profondo è il rider suo.

(*a*) Da se.

GOBRIA.

Dario, il premio il più util che puoi dargli,
Fia di farlo ben bene imbalsimare
Con regia pompa Egizia.

DARIO.

Appena ei morto....

GOBRIA.

Appena in trono tu: sarai buon Re,
Se anticipato paghi. Assai può secoli
Durar così il buon Chesballéno; e intanto,
Ei non potrà così mai rinfacciarti
La donata corona.

DARIO.

Ch'io ti abbracci,
O il più lieto e sublime dei Filosofi.
Tu mai da me non ti dipartirai.

GOBRIA.

Anzi, con te non starò mai. Buon suddito
Sono, e sarò, più ch'altri; ma lontano
Sempre in eterno.

COLACONE.

Invido forse?...

GOBRÍA.

Oibò.
E in prova ch'io del regno non contesi,
Venni sovra un destrier, che non poteva,
S'anco il voleva, eleggermi.

DARIO.

E ciò, come?

GOBRIA.

Benchè in Persia sia l'uso, io in casa mia
Non pasco Eunuco niuno: sol mi piacque
Di far Eunuco il mio cavallo.

DARIO.

Oh bella!

GOBRIA.

E appurar ciò potete. Onde, nitrire
Mal sapend'egli, a niun di voi lo scetro
Nè il mio cavallo disputò, ned io.

DARIO.

Rar'uomo in vero.

GOBRIA.

A me bastava, e basta,
Che un Re non vil qui regni, e ch'io nol vegga.

DARIO.

Ma con Dario, tel giuro, almen sta sera
Tu cenerai; poi non vedrai più il Re,
Se il vuoi così. — Pompa solenne intanto
Per domani preparisi, o miei fidi..
Un Re, almen pari a qualunqu'altro, in me
Promettervi oso; e spero mostrar tosto,
Che giacchè in Persia la non può scartarsi
Questa fatal Necessità dell'UNO,
Nol potea niun Cavallo elegger Meglio.

I POCHI,

COMMEDIA SECONDA.

Pochi Potenti,
Molti insolenti.

PROVERBIO DA FARSI.

PERSONAGGI.

DI CASA GRACCO.

TIBERIO GRACCO.
CAJO GRACCO.
CORNELIA, LORO MADRE.
DIOFANE, ORATORE GRECO.
BLOSIO, FILOSOFO.
GLORIACCINO, PLEBEO.
MITULLA, FIGLIA ADOTTIVA DI GLORIACCINO.
LICINIO, FLAUTISTA.

DI CASA FABIO.

FABIO.
TERZA, SUA MOGLIE.
LENTULIO, } FRATELLO DI GLORIACCINO, E PADRE DI MITULLA.
FURIACCINO, TRIBUNO DELLA PLEBE.

Scena in Roma, nelle due Case suddette.

I POCHI.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Casa Gracco.

DIOFANE, BLOSIO

BLOSIO.

Ebben, Messer Demostenin da Lesbo,
Ti se' tu alfine un poco ricreduto
Del tuo parer, più ancor che inetto, perfido?

DIOFANE.

Di che debb'io ricredermi, o posticcio
Diogenuccio da Cuma?

BLOSIO.

Del consiglio
Adulatorio e insidioso, che hai
Pur dato tu, Diofane, a quest'ottimo
Gracco nostro.

DIOFANE.

A qual Gracco?

BLOSIO.

Al più saputo
De' fratelli; a Tiberio: malamente
A lusingar la plebe vile in Roma,
Lo hai tratto tu: presso ai Tribuni istessi,
Presso ai suoi pari, lui Tribuno hai reso
Spregevole; spregevole alla stessa
Invan da lui leccata Plebe.

DIOFANE.

E s' egli
Nella concion sua ultima non s' ebbe
Esito buono, n'ebbi colpa io forse?
Non basta il bene e forte scriver; d'uopo
Gli è anche il saper porgere; nè posso
Poi tutto fare io solo.

BLOSIO.

Eppur, fai troppo.
E meglio assai pe' Gracchi era, e per Roma,
Che tu ten stessi a concionare in Lesbo
Plebescamente. E così tutti voi,
Grecucci, che affamati qui approdate
Ad appestar col puzzo Attico vostro
Questa nobil città.

DIOFANE.

Ser Blosio, Blosico,
(Ch' io 'l prenome ti fo, poichè non l'hai.)
Tu hai sempre in bocca, il nobil; città, nobile;

Nobil Senato; Consolato, nobile;
Smetti, or via su, smetti una volta queste
Servili espressioni; e alfin, comincia,
(Che tempo n'è) ad accorgerti che il nobile
È un rancidume; e che il regnar dei POCHI,
È già semicadavere.

BLOSIO.

Dei BUONI,
Dir volesti; che in fatti, ognor son pochi.

DIOFANE.

Dico, che questi tuoi semi-Re nobili,
Di cui tu non sei parte, stan lì lì
Per cascare; e sovr'essi, alzarsi....

BLOSIO.

Sperano
Della vil Plebe i cenci, di cui parte
Ben sei davvero tu.

DIOFANE.

Men vanto: e almeno,
Nè il mio pensier tradisco io mai, nè il vero
E, qual son io, tal mostromi. All'incontro,
Tu, di mestier, Filosofo; ma, d'indole,
Astioso e impostore, in questa casa
Ti sei piantato a tavola; ed all'ombra
Della superbia femminil Scipionica
Di codesta Cornelia, vai sviando
Il raro ingegno dei Gracchi suoi figli

Dal sentier vero della gloria.

BLOSIO.

Affè

Che Grecia tutta, quanto ei ne rimane,
Quì la impudenza tua la rappresenta.
Osi dir tu, tu Greco fuoruscito;
Tu, ignoto a tutti, ed a te stesso; ardisci
Dire tu in Roma, a un cittadin Romano,
Ch'ei s'è piantato a tavola de' Gracchi,
Mentre tu pur vi stai di casa? Or, sai,
Quel che ci corre fra noi due? quì entrava
Io per la porta; e tu, per la finestra,
Donde anco, spero, e presto, ne uscirai.

DIOFANE.

Cittadino, di' tu? de' cittadini
Come te, se n'ha dodici al danajo.
Tu, sei di Cuma; e sei, com'io, di razza
Trasmarina: di Tarso enno venutivi
I tuoi, Giove sa quali. Ma poi, circa
Il valer nostro intrinseco, ci corre
Certo qualcosa infra un Rétore vero,
E un Filosofo falso. Chi radesseti
Codesta tua barbaccia, e ti cignesse
Come il son tutti, e l'ugne, e que' crinacci,
E tutto infin da capo a piè tuffasseti
In più d'una rannata e ben bollente,
Gli è sparito il Filosofo.

BLOSIO.

Le chiacchiere,
Son l'arte tua: puoi vincermi tu forse
A chiacchiere: ma a pugni, a bastonate,
Se a venirvi mi sforzi, avrai, tel dico,
Tu senz'altro la peggio.

DIOFANE.

Me la rido.

BLOSIO.

Ben lo so, che bastone e pugni e calci,
Sendo il pane tuo solito, ten ridi.
Ma, ma....

DIOFANE.

Per Ercol, tu minacci?... a me?...

BLOSIO.

Per Bacco... S'io non fossi in quésta casa...

DIOFANE.

Che sì, che sì....

BLOSIO.

Vigliacco....

DIOFANE.

Cane....

BLOSIO.

Birbo....

SCENA SECONDA.

TIBERIO, BLOSIO, DIOFANE.

TIBERIO.

Blosio, che fai? Fermatevi. In mercato
State or voi forse, o in casa mia?

BLOSIO.

Perdona...

TIBERIO.

Or via su; vergognatevi. Son modi
Di pesciajuoli, o di trecconi, o peggio;
Ma non mai di Filosofi, nè Rétori,
Quai vi andate spacciando.

DIOFANE.

Il gran Tiberio
Sia giudice tra noi: non io'l ricuso.
Vieni, ascolta, strasecola del nuovo
Raziocinar di questo tuo Filosofo.

BLOSIO.

Odi, se il puoi di codestui le putide
Audaci ciance.

TIBERIO.

Orsù; fine una volta.
Chi son io quì? la mia sola presenza
Non basta a farvi muti?

BLOSIO.

Mi addolora,
Che tu, o Tiberio, a entrambi noi favelli
A un modo stesso; e che sì mal tu mostri,
L'adulator discerner dall'amico.

DIOFANE.

Bell'amico....

BLOSIO.

Lo smacco, che a pescarti
Con quest'ultima tua concion nel Foro
Ito sei, dimmi, da qual di noi due
Procacciato ti fu?

DIOFANE.

Quand'anche smacco
Ei n'avesse, (ch'io 'l nego) ei n'è tenuto
Alle asinine orecchie di codesti
Romani vostri, a cui tanto è il bel dire,
Quanto ai ciuchi la lira.

TIBERIO.

Or, sei tu in Roma,
Diofane, od in Grecia?

BLOSIO.

Ad un tra i primi
Di Roma parli, o a Greco schiavo?

DIOFANE.

Il vero
Dico a chi 'l vuole; e a chi nol vuole, il vero

Due volte io 'l dico. In Roma, evvi due Gracchi;
Essi m'intendon; bastami.

BLOSIO.

Veleno
Odi tu e miele, insidiosa lega?
Bada, Tiberio; bada: quintessenzia
Gli è del tristo costui.

DIOFANE.

Le dico a viso,
Non dietro io, no.

BLOSIO.

Quanti ha color la fame!
Un'insolenza ei t'ha scagliata appena,
Ch'ei subito la tempera ed impiastrala
Con l'unguento del Piaggia. Adulatore
Più sozzo ancor, quando biasmarè ei finge,
Che quand'ei ti contamina lodandoti.

TIBERIO.

Via, che stufo omai son di questo sudicio
Pettegolezzo d'omicciuoli. Andate;
Calmatevi; lasciatemi; del pari
Ambo vi stimo. Andate: già mi bastano,
Senza i vostri, i miei guai.

DIOFANE.

Per or mi taccio;
Per or men vo, ma poi....

BLOSIO.

Ma poi, le carte
Ti fien, Tiberio, interpretate appieno
Dal tempo, sì.

DIOFANE.

Sì, sì, dal tempo.

TIBERIO.

Al diavolo
Ite una volta. (*a*)

SCENA TERZA.

TIBERIO.

È certo, che Diofane
Mi comincia a cascar di grazia assai.
M'ha impegnat'egli a fero passo: ho tratto
Contro al Senato or io, per sempre, il dado.
Io, Gracco; nipote io del gran Scipione,
Plebeſzzar in cotal guisa? ed io
Infra i Patrizj aver la peggio, a fronte
Di questo Fabio inferior pur tanto
A me nel perorare? In ver, fu questa,
Dura, assai dura, cosa. — Ma, venirne

(*a*) Escono, minacciandosi.

Veggo il fratel mio giovinetto, Cajo;
Di noi tutti, e di Roma a un tempo, speme;
Sol mi duol, ch'ei per poca età non possa
Meco per anco esser Tribuno: ah, tosto
Ben altro aspetto piglierian le cose,
Se noi fossimo in due.

SCENA QUARTA.

CAJO, TIBERIO.

CAJO.

Fratello amato,
No, con parole esprimer non tel posso,
Il dolor, l'ira, il dispetto, che rodonmi,
Che mi assaéttan, dispregiar vedendo
L'alta eloquenza tua, vera virile,
Mentre applaudito è il lusingar scempiato,
Ló sragionar d'un Fabio. Ora incomincio,
Ora a temer, pur troppo, che spuntarla
Noi non potrem....

TIBERIO.

Di fare elegger Console
Il nostro Gloriaccino?

CAJO.

Ah, sì; ne temo
Assai.

TIBERIO.

S'io veramente ancor pur fossi
In tempo, or forse da codesta impresa
Mi ritrarrei.

CAJO.

Come! e perchè?....

TIBERIO.

Pel vero
Pubblico bene, a cui non v'è altra base,
Se non l'interna pace.

CAJO.

Ma, il difendere
I dritti nostri, è guerra forse?

TIBERIO.

È guerra
Spesso; e, più cruda, che il rapir gli altrui.

CAJO.

Ma, che ascolto? tu, Gracco, quel sì schietto,
Sì ostinato nemico dei nimici
Di Roma interni e esterni, (il sa Numanzia)
Or tu nel Foro ti avvilisci al primo
Scontro con essi, e tu vacilli?...

TIBERIO.

Il sai,
Codesto Fabio quant'io me l'abborra;
E sai, s'io ben di cuor le prepotenze
Di questi nostri Senatori or tante

Abbomini; e qual puro a me nell'alma
Alto avvampi desío di alfin sottrarre
Da oppressíon sì lunga questa ardita
Nobile e giusta Plebe. Ma, sì addentro
È radicato il male; i ceppi loro,
Sì ribaditi sono, ch'io pavento
Di perder meco tutti voi, nè un iota
Pure giovare alla gran causa.

CAJO.

E sia:
Si riesca, o si pera.

TIBERIO.

Ma tu, Cajo,
Di età, di esperíenza, a mé pur tanto
Minore tu, come or tant'odio in petto
Nutri tu già contro costor, che t'hanno
Pure offeso assai meno? Un qualche arcano
In ciò si asconde.

CAJO.

Arcano? per te niuno
Averne posso: a te il mio core intero
Scoprir non temo.

TIBERIO.

A buon fratel tu parli:
Che che sia, non tacermelo.

CAJO.

A quel sa-

Verace amor di libertà, ch'io bevvi
Fra questi Lari al par di te col latte;
A un tale amor, nol niegherò, si aggiunge
In me un impulso di donnesco amore,
Che all'altro fassi in un, sostegno, e sprone.

TIBERIO.

D'una qualche plebea?....

CAJO.

Sì, della bella,
Della egregia Mitulla ardo sì addentro,
Che se a lei sposo in breve esser non posso,
Io non voglio esser più.

TIBERIO.

Capisco or bene,
Perchè or dianzi più ancor che a me ti stesse
A cuor codesta elezione a Console
Dell'adottivo padre di Mitulla,
Del Plebeo Gloriaccino.

CAJO.

Immedesmata
Mi si è nel cuor cotanto oggi la causa
Della Plebe e la mia, che se ti è caro
Punto il fratello tuo, nè tu cangiarti,
Nè retroceder dall'impresa un passo
Non potrai, no.

TIBERIO.

Ma, e la superba nostra

Madre, Cornelia, in solo udire il nome
Antipatrizio ignobil mal sonante
D'una Mitulla, inorridir già già
E indispettirsi veggola, ed un fiume
Spander di fiel d'orgoglio.

CAJO.

E perciò appunto
Io prevenirti, e supplicar ti volli:
Me la dei vincer tu. Dei suoi natali
Gonfia è Cornelia, il so; ma gonfia al pari
Di ambizione e dominanti voglie;
Tu il puoi, tu il dei, piegarla, persuaderla,
Che sol per mezzo della Plebe appieno
Può vendicarsi e domar la superbia
Delle tant'altre Matrone insolenti,
Che contrastare osan con essa.

TIBERIO.

E quella,
Che men d'ogni altra può patir tra queste,
Ella è la Terza, l'odiata moglie
Di questo Fabio a noi vicin pur tanto
Di casa, eppur vieppiù nemico. Io niuna
Di queste cose nego; ma....

CAJO.

Che vale?
Dal mio proposto svolgermi è impossibile:
Giovarmi puoi, giovando anco a te stesso.

E a Roma tutta: e sì il farai, son certo:
Troppo ben ti conosco.

TIBERIO.

Giovinetto,
Sempre fan forza i detti tuoi. Me primo
Lascierai favellarne colla madre:
Saprò disporla, spero: il rimanente
Farai tu poscia.

CAJO.

Sì: l'hai ben pensata.
Il più è di dirle quel nomaccio.

TIBERIO.

Affidati;
Io gliel saprò indorare. Addio, Cajetto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Casa Fabio.

FABIO, TERZA.

FABIO

In somma, Terza mia, d'oggi in domani,
Parole mi dai sempre: e intanto scansi
Di visitar (che non puoi dispensartene)
Questa matrona a noi vicina.

TERZA.

Questa
Nemica nostra acerrima? la madre
Di quel Tiberio, che a niun patto vuole
Che tu Console sii? questa Cornelia,
Io visitarla?

FABIO.

Questa, per l'appunto.
Ecco, or quasi due mesi, che Tribuno
Fatto è Tiberio; e tu non hai compiuto
Con sua madre per anco al dovere semplice
Di urbanità, da cui prescinder mai
Non dobbiam noi Patrizj.

TERZA.

Sì davvero,
Ch'io ammiro il tuo bell'animo: ma il farsi
Tre volte buono e quattro, io poi non vedo
Che molto frutti.

FABIO.

Ei frutta, sì; più assai,
Che non tel credi: ei frutta, a bella prima,
L'interno piacer d'esserlo, che è meglio
Che di parerlo: poi, frutta il piacere,
Di porre il torto dalla parte altrui;
Di non far nulla, che assomigli a Plebe;
Di farsi a forza dai nemici stessi
Rispettare e stimar: poco è ciò forse?

TERZA.

Vero è, che poi tu non sei tanto agnello
Favellando in ringhiera; e sai ben quivi
Farti ascoltare anco e temere.

FABIO.

Al Foro
L'uom mi mostro del pubblico, e il son io:
Ma in casa e nella urbana vita, io sono
L'uom, che a ciascun dei cittadin, qual siasi,
Tributando il dovuto, il mio riscuoto:
E chi nol dà, peggio per esso.

TERZA.

Fosse

Così! ma nulla, è qual dovriasi.

FABIO.

Tale
D'esser mi pregio; e il son, più che con altri
Cogli astiosi Gracchi. Armi contr'armi,
Nel Foro; altrove, quanto studiansi essi
Più indispettirmi, tanto più mi studio,
Con magnanimo nobile procedere,
Di vincerli o confonderli.

TERZA.

O di farli
Ridere a spese nostre.

FABIO.

Il vedrem poi,
Qual dei due riderà. Ma intanto, io 'l voglio,
Ch'oggi ti porti a dare il mi rallegro
A Cornelia.

TERZA.

Obbedir dovrò, se il vuoi.
Ma non io ti dissimulo, che troppo
Mi respinge e mi offende il costei tratto,
Ch'è quintessenza di quant'havvi orgoglio
Regio e Patrizio al mondo.

FABIO.

Lasciala essere
Quel ch'ella esser non de': tu intanto sii
Quel ch'esser dei.

TERZA.

Vorría, tu la vedessi:
Quale accoglienza, e quai saluti, e come
Par che trapunte abbia le labbra; e il fasto,
Con cui sempr'ella un pajo di Scipioni
Nel discorso ti ficca; e con qual arte
Al nome mio di Terza va mescendo
Anco il casato mio paterno; quasi
Ch'io d'un Romano Cavalier soltanto
Per esser nata, mi foss'io di razza
Di un qualche Egizio schiavo.

FABIO.

Eh! che son queste
In ver bubbole mere.

TERZA.

Oh, vienci meco
Dunque tu pure, e la udirai.

FABIO.

Non vengo,
Perchè non usa; ed anche, si parrebbe
Ch'io soverchiar volessili, venendovi
Dopo il trionfo che sovr'essi ottengo
Contra il lor Gloriaccino.

TERZA.

Obbedirotti
Dunque, e saprai come po'il fatto andasse.

FABIO.

Ma, dei Gracchi il Filosofo da noi
Come capita or qui?

TERZA.

Blosio? eh, ben venga:
Gli è un galantuomo: egli ci vien talvolta.

FABIO.

Ed io men vo.

TERZA.

Trattienti, deh, un pochino:
Gli è tal, da non spiacerti.

FABIO.

Veramente,
Per le case i Filosofi è un arnese
Che non mi aggrada punto: un pocolino,
Per non parer, pur tratterrommi.

SCENA SECONDA.

BLOSIO, FABIO, TERZA.

BLOSIO.

Il sommo
Giove felici facciavi, alma coppia
Di virtuosi conjugi.

TERZA.

Accettiamo,

Ottimo Blosio, il buon tuo augurio; ma
Di casa Gracco non la pensan tutti,
Come fai tu.

BLOSIO.

Così potess'io pure
Porvi d'accordo, com'esser dovrebberlo
Due prosapie potenti e illustri tanto!

FABIO.

Certo, per noi, ciò non rimane.

BLOSIO.

Eh, noto
A Roma tutta è il vero. I rei consigli,
E le nascoste invidie, è questo il tarlo
Che or tutto guasta.

TERZA.

Invidia, oh noi per certo
Non n'abbiam niuna. In quanto a me, sia pure
Cornelia, a più non posso sia Scipionica,
Non la invidio: bensì le augurerei,
Di saper meglio sopportare alquanto
La prospera fortuna.

BLOSIO.

È ver, pur troppo,
Che v'è un'invidia, la peggior d'ogni altra,
Quella di chi, perch'ei molt'ha, vuol tutto!

FABIO.

Tale ei ben è Tiberio: altro non mancagli,

Che il contentarsi dei pregj suoi rari.

BLOSIO.

Ei, per se stesso, un ottim'uom sarebbe:
Ma tale havvi un Dìofane....

FABIO.

Ah, sì; il Greco
Suo Rétore.

TERZA.

Che dicon, che gli soffia
Le concioni, ch'ei poscia ci sciorina.

BLOSIO.

Soffia; ben detto: in fatti, a lui non dico
Che per l'appunto egli le scriva; (e male
In Latino Diófane il potrebbe)
Ma gli è un perpetuo mantice, che soffiagli
Veleno, quant'ei n'abbia; gli è una vipera
Di Plebeísmo fradicio: gli è in somma
Quei, che il fa di se stesso esser minore,
Strascinandolo a farsi e delle leggi,
E dell'onesto e del giusto e del vero,
Dispregiatore, infrangitore. Un Gracco
S'abbia a veder fautore al Consolato
Di un Gloriaccino? e in competenza a cui?
A un Fabio.

TERZA.

E l'arcisudicio perchè,
Ch'ivi sta sotto, è il peggio. Or voglion Console

I Gracchi aversi un Gloriaccin, per farsi
Essi davver poi Consoli, essi tutto,
Sotto tal sozza maschera.

BLOSIO.

Gran donna!
Tu ne sai quanto, e più d'un uomo: ah, meglio
Diciferar costoro, gli è impossibile.

FABIO.

Sì, sì; ma tutto questo a me, mi accora
Molto, ma molto: non già ch'io ne tema
Per me: ma tai discordie scandalose
Infra i Patrizj, prestano alla Plebe
Necessitosa ed insolente e trista
Pretesti, onde sovvertere il buon ordine.
Vorre'ingannarmi, ma codesti Gracchi,
Ambiziosi ipocriti, gran danno
Stan per recare a Roma.

BLOSIO.

Tolga il Cielo,
Che ciò sia mai: piuttosto a se medesmi
Di'ch'ei saranno, e il mertano, funesti.
Ospite loro e amico, io quanto posso
Li vo svíando dall'abisso: e appunto
Or quì venuto, o Terza, era a svelarti
Un certo affar, che saputosi in tempo,
Antivenir può molti guai.

FABIO.

Tu dunque
Odilo, o Terza: io debbo ad altre cure
Vegliare intanto. Lasciovi. Consorte,
Quanto più per la pace far potrai,
Tanto più sempre io t'amerò.

TERZA.

Sta bene.

SCENA TERZA.

BLOSIO, TERZA.

TERZA.

Ma un po' diversamente questa pace
Egli ed io la intendiamo: io dico pace,
Ed è ben tale, il farsi rispettare,
E, quanto basta, il farsi anco temere.

BLOSIO.

Oh, così penso anch'io; perchè non sempre
Il solo farsi amare fa star zitti.

TERZA.

Narrami in somma, a che venisti

BLOSIO.

Parmi,
Che Lentulio, il fratel di Gloriaccino,
Ed ora a spada tratta a lui nemico;

Lentulio, parmi, ch' ei capita spesso
In casa vostra.

TERZA.

E come spesso; ed io
Cel vedo di buon occhio: è un uom rotondo;
Plebeo, sì; ma, che d'esserlo si vanta;
E sente a un tempo e venera e discerne
Quanta è distanza infra Patrizj e Plebe.
Dei nostri vecchi Fabj, stato ei sempre
Ben affetto Cliente; nè mai poi
Ci trascurò, Lentulio; nè per molte
Acquistate ricchezze, nè per quanto
Insolentir vegga egli altri suoi pari;
E sovra tutti insolentir vegga egli
Il fratel Gloriaccino; non per questo
Mai cangiasi egli.

BLOSIO.

Ed io, tal per l'appunto
Per fama conoscendolo, son ito
Tra me e me strologando in qual maniera
Potría Lentulio un mézzo esser di pace
Fra i Gracchi e i Buoni tutti. Il sai, che gli era
Rimasta unica figlia....

TERZA.

Sì, la bella,
La modesta Mitulla: oh, tutto so:
Che certi suoi negózj male andatigli,

E in basse acque trovatosi Lentulio,
L'unica figlia sua, ch'ei molto molto
Amava, diè adottiva a Gloriaccino,
Che allor mercè il molt'oro accumulato
A pienè vele degli onori in caccia
Iva, sfacciato; e che, scapolo essendo,
Promettea per Mitulla mari e monti:
So tutto; e so, com'anche poi cangiatosi
Delle cose l'aspetto; e il Gloriaccino,
Tornato in secco da un mondo di debiti
Per la sua stolta vanità di porsi
Nel profondere in riga coi più ricchi
Patrizj, increbbe al buon Lentulio tosto
L'essersi della figlia spodestato:
Ciò tanto più, perch'egli, e parco e onesto,
Presto in fortuna risaliva; e a segno,
Ch'ora ei ben ricco e Gloriaccin fallito,
Tristo scambio di padre sciropparsi
Dee la gentil Mitulla.

BLOSIO.

Molto sai;
Ma il tutto, no. Perdutamente egli arde
Della egregia Mitulla il minor Gracco.

TERZA.

Cajo! affè questo nol sapea.

BLOSIO.

Mezzano

Di tale amor, Diofane; e secondalo
Gloriaccino impudente; e (il crederesti?)
Vi assente anco Tiberio; e tutti sperano,
In questo mostruoso parentado
Imposturando popolarità,
Trovarsi e appoggi e sprone alle nefande
Lor mire.

TERZA.

Oh, oh, che amor davver ridicolo!
Quanto, quanto, divertemi! Vorrei,
Affè il vorrei, che s'inGloriacinasse
Un Gracco. E la superbia di Cornelia,
Lo sa ella? sputar già già la veggo
Fuoco e fiamma.

BLOSIO.

Finor, la non sa nulla:
E qui sta il punto.

TERZA.

Io ci porrei del buono,
Perchè a dispetto suo marcio seguisse.

BLOSIO.

Ma pur tu udisti, e il vedi, che il tuo Fabio
Brama la pace oltre ogni cosa: ond'io
Chieggoti, e spero, che indurrai tu stessa
Lentulio a porvi inciampo.

TERZA.

Ma, Lentulio

Vi può, men ch'io vi posso. Ei non più padre
È, davanti alla legge; nè più omai
Ei non sa nulla della figlia. Ed anzi,
Spesso udíalo dolersi, che il vederla
Anco di rado, a stento gliel concede
Il bestial Gloriaccino, della sua
Paternità addottizia gelosissimo.

BLOSIO.

Ma in qualche modo....

TERZA.

Eh, ciance.

BLOSIO.

Oh, per l'appunto,
Ecco Lentulio: ce lo manda il Cielo.

TERZA. (*a*)

Già ch'egli è quà, ne trarrò un bene. Nascemi
Un'idea luminosa.

SCENA QUARTA.

LENTULIO, TERZA, BLOSIO.

TERZA. (*b*)

Oh, ben venuto,

(*a*) Da se.
(*b*) Incontrandolo.

Lentulio mio: gran nuova io debbo darti.

LENTULIO.

Gran nuova? è egli Consol Gloriaccino,
Il mio quondam fratello?

TERZA.

Ancora no;
Ma, incinta pur di questo nobil parto,
Sta lì lì per sgravarsi la Repubblica.
Del resto, or la mia nuova non è questa:
Di tua figlia vo' dirti....

LENTULIO.

Non più mia,
Da gran tempo, pur troppo! Maladetta
L'adozion, che me la tolse.

BLOSIO.

Or dunque
Riaverla vorresti?

LENTULIO.

S'io'l vorrei?

TERZA.

E non ne sai, de' di lei fatti, nulla?

LENTULIO.

Nulla: ma pur me li figuro. Amori
Saranno, eh? Già si sa, che alla Patrizia
Si vive in tutto in casa Gloriaccino.
Saranno amori: che vi albergan tutti
Del Patriziato i vizietti. Un qualche

Corruttore, o più d'uno, anco dev'esservi
Dell'onesta fanciulla.

BLOSIO.

Corruttore
Non direi tanto: un qualche inopportuno
Sposatore....

LENTULIO.

Eh, ci sono: un Patrizione
Sarà di certo: e s'ei non è dei grossi,
Gloríaccin non lo gabellerà.

TERZA.

L'ha indovinata.

BLOSIO.

È il minor Gracco.

LENTULIO

Oh, quello
Spiritato Cajetto, che a me pare
Un Demonio incarnato? Oh, tristo giovine
Vuol riuscir costui!

TERZA.

Gli ha buona scuola:
Pedagogo e sensale è a lui Dìofane;
E Gloriaccin di queste nozze impazza.
Cajo, protesta di volerla in moglie;
Ma, chi sa poi? frattanto in casa ei bazzica:
E tu sai, come poi talvolta ei fanno
Con le Plebee zitelle.

LENTULIO.

Eh, me l'aspetto;
Un Gracchettino, che mi farà Nonno
Pria che Suocero i'sia.

BLOSIO.

E v'è del rischio:
Ma in tempo sei, se ti vuoi muover.

LENTULIO.

Io,
Già mi diffido vieppiù assai di questi
Plebeizzanti ipocriti Patrizj,
Che di tutt'altri. I'ho più caro avermi
A dirittura i calci nel sedere
Dagli schietti Patrizj insolentoni,
Che non i finti traditori abbracci
Dei mascherati e blandi.

TERZA.

E assai per questo
Io t'amo, e stimo; e godo, che tu scerna
In questo affare il pretto vero. Or lasciami
Ch'io maneggi la cosa, e a ben trarrolla,
Se tu pur retta mi vuoi dare. Or meco
Rimanti. E tu, Blosio, a Cornelia presso
Tornati; quivi mi vedrai tra poco;
E baderai di secondare all'uopo
I miei discorsi. Andiam, Lentulio; alquanto
Parlar dobbiam, presente Fabio anch'esso.

LENTULIO

Sono ai tuoi cenni.

SCENA QUINTA.

BLOSIO.

S'io non sono un bue,
Affè, avvisato ho per benin l'affare.
Terza, è donna accortona; essa il di più
Farà benone. Io mi son fatto intanto
Anco quì in casa Fabio un po'di nido,
Giacchè tutto alla peggio veggo andarne
In casa Gracco. Un poco di ricovero
Bisogna averlo, o farselo. Ah, gli è tristo
Mestier duro il Filosofo, qualora
Del pan degli altri si filosofeggia!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Casa Gracco

CORNELIA, TIBERIO.

TIBERIO.

Madre amata, non mai dunqu'io trovarti
Un po'più mite, un pochin più pieghevole,
Potrò verso i tuoi figli?

CORNELIA.

Tal mi avrete,
Il dì che a me fia gloria esservi madre.

TIBERIO.

Ma parmi pur, saggio di me non tristo,
Quanto il comportin gli anni miei, si avesse
Roma finora.

CORNELIA.

Assai di te men anni
Avea il gran Scipio, illustre padre mio,
Quand'ei due volte avea già trionfato.

TIBERIO.

Ma che perciò? L'irne a Corinto, a tutti
Dato non è. Ma son io forse un nulla,

Perchè agguagliarmi al gran Scipio non oso?
Ma dico pur, che se Numanzia stata
Cartagin fosse; e s'io là Consol m'era,
Non semplice Questore, avrei pur quivi
Superbi allori a te mietuti io forse.

CORNELIA.

So, che i tempi e la sorte più che a mezzo
Cagionano gli eventi. Ma il cor mio
Fervido d'alti sensi, e impaziente
D'ogni indugio l'altera brama mia,
Mal si appagan finor; mentr'io pur m'odo
Sempre da tutti figlia di Scipione
Nomar, nè da niun mai Madre de'Gracchi.

TIBERIO.

Eppur ben questo un dì sarà il tuo nome,
Più assai che l'altro: io tel prometto. È campo
D'intatta gloria il Tribunato in Roma:
Sol da due mesi io mi vi seggo: in nuove
Guise, alta fama d'acquistarvi io penso.
Vero è, che i mezzi, che adoprar qui densi,
Poco a talento vanmi; incerti quindi
M'escon gli eventi primi: ma...

CORNELIA.

Primiero
Lustro sia almen del Tribunato tuo,
Il torre al ceto ambizioso audace
De'Cavalieri e l'impudenza e il molto

Poter, ch'ogni dì più si usurpan essi
E coi subiti illeciti guadagni,
E con quel loro irsi annestando a forza
Con noi Patrizj.

TIBERIO.

A questo, ogni mia mira
Tende, e questo comandami il verace
Util di Roma, e il vero lustro e onore
Del Patriziato. Ma, tu il sai, ch'è d'uopo
In ciò adoprar vile stromento ingrato,
La infida iniqua e mobil Plebe: e sola
Essa è da ciò pure stromento.

CORNELIA.

Vile
La Plebe, sì; ma vili più, a mio senno,
Ben son codesti Cavalieri, in cui
E dei Patrizj e della Plebe e i loro
Proprj difetti in mostruosa lega
Gareggian tutti. Ah, sì; men ch'essi, sozza
La Plebe, or noi per atterrarli, ajuti:
A noi poi spetta, e a noi fia lieve poscia,
Il rintuzzare, il rintanar la Plebe
Ne'suoi tugurj muta. Ma frattanto,
È da valersen, sì pur troppo.

TIBERIO.

E in fatti,
Che non so io finor, per tirar su

Al Consolato il Gloriaccino?

CORNELIA.

E in questo,
Ira appunto, non meno che vergogna
Pungemi, che alla prima or tu non l'abbi
Avuta vinta a petto di costoro.

TIBERIO.

Tal rimprovero, spero, a me domani
Nol farai tu. Tesi fien meglio i nostri
Fili, domani; e il chiacchierío forense
Di un Fabio, indarno al vento spanderassi.
Ma fa anco d'uopo, che a sì fatta impresa
Tu pur per altra via la man ci presti.

CORNELIA.

Son presta a tutto: parla.

TIBERIO.

In noi potenti
La Plebe non ci ha fede: ella ci tiene
Per menzogneri e vendifumo; e pronti
Sempre ci tiene a prevalerci d'essa
Pe' fini nostri, e abbandonarla poscia,
Conseguiti ch'ei sieno.

CORNELIA.

Ma un ben pratico
Orator, se la ride, e fa la Plebe
Sempr'esser ciò che a lui conviene.

TIBERIO.

Un'arme
Consunta è omai qui l'arme delle chiacchiere:
Tutti glien danno; e ognun diverse; ond'essa
Comincia a non più crederne nessuna.
Fatti esser voglion, fatti.

CORNELIA.

E'ci si viene
Dalle parole poi

TIBERIO.

Nè v'è tra i fatti,
Altro che meglio la lusinghi e adeschi,
Quanto l'andare imitando i suoi modi,
Il non pigliarne a schifo le balorde
Sue barzellette; e, più di tutto poi,
L'andarci anche con essa imparentando.

CORNELIA.

Che vuoi tu dir, con questo?

TIBERIO.

Che sarebbe
D'ogni argomento il più dimostrativo
Per davver guadagnarci appien la Plebe,
Se con strepito e pompa si stringesse
Con essa un qualche luminoso nodo
Di parentela.

CORNELIA.

Tu di'vero.

TIBERIO.

Il sai
Quanto ei si spiri Gloriaccin di dare
All'addottiva unica figlia un qualche
Nobil marito?...

CORNELIA.

E si de far; cercarglielo
A ogni costo, e conchiudere.

TIBERIO.

Trovato
Io glie l'avrei; ma... poi....

CORNELIA.

Che ma? che poi?
Qual dubbio? per la causa s'ha a far tutto;
E far subito.

TIBERIO.

Sì; ma tu, in udirne
Poi forse il nome....

CORNELIA.

Tu balbetti! oh, quegli
Sarestù forse?

TIBERIO.

Io, no; ma....

SCENA SECONDA.

CAJO, CORNELIA, TIBERIO.

CAJO. (*a*)

Quel, son io;
Madre, prostrato a' tuoi piedi or mi vedi,
Pronto a servirti, a compiere ogni tuo
Più scabro cenno, se il mio amor non danni;
Pronto a morir, se mi ti fai tu inciampo.

CORNELIA.

Cajo! che udii! tu, figlio mio, la figlia
Tor d'un Plebeo?

CAJO.

Bellezza alta divina,
Onestà somma, e più modestia; è questa
L'indole rara di Mitulla....

CORNELIA.

Oh Roma!
Oh Scipioni miei! _ Tu, vile, genero
Tu d'un Lentulio latrinario farti?

TIBERIO.

Di Gloriaccino Console ei farebbesi

(*a*) Precipitandosi a' suoi piedi.

Genero.

CORNELIA.

Oh voi, sete or nipoti voi
Del gran Scipione? Ed io, figlia sarei
Del gran Scipione; ed io, sarei sorella
D'altro Scipion, se con simil canaglia
Imparentar mi lasciass'io? Pria Roma
Pera; i miei figli pria perano; pera
Anco de'Gracchi il nome, anzi ch'io....

SCENA TERZA

BLOSIO, CORNELIA, TIBERIO, CAJO.

BLOSIO.

Donna,
A prevenirti io corro: or sai tu, quale
Matrona già per le tue scale ascende?

CORNELIA.

Seccature; Chi mai?

BLOSIO.

Terza.

CORNELIA.

Ma, come?...

BLOSIO.

Non v'essendo contrordine, intromessa
L'hanno gli Ostiarj.

TIBERIO.

Andiamcen, Cajo,
Per ora: poi ritorneremvi. Madre,
Sfogato ch'avrai tu l'impeto primo,
Persuaderti poi spero.

CORNELIA.

Di Cornelia,
Di me, nuora Mitulla?

BLOSIO.

Ecco, già inoltrasi
Terza ver te.

CORNELIA.

Nuora, Mitulla?

SCENA QUARTA.

TERZA, LENTULIO, BLOSIO, CORNELIA.

BLOSIO.

Or l'hai
A ridosso già già.

TERZA. (a)

Per quanto io vedo,
Mal ci accorrà: nè mossa, nè rivolta

(a) A Lentulio.

Sì è pur ver me.

CORNELIA. (*a*)

Blosio, parliam: ch'io finga
Come d'esser sorpresa.

TERZA.

Si puot'egli
Da una vicina, da una devotissima
Ammiratrice tua, porgerti omaggio,
Cornelia illustre?

CORNELIA.

Oh! chi vegg'io? tu, Terza?
Qual mai ver me ti mena aura propizia?
Molto, gli è ver, vicina a me di tetto,
Ma rada troppo in farmi di te grazia.

TERZA.

Distante io troppo dal sublime tuo
Merto, poco mi attento di abusare
Del titol di vicina: in me d'ardire
Difetto egli è, non mai di stima, e meno,
Di buon volere. Occasion mi presta
Or d'ossequiarti, e teco rallegrarmi,
Del tuo Tiberio il Tribunato.

CORNELIA.

Oh, grazie. — (*b*)

(*a*) A Blosio.
(*b*) Poi, a Blosio.

L'occasion è alquanto rancidetta. —
Gl'è un par di mesi omai, che al Tribunato
Venne Tiberio mio. — Ma, chi sarebbe
Questi ch'or teco, o Terza, mi adducesti?
Non ho (ch'io mel rimembri) avuta mai
La sorte di conoscerlo.

TERZA.

Nè il tempo
Mi hai dato pur di nominartel: questi,
Di casa nostra è un buon amico; e chiamasi,
Lentulio.

LENTULIO.

E sono un dei più schietti e ardenti
Ammiratori della gran Cornelia.

CORNELIA.

Grazie. — (*a*) Odi tu, che accento di Suburra?

BLOSIO.

Egli è il fratel di Gloriaccin....

CORNELIA.

Lo so:
L'appaltator delle latrine.

TERZA. (*b*)

Vedi?

(*a*) A Blosio.
(*b*) A Lentulio.

Il tuo nome apostillano.

LENTULIO.

Or la tolgo
Tosto d'impaccio. — A invereconda voglia
Di ficcarmi di forza in casa tua,
Attribuire il mio venir non vogli:
Bensì, mercè il bell'animo di Terza,
Io colgo il punto di venir con essa
Sol per parlarti d'un affar, che forse
Potría spiacerti, e ch'io, per quanto è in me,
Scansartelo vorrei.

TERZA.

Meglio anzi parmi,
Ch'io, te presente, espongalo a Cornelia.
In delicati tasti, ognor si addice
Meglio il trattar da Matrona a Matrona.

CORNELIA.

Certo, noi siam qui di Matrone il pajo.
Sublimi son questi preludj. Eppure,
Non mel credeva io mai, che affar nessuno
Esser fra noi potessevi.

TERZA.

Comune,
Certo, abbiam noi l'aura di Roma appena,
Che forse entrambe respiriamo.

CORNELIA.

Forse

Ella è per voi quest'aura un pocolino
Più nuova, che per noi.

TERZA.

Lo so, lo so;
Vetusti al par del Campidoglio in Roma,
Gli Scipioni: e noi, tutti avventizj.
E appunto, o Donna, noi perciò venimmo
Ad avvisarti in tempo. Una gran cosa
Tramasi; tal, che insudiciar può assai
La Scipionaggin vostra....

LENTULIO.

E mi vi credo
Io in coscienza e onoratezza astretto....

CORNELIA.

Eh via, meno preamboli: veniamo
Al fatto; al fatto, qual ch'ei siasi.

TERZA.

Padre
D'una zitella, il cui nome è Mitulla,
Era Lentulio: questa, al fratel suo
(Quel Gloriaccin vostro cliente e amico)
Egli cedeva in adozione.

CORNELIA.

Ebbene;
Che cale a me di tutto questo?

TERZA.

Il tuo

Figlio minor, è riamato amante
Di codesta Mitulla.

CORNELIA.

Io già 'l sapeva. —
Il piacer di mostrarmene sdegnata,
Non gliel vo' dare. (*a*)

LENTULIO.

Io, se di padre in lei
Mi avessi ancor l'autorità, per certo
Sturbati avrei, già rotti avrei cotali
Sconvenevoli amori: ma fratelmo
Non pensa, no, com'io; tutto all'opposto,
Ei raggira per dargliela. Tu sola,
Coll'opporviti, or puoi le veci mie
Far con tuo pro.

TERZA.

Cornelia, or ben tu 'l vedi,
Che il mio ardire è scusabile, quand'oso
A te produr questo Plebeo; quì, dove
Cotanto pure il suo fratel spesseggia,
Forse per far di quest'augusta casa
Egli il disnor; quì può ben una volta
Capitar questi, che a null'altro viene
Fuorchè a serbarne immacolato il lustro

(*a*) Sommessa, a Blosio.

CORNELIA.

Veramente, ringraziovi.... Mi sento (*a*)
Scoppiar di rabbia. Ma, rintuzzerolli. —
Ringraziovi: ma pur, non sono in oggi
Tanto insoliti poi questi un po' sudici
Parentaduzzi. E, s'egli è pur destino
Che debba un Gracco imbrodolare il seme
Degli Avi suoi, non fia che una Mitulla
Abbia i Gracchi a infangar, più che infangasse
I Fabj una Cicerchi.

BLOSIO. (*b*)

Oh! che dicesti?
Sul muso un tal rimprovero? nol pensi?
Ov'è il decoro tuo?

TERZA. (*c*)

Son nel mio intento:
Appunto sconsigliandola, a tai nozze
L'ho tratta omai.

LENTULIO.

Due vipere.

TERZA.

Or m'avvedo,

(*a*) A Blosio.
(*b*) Sommessamente.
(*c*) A Lentulio.

Che tu non vuoi da me ricever nulla;
Nè un salutar semplice avviso pure,
Ch'io volli darti in tempo: ho appien compiuto
Io pel vostro decoro il dover mio.
Addio, Cornelia: lascio a te i tuoi torti,
Nè di ribatter con pungenti motti,
Cui potrei troppi saettare anch'io,
I tuoi motti mi curo: nè i Cicerchi
Scordansi poi l'urbano viver, come
Il fan taluni, che tanto ab antiquo
L'han saputo, ch'ei più non sel rimembrano.
Ti riverisco, e vommene.

CORNELIA.

Non dissi....

TERZA.

Eh, nulla. Questa visita riporre
Vo'negli annali di mia casa equestre,
Norma ai nipoti. — Oh! Gloriaccino appunto
Giunge: or puoi anco rimaner, Lentulio:
Io mi sottraggo a compagnia sì eletta. (*a*)

(*a*) Esce a fretta.

SCENA QUINTA.

GLORIACCINO, CORNELIA, BLOSIO, LENTULIO.

CORNELIA.

Insolente pettegola: vedesti,
Blosio, la simil mai? Vien meco: or questo
Nuovo stolto succiar, non me la sento.
Vieni: Tiberio a rintracciarmi andrai.

SCENA SESTA.

GLORIACCINO, LENTULIO (*a*).

GLORIACCINO.

Ed anco tu, quando arriv'io, ten vai? —
Nuova cosa quest'è: vedonmi appena,
Per questa porta, l'una; di là, l'altra,
Spariscono. Non era ella codesta,
Terza di Fabio? E tu, perchè ci sei?

LENTULIO.

Vengo alla cerca anch'io....

(*a*) In atto di partire.

GLORIACCINO.

Or qui, di che?

LENTULIO.

Veder, s'io pure or qui raccatto un tozzo
Di Consolato.

GLORIACCINO.

Buffon magro; un tozzo
Di latrina, di' meglio.

LENTULIO.

E se ciò fosse,
Le puzzan meno assai le mie latrine,
Che non le tue Questure, Edilità,
E quant'altri abbi, avesti, o avrai disdori.

GLORIACCINO.

Certo, ell'è ben la brutta spina al cuore
D'un uomo come me; che a dir pur s'abbia
Che tu mi sii fratello.

LENTULIO.

A me, all'opposto,
Gli è un gran vanto di farmi veder tutto
Diverso ognor da un uomo come te:
Benchè pur fabbricati hanci a bottega
Del pari entrambi quel buon uom del Porro,
La perla de' Cuojai; congiuntamente
Con quella degna moglie sua, mammata
Sullla....

GLORIACCINO.

Or, che vai tu quì rifrustando?...

LENTULIO.

Oh bella! stù non vuoi farti bastardo,
Bisogna pur, che tua Consolería
Esca, com'io, di Porro e di Suílla.

GLORIACCINO.

Sì; ma tu l'arte anco trovata t'hai,
Di accrescer puzza al nascimento tuo
Col nobil preso appalto delle fogne,
Che privativamente vuoti tu
Gli sterquilinj monopolizzandoti.

LENTULIO.

Nelle fogne i'ripesco i bei quattrini
Che sprofondati vi hai tu; che fallito
Omai due volte, non ritorni a galla,
Certo, la terza, s'anco n'ottenessi
Dieci, non ch'un, dei Consolati. Intanto,
Faresti meglio, rendermi la figlia,
Che già con te la non può ma'imparare
Nulla di buono. .

GLORIACCINO.

Temerario. Vedi,
Stù non sta'zitto, e non ten vai...

LENTULIO.

Spaccone.
Vedi tu queste pugna? con un pajo,

Io ne schiaccio più d'un, grugno di Console,
Qual ti sei tu. (*a*)

SCENA SETTIMA.

FURIACCINO, LENTULIO, GLORIACCINO.

FURIACCINO. (*b*)

Che fate voi? Fia questa,
Armonía di fratelli? e in casa e'Gracchi?...

GLORIACCINO.

Noi non siam, no, fratelli.

LENTULIO.

No, per Giove.

GLORIACCINO.

Fammi il servizio tu, Furíaccino,
Tu Tribuno, tu amico qui de'Gracchi,
Tu specíal mio amico, or caccia fuori
Costui di questo tetto; se no no....

LENTULIO.

Fammene un altro or tu, Furíaccino;
Tu, Plebeo, come noi; tu, di mia figlia
Amante già, fin da quando ancor nieco

(*a*) Si vanno incontro.
(*b*) Separandoli.

Stavasi; tu ch'or credi averla sposa
Da costui, che promessala ti bindola,
E'ti mena pel naso, e la vuol vendere
Al Graccolino Cajo, per buscarsi
Il Consolato, poveretto: fammi
Deh tu il servizio di buttar costui
Dalla finestra giù, pria ch'ei diventi
Console a spese d'ambi noi.

FURIACCINO.

Che ascolto?
Che mi narri?

GLORIACCINO.

Menzogne.

LENTULIO.

Verità.
Lo giuro; lo rigiuro; e impatriziatomi
Non son io, come lui, ch'io giuri il falso.
Negalo tu, se il puoi. Tiberio, e Cajo,
E Dìofane, e Blosio, e che so io
Quanti sieno i sensali di mia carne,
Tutti d'accordo per comprar Mitulla
Da questo nuovo babbo. Vuoi di più?
Cornelia stessa, quella superbiona,
Consente anch'ella inMitullar suo figlio.

FURIACCINO.

Oh rabbia! ahi vile tu! tu plebeissimo,
Che impatriziarti vuoi....

GLORIACCINO.

Pregovi; zitti;
Noi stiamo in casa d'altri....

FURIACCINO.

Anzi, ch'io gridi
A tutta gola, Al traditore, Al birbo,
Allo spergiuro....

GLORIACCINO.

Oimè! per carità;
Tu ci rovini tutti.

LENTULIO.

Non me, no eh:
Bensì tu ammazzi in erba il nuovo Console.

FURIACCINO.

Bindolo; e darti il voto mio, con queste
Astuzie, ti facevi? e da me, trarre
Mezza la Plebe a eleggerti? e tu intanto
Pattuivi con altri la mia moglie
Solennemente a me promessa?...

GLORIACCINO.

Oibò eh:
Fingea coi Gracchi, ma poi....

FURIACCINO.

Birbi tutti;
Gracchi e non Gracchi. I'vo' far altro omai,
Che impacciarmi con simile genía.
Io corro tosto, io volo al galantuomo

Di Fabio: ad offerirmegli, me tutto,
Quanto nel Foro io valgo.

LENTULIO.

Ah, sì: vien meco
Da Fabio, sì. Console, Fabio: oh quanto
Ne godo!

FURIACCINO.

Sì; Console ei sia; non mai
Un tal monello, qual è questi.

LENTULIO.

E a ruotoli
Vadan così di Cajo anco le nozze:
E l'avrai tu, la figlia mia. (*a*)

GLORIACCINO. (*b*)

Fermate;
Ascoltatemi, deh!... Lentulio, m'odi:
Fratel mio caro.... Eh, le son ciance. Eppure,
Non vo' lasciarli. Io son perduto. Oh Roma!

(*a*) Uscendo precipitosi.
(*b*) Seguendoli.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CORNELIA, BLOSIO.

BLOSIO.

Quanto imponesti, ho fatto; ancorchè alquanto,
Io non tel nego, a contraggenio il fessi.

CORNELIA.

Strano è pur, che codesto Gloriaccino
Tanto al venire indugi. E'mi parrebbe,
Ch'ei di una tale mia condiscendenza
Maravigliato ed onorato a un tempo
Esser dovesse.

BLOSIO.

E quanto! Nè pur mezze
Riferirti or saprei le sue gran chiacchiere
Adulatorie, che ingojar mi fea
Per mostrartisi grato dell'onore
Che compartirgli vuoi. Ma, neppur s'ebbe
Agio di tutto dirmi, perch'io'l presi
Dianzi al volo, nel mentre per l'appunto
Ch'ei quì di casa usciva dietro a Lentulio
Schiamazzando, urlacchiando.

CORNELIA.

Eh, già si sa;
Lor fratellanza è questa.

BLOSIO.

Ma vi s'era,
(Nè seppi io come) aggiunto anco il Tribuno
Furiaccin, che più forte di lor due
Pazzamente mugghiava, e precedevalo:
E scale, ed atrj, e logge, e fin nel Foro,
Tutto eccheggiava del plebeo terzetto.
Vil genía pur costoro.

CORNELIA.

A chi'l di'tu?
Ben io'l so, più di te: men mangio il core,
Dover soffrirli, e udirli.... Basta, spero,
Verrà poi dì....

BLOSIO.

Per quanto alla sfuggita
Raccapezzai dagli urli lor, mi parve
Furiaccino infierito orrendamente
Contro il futuro Console: e minacce
Anco mi parve ed insolenti motti
Lanciasse contro a'Gracchi: ma Lentulio
Il seguía spalancando la ganascia,
E sghignazzava irato. Intender bene
Non potei la lor rissa: visto ch'ebbermi,
Un tal poco quetaronsi. In disparte

Gloriaccin tosto i'm'ebbi, e sì gli esposi
La tua ambasciata, a cui, benchè sturbato,
Rispose ei pur com'io diceati; e aggiunse,
Ch'iva ei di volo per la figlia, e seco
La conduceva a ossequiarti.

CORNELIA.

Strano
Parmi che contro Gloriaccin mostrassesi
Furiaccino adirato: amici sempre
Sogliam vederli, e insieme macchinanti.

BLOSIO.

Tu'l vedi ben, che il vento cangia. Ed ora,
Chi'l crederia pur mai, che tu in un subito
Cangiata, or quasi impaziente aneli
D'imparentarti con colui?

CORNELIA.

Non io
Cangiata, no, non mi son io; ma i tempi,
Le cose, il sono: e parer debbo, e voglio
Parer di dare, ciò ch'io forse omai
Male impedir potrei; ciò, ch'util forse,
Più assai che danno, or può recarci. Vanne:
Mandami Cajo solo: favellargli
Or d'uopo m'è.

BLOSIO.

Nè il preverrò di nulla.

SCENA SECONDA.

CORNELIA.

Di due mali, qual dubbio, or scelgo il meno:
Ma vien poi tempo, ei viene, che di dosso
Queste infamie si scuoton tutte a un tratto.
Pochi in Roma, strapochi, arcipochissimi,
È dover che comandino; e siam quelli,
Noi per l'appunto, noi. Ma, affin ch'a galla
Presto s'alzino i Pochi, è per or forza
Che la piena immondissima trabocchi.
Si disargini or dunque e inondi Roma
Sopranuotarvi e Scipioni e Gracchi
Ben saprem poi.

SCENA TERZA.

CAJO, CORNELIA.

CORNELIA.

Caro il mio Cajo, vieni;
Rinfráncati, e m'ascolta. Imprevedute
Alte cagioni, e pensier maturati,
E l'amor ch'io ti porto, e le speranze
Ch'io nutro in te sublimi; or tutto a gara

Cangiar mi ha fatto di consiglio. Avrai
La chiesta e amata sposa.

CAJO.

Oh gioja! e vero
Fia ciò, ben vero? O madre, or che poss'io
Fare in riprova?...

CORNELIA.

Secondar tu a tempo
Devi e Tiberio e me nella assai scabra
Duplice impresa nostra: Di far rendere
Ai Romani i lor dritti; e appien tornare
Il Patriziato a sua mondezza prima,
Mostrando or noi d'insudiciarlo.

CAJO.

Intendo
E i tuoi detti, e i reconditi pensieri;
Perch'io, non men di entrambi voi, nell'alma
Vivamente li sento, Io, Madre, anch'io,
Benchè amore invescassemi pur tanto
D'una plebea ne'lacci, io pur l'abborro
Codesta Plebe; nè mai fia, ch'io voglia
Assomigliarla in nulla. Impatriziata
Per me Mitulla, sì; non mai per essa,
Implebeíto io mai. Palma per ora
Di questo Fabio e dei simili a lui
Riportarne c'è d'uopo: e in ciò, nemica
A noi non fu, parmi, la Sorte; in questo

Mio giovanile error d'amor traendomi,
Da cui potrem tant' utile noi trarre.

CORNELIA.

Degno degli avi piacemi vederti,
E di me degno. Passeggiera macchia,
Ben la saprai tu cancellar poi tosto.
Qui dunque or ora la dolce tua fiamma
Vedrai.

CAJO.

Rara donzella, e di ben altri
Natali degna: e sì il dirai tu stessa,
Vedendola.

CORNELIA.

Gia'l so: così men grave
Mi fia d'alquanto il nome di Mitulla. ...
Ma zitti; che già vengono: eh, sì, vengono:
La voce già di Gloriaccin fa udirsi.

CAJO.

Eccola: il cor mi balza.

CORNELIA.

È gran bellezza.

SCENA QUARTA

GLORIACCINO, MITULLA, CORNELIA, CAJO.

GLORIACCINO.

Or vià su; fatti cuor; che temi, o figlia?
Inoltrati. Cornelia è il gran prototipo
Delle Matrone. Accostati alla stessa
Dea Cortesia. — Scusata or la donzella,
Spero, appo te, magnissima Cornelia,
Sarà, se un po' si périta. È un po' troppo
Timiduccia e modesta: e non è nulla
Adesso; era ben altro, sì davvero,
Quand'io di casa di quel Lentuliaccio
La raccattai: guardarla, facea subito
Il viso rosso rosso, ch'è una bragia:
Parola, eh mai di bocca non le usciva;
Vestita, Giove il sa: contegno poi,
La si grattava sempre in testa....

CAJO.

Or via;
Chè giova il dir tai cose? vieppiù sempre
Or tu arrossire e ammutolir la fai.

CORNELIA.

Capisco bene, quanta suggezione
Le dee dare una casa come questa,

La prima volta..

GLORIACCINO.

Eh, adesso l'ho avvezzata
Al più gran mondo: ell'ha disinvoltura
Quanta mai se n'avesse fu mia moglie,
Che a dire il vero praticava sempre
Coi pezzi più majuscoli, sì maschi
Che femmine: Tribune, Censoresse,
Ed anche Consolesse: andantemente
Poi, figlie, mogli, madri, zie, sorelle
Di Senatori e d'ogni Patriziato.
Ma, gli è anche ver, che la mi costa un occhio
L'educazion di questa citta. Affede,
La canta, e balla, e suona la chitarra,
Ch'io ne disfido Apóllone: la parla
Poi, ch'è un piacer, non che il Latino nostro,
Ma anco il Greco il più Greco: oh, mi son fatto
Una delizia d'insegnarla io stesso:
Non è ver, Mitullina?

MITULLA.

Sarìa meglio,
Parmi, tacer di tutti questi o veri
O supposti miei pregj: se li avrò,
L'opre mie mostreranli a poco a poco
All'egregia Cornelia.

GLORIACCINO.

Odi, sennino:

La dice poi quelle cosette, tanto
Per l'appuntino. Oh bocca benedetta!
Hai ragion: tacerò: non tocca al padre
A far da banditore....

CORNELIA. (*a*)

\+ . . . . .

Rider mi fa che non ne ho punto voglia.

CAJO. (*b*)

Gli è pur sguajato questo padre: io fremo;
E arrossisco per essa.

CORNELIA.

Donzellina,
Volgo, al certo, non sei, poichè tant'alto
Collocavi il tuo core. Il figliuol mio
Farai felice, spero. Ch'io ti abbracci
Già fin d'or... come...—Nuora, io dir nol posso:
Nuora, Mitulla? (*c*)

CAJO. (*d*)

Ed or, che fu? sommessa
Fra te favelli, e le braccia ti cadono
Pria di darle l'amplesso?

(*a*) Da se, ridendo.
(*b*) Da se.
(*c*) Da se, volgendosi.
(*d*) Alla madre, sommessamente.

CORNELIA.

Eh, nulla, nulla.

GLORIACCINO.

Già sempre, sempre, fin da piccinina
La mi dicea: Sarò Dama Romana. —
Di que' brutti Plebeacci, (n'eran tanti
Che di Lentulio in casa bazzicavano)
Ella in niun d'essi mai nè un occhio pure,
Non che i dua, mai vi pose. Ad alte nozze
Predestinata ell'era. Quel padraccio
Suo, s'incocciava di volerla dare
A Furiaccin, ch'ora vediam Tribuno:
Ma non io mai, nè la ragazza mai,
L'abbiam voluto a niun patto, colui.
N'è vero, Mitullina?

MITULLA.

Ma, che giova
L'interpellarmi, se tu solo e sempre
Favelli? Infastidita già di me
Sarà Cornelia, pria d'avermi....

GLORIACCINO.

Eh, giusto
Anzi la vedo ch'ella sta a sentirti
A bocca aperta. Or via, Donna Modestia,
Conosciti una volta. Infastidita eh?
La non si sazia di guardarti. In quanto
Al mio Cajetto poi, neppur ne parlo:

Vedilo, ve' ch'egli arrossisce ed arde
Come un zolfanellino.

CORNELIA. (*a*)

Io son ristucca,
Stomacata, adirata: eppur per forza
Rider mi fa questo svenevolone.

CAJO. (*b*)

Tu il potresti azzittire; ma, ned io,
Nè la figlia, il possiamo.

GLORIACCINO. (*c*)

Vedi tu eh?
Fra di loro e' strasecolan del grande
Tuo merito: se vuoi, me l'aspettava;
Ma, non mai tanto.

CORNELIA.

Oh, venir veggo a guisa
D'un saettato strale Furiaccino!
Che sarà mai?

(*a*) A Cajo.
(*b*) A Cornelia.
(*c*) A Mitulla.

SCENA QUINTA.

FURIACCINO, GLORIACCINO, CAJO, MITULLA, CORNELIA.

CORNELIA.

Che fu?

CAJO.

Qual turbamento
Ti sta sul volto?

GLORIACCINO. (*a*)

Mal incontro è questo.

FURIACCINO.

Le Furie, qui mi spingono; ed in tempo
Veggo ch'io giungo appunto.

CAJO.

Che farnetichi?
Se' tu impazzato, Furiaccino?

FURIACCINO.

Io l'era,
Quand'io credei che voi Patrizj iniqui
Esser poteste amici nostri.

(*a*) Da se.

GLORIACCINO.

Or bada

A quel che dici. Non sai tu ove sei?

FURIACCINO.

Pur troppo io 'l so; e so, che tu Plebeo
Sei vie peggior, tu sì, di codestoro,
Cui lecchi e aduli da mattina a sera.

GLORIACCINO.

Che insolenze....

CAJO.

Qual chiasso....

FURIACCINO.

Vigliaccone;
Chi ti se' tu, ch'io ti rispetti? forse
Ti credi già esser Console? il vedrai,
Se rimarrai con un palmo di naso.
Già tutto ho fatto: altri due miei Tribuni,
Già siam d'accordo a farti contro: or ora
Esco di casa Fabio: a lui giurata
Ho l'amicizia e il voto mio: qui vengo
E inimicizia e disfavore ed odio
Giurar palese a tutti voi. Vedrassi,
Vedrassi or or nel Foro, chi là vince.

CAJO.

Vinca chi vuol, nel Foro: ma qui, stiamo
Noi Gracchi in casa nostra: ond'io ti canto
A lettere di scatola, che tosto

Ten caccierò, se tu non muti stile.

GLORIACCINO.

Sì sì, cacciamlo....

FURIACCINO.

E tu, Glori-Graccaccio,
Toccami, se osi: sei tu qui annidato
Già in casa tua? conchiuso, è il parentado?
Vil mentitor, per fabbricarti Console,
Seccato m'hai pur tante e tante volte
Con l'esibirmi tu costei.

MITULLA.

Per questo
Poi, ci son pure anch'io: poteva ei forse
Prometter me, ma il darmi poi, toccava
Soltanto a me; nè mai, neppur per sogno,
Data a te mi sarei.

FURIACCINO.

Poco m'importa,
Anzi nulla, di te: ma non per questo,
Fia mai ch'io soffra la doppiezza sozza
Di un vil padraccio, che con due diversi
Traffica a un tempo della figlia.

GLORIACCINO.

Traffico?
Che di' tu, sozzo cane?...

FURIACCINO.

Cane a me?...

GLORIACCINO.

Cane, sì....

SCENA SESTA.

TIBERIO, FURIACCINO, GLORIACCINO, CAJO, MITULLA, CORNELIA.

CORNELIA.

Vieni, ah vieni, o mio Tiberio;
E godi omai le nobili primizie
Del parentado, a che tu indotta m'hai.

TIBERIO.

Son io in mercato, o in casa mia? credei
Ch'a un tratto quì della più immonda Plebe
Inondasse la piena.

CORNELIA.

Al picciol numero
Quì supplisce la scelta: ond'io, per vinta
Mi do del tutto, e a te il mio luogo cedo.
Lo uscire e il trarci di sì fatta fogna,
A te si aspetta (*a*).

(*a*) Esce infierita.

SCENA SETTIMA.

TIBERIO, FURIACCINO, GLORIACCINO, CAJO, MITULLA.

TIBERIO.

Un Console, un Tribuno,
Alla presenza di gentil donzella,
Ed al cospetto di una tal matrona,
E in casa Gracco, osan di oprar tai modi?

FURIACCINO.

Tu di'ver, d'ogni cosa, meno il Console:
Qui al certo or non v'è Console, nè mai
Codesto vostro vil buffone, mai,
No, non sarà, che il buffon vostro.

GLORIACCINO.

Andiamcene,
Mitulla mia: te prima riportarne
In casa vo', come conviensi; e poi,
Con costui poi la si vedrà.

MITULLA.

Deh, andiamo.

SCENA OTTAVA.

TIBERIO, FURIACCINO, CAJO.

TIBERIO.

Questo è troppo, davvero: or, sete voi
O manìaci, poffare, o mentecatti
Tutti, o briachi?

FURIACCINO.

Ho torto: abbimi, prego,
Per iscusato: in casa d'altri io mai
Non mi dovea tant'oltre trasportare:
Ma gli è colui il tal pezzo di furfante....
Basta; anco tu il conoscerai. — Frattanto
Io lasciovi; e di cuor v'auguro, o Gracchi,
Pel ben di Roma, e pel ben vostro, io v'auguro
Scelta miglior d'amici. Addio.

SCENA NONA.

TIBERIO, CAJO.

CAJO.

Mi sento
Davver, davvero pizzicar le mani:
E sì pur, mi rattengo.

TIBERIO.

Si può, in somma,
In due parole chiarir la cagione
Che imperversar queste malnate bestie
Sì pazzamente fa?

CAJO.

Par, che promessa
A Furiaccino e a un tempo a me la figlia
S'abbia quel vil di Gloriaccino: a quale
Dei due poi darla egli volesse, appieno
Chiaro non emmi: la ragazza, vuolmi;
Ma un bindolaccio è il padre.

TIBERIO.

Eh, già il sapevamo.
Ma pur, come si fa? Quanti ne vuoi
Scambiane pur di questi Plebeacci,
Son tutti, tutti, a un modo. Uno pur farne
Consol dobbiamo, dei Fabj a dispetto,
E a dispetto dei tanti prepotenti
Barbassori Patrizj. Or, che vuoi farci?
Birbo per birbo, un Gloriaccin val quanto
Altro suo simil; e se poi vi aggiungi
Questo genietto che t'hai di sua figlia,
Non v'è rimedio, il vedi; è Gloriaccino
Il Consol nostro: ond'io, non mi rimuovo
Dal proposito, no. Fatti coraggio;
Disposto a bene ho il tutto: a maraviglia

Riuscirà la mia concione d'oggi:
Di Furiaccin non temo: il bello, il forte
Sublime dir, ci darà palma. E appunto
Qui Dìofane or ecco, col flautista
Licinnio. Or presto presto noi faremo
Della concione un po'di provatella,
Come in ringhiera.

SCENA DECIMA.

DIOFANE, LICINNIO, TIBERIO, CAJO.

TIBERIO.

Or via, su su, spicciatevi.
Hai tu il flauto? e tu dammi, or presto, via
La toga nuova. Oh, bella! Su; lo specchio:
Ov'è lo specchio? te ne sei scordato?
Sai ben, ch'è necessario, per provarmici
A panneggiar riccamente la toga.

DIOFANE.

Oh, gran furia! lo specchio, i'l'ho quà sotto:
Non sapea se v'er'altri, perciò il reco
Niscosto.

TIBERIO.

Fuori, fuori: Cajo, impostalo.

CAJO.

A vedere: oh che bell'effetto ei fa!

Io mi ci miro più che mezzo.

DIOFANE.

Intero
Non vi si vede, al certo, Orator niuno:
Ch'io, per me, scemo tengo assai chiunque
Di questo arnese si prevale.

TIBERIO.

Incocci
Nel tuo parer tu sempre. Ma pur, dimmi;
In Grecia come in Roma non han forse
Gli occhi la gente? e dimmi, non son gli occhi,
Il laccio primo a cui siam presi? _ Posa
Più in là lo specchio, o Cajo: un po'più in su;
Pocolin più inclinato. Ah, lì lì;
Bene; benone. Or, bada un po'se questo
Braccio destro con impeto sospinto
Fuor della toga nudo, s'ei non parla
Già pria ch'i'dica nulla.

CAJO.

Gli atterrisce,
Solo in mirarlo.

TIBERIO.

E intanto, ve'di quà
Questo bel panneggiato, che si avvoltola
Al manco braccio, e poi scende giù giù
Fin su i sandali.

LICINNIO.

Oh bello! e' par di bronzo.

TIBERIO.

La testa intanto fieramente atteggiasi,
Così: dagli occhi saettanti, fiamma
Emanante dal folgore del Cielo
Prorompe; e tosto della voce i tuoni.
Tutto è dell'arte questo: e ancor che nulla
I lontani udir possano, commuovonsi
Per via degli occhi pure.

DIOFANE.

Sì; ma poi,
Che fia, se quei ch'odon da presso, e storconsi,
E tossicchiano, e ciarlano, e sbadigliano?
Qui non fia'l caso, ma....

TIBERIO.

La voce poi;
La bella, e piena, e ben sonante voce,
Fa più che i detti. Or via, Licinnio, al flauto.
Dammi il tuono. Tò tò: più acuto. Tò,
Tò tò tò: più bassetto; tov tov tov.
Un tuon di mezzo; ah, questo, sì: » Quiriti....

CAJO.

Non istà bene.

TIBERIO.

No? » Quiriti....

DIOFANE.

Peggio.

TIBERIO.

Oh! perchè, peggio? Maladetto il flauto.

LICINNIO.

Gli è quel di jeri, il flauto: e allor dicestimi,
Gli sta bene: eppur fatti ambi ci siamo
Poi canzonare.

TIBERIO.

Via, sguajato. Intuona
Da capo, su. Vibrato assai. » Quiriti,
Troppo, omai, troppo a lungo....

CAJO.

Fratel mio,
Abbi pazienza; ma a codesto modo,
Non va, l'esordio.

DIOFANE.

Gli è pur bene scritto.

CAJO.

Ma non bene intuonato.

TIBERIO.

Udite hai sole
Sei parole.

CAJO.

E mi bastano. Fiacchetto
È l'intuonare. Eh, qui non ci vuol flauto;
Tromba esser vuol di guerra altitonante.

Oh, s'i'avessi i tuoi anni! Or tu la sbagli:
La Plebe, anco pregandola, tartassala;
Se no, la non ti sente: a duri orecchi
Un solletico armonico, gli è fiato
Sparso ai venti. Tuona, urla, muggi; hai vinto.

TIBERIO.

Tu sei l'uomo, ed io'l bimbo. Addottrinato
In due parole m'hai. Ma intanto il tempo
Vola: ecco l'ora: odi tu il Foro? ei s'empie
Di gente già: vo' un poco in me raccormi;
E diro poi, come fia in grado a Giove.

LICINNIO.

Ci assista Giove: ch'io, per me, non trovo
Più fiato.

DIOFANE.

Purch'ascoltino: la palma
Del bel dir, non fia dubbia.

CAJO.

Ah! pur che ascoltino.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

CAJO, DIOFANE (*a*).

DIOFANE.

Sia lode a te, Mercurio; eccoci in salvo.—
Ma, l'hai tu chiuso ben, bene sprangato,
L'uscio che dà nel Foro?

CAJO.

S'i'l'ho chiuso?
E come! — Un po'respiro.

DIOFANE.

Odi tu rugghj,
E improperj, e fischiate?... oh, qual gentaccia!

CAJO.

Sorte tua, che il bel dire e i lunghi studj
Non ti han tolte le gambe; che altrimenti
Eri spicciato.

DIOFANE.

Appena io l'andamento
Osservai della Plebe che accerchiava
La Tribuna e Tiberio, fra me dissi;

(*a*) Correndo dentro.

Gli è bell'e ito; e guai per noi suo' amici.
E in fretta in furia me la diedi a gambe.

CAJO.

Ma me, non mi lasciavan ma' accostare
Alla ringhiera. Travestiti in copia
S'erano infra la Plebe mescolati
Dei Cavalieri; e a dito mi accennavano
Al volgo: Ve'llo, ve': Cajo; gli è desso:
Gli è il fratel dell'aringa: e intanto, davanmi
Tale una stretta, ch'ir nè in su ne in giù
Non potea più: da manca mi buttai
Verso casa, e sfondai: ma, m'inseguivano.
Ma, lode al ciel, siam salvi. Or, chi sa come
La sarà ita poi? chi sa, che stato
Fia di Tiberio?

DIOFANE.

Ei non mi vuol mai credere:
Peggio per essò.

CAJO.

E alla feroce madre
Che direm noi?

DIOFANE.

Spiriterà di rabbia.

CAJO.

E contro te sputerà fuoco.

DIOFANE.

Alquanto

Pur sarà paga in vedermi mal concio,
Qual io mi sono: ecco, tribbiato ho il pallio;
Tutto arruffato, spaventato; e pugni,
E calci, e graffi.... Oh, ve', neppur me n'era
Avvisto; anco sfibbiatomi, e smarrito
Ho il sandalo man manco, e scalcagnato
Son del manritto.

CAJO.

Oimè, la madre, oimè!
Eccola, viene; avrà sentito l'urla;
Saper vorrà....

SCENA SECONDA.

CORNELIA, CAJO, DIOFANE.

CORNELIA.

Che avvenne? Or, come soli
Voi due qui state? e la concione? e il figlio?
Che fu? Non favellate? Semivivi
Parete; e tu, Messer Concionoscriba,
Carco per quant'io veggo ten ritorni
Di applausi in su le spalle. Ov'è Tiberio?
Lo abbandonaste in tal frangente or voi?

CAJO.

Madre, ogni detto a noi vien meno.

DIOFANE.

Nulla
Di preciso sappiamo: un gran tumulto
Ci dividea da lui.

CAJO.

Ma, che vegg' io?
Tiberio stesso? Oh gioja!

SCENA TERZA.

TIRERIO, CAJO, CORNELIA, DIOFANE.

DIOFANE.

Oh, come avesti
Libero qui l'accesso?

CORNELIA.

E tal tu torni?

TIBERIO.

E non è poco, che mi rivediate
Qui salvo e illeso.

CORNELIA.

Esser ti estimi illeso,
Scorbacchiato or così?

TIBERIO.

Ciò che più rodemi
Di rabbia il core, a Fabio stesso, al nostro
Maggior nemico, e a lui soltanto, io debbo

Or la salvezza mia.

CORNELIA.

Doppio hai lo scorno
Dunque così.

TIBERIO.

Ma già non fia, che inulto
Io mi rimanga, no.

DIOFANE.

Di sì tristo esito
Impietrito i'mi sento; ma, pur troppo
Il temei.

CAJO.

Deh, ma come andava il fatto?

TIBERIO.

Eh, gli andò presto. Appena io su in ringhiera,
Da fischi, urli, minacce, e schiamazzío,
Accolto sono. Ella è ben chiara cosa:
Pagate eran da Fabio e Furiaccino
Quelle golaccie stridule. Non una
Sola parola profferir io mai,
Non vi fu verso, mai. Pria ch'essi dunque
Dalla ringhiera mi traesser giù,
Scelsi di scender io. Mi si dà il passo;
Ma un drappelletto hammi accerchiato tosto;
Egli è d'armati; e scortanmi, e mi adducono
Qui per l'oscuro chiassolin. che un uscio
Segreto v'è di casa nostra: in salvo

Così mi pongon dalla fiera calca;
E in casa riponendomi, l'un d'essi
Grida: » Gli è Fabio che ti salva: impara
» Meglio intanto a conoscer tu la gente,
» E a meglio sceglier Consoli. »

SCENA QUARTA.

LICINNIO, TIBERIO, CAJO, CORNELIA, DIOFANE.

LICINNIO. (*a*)

Sia lode,
Lode ad Apollo sia! parmi, che nulla
Di rotto io m'abbia. (*b*)

DIOFANE.

Anco il flautista in rotta?

CAJO.

Tu pur, Licinnio?...

LICINNIO.

E la mia parte anch'io
Mi vo buscando degli onor Gracchèschi.

(*a*) Correndo dentro.
(*b*) Tastandosi, e respirando.

CORNELIA. (a)

Oh vilipendio! Oh rabbia!

LICINNIO.

Ecco, in tre pezzi
Spaccato m'hanno in su la testa il flauto:
E'ci si pare, credo: ch'io mi sento,
Giusto quà dreto, un gran bernoccolone
In su la zucca; e poi, per farci sbeffe,
Così in tre pezzi incapestrato al collo
Me l'hanno, il flauto: ve'llo: e decoratomi
Così, m'han poi scortato infin all'uscio
Di casa vostra, nel chiassuolo. Eh, bello,
Perfetto gli è il trionfo nostro.

CORNELIA.

È degno
Degli adoprati mezzi. Ecco, miei figli,
Ecco frutto dei vostri fetidissimi
Greci sozzumi, che ficcarvi in casa
E traspiantar voleste in Roma.

(a) Da se.

SCENA QUINTA.

GLORIACCINO, TIBERIO, CAJO, CORNELIA, DIOFANE, LICINNIO.

GLORIACCINO. (*a*)

Adagio;
Olà, che modo è'gli? Adagio un poco,
Vil genía. Perch'io pur per questa volta
Non son Console, a calci nel sedere
M'avete a prender voi? — Respiro. Oh, oh!
Che vedo? già Diofane, é Tiberio,
E Cajo, e anco Licinnio, tutti già
Siete vo'in salvo qui?

LICINNIO.

Ti fostù almeno
Botto il collaccio, Console posticcio,
Pria d'accattarci un tale scorno.

GLORIACCINO.

Io, 'l sono,
Io lo scornato; e il son per voi. Fu appena
Tratto Tiberio giù, tosto in ringhiera
Salito Furiaccino, ai voti appella

(*a*) Rivolto a chi lo incalza.

Il popol: tutti à Fabio il danno, in odio
Per l'appunto dei Gracchi. Io rimpiattarmi
Procurava, ma visto e conosciuto
E additato fui tosto: e tosto addosso
Mi si scagliano molti miei nojosi
Creditori indiscreti; a parolacce,
A pugni, a morsi, a calci; chi mi strappa
Un brandello di toga: altri mi grida,
» Console eletto, ricovrati presto
» Dai protettori tuoi. » Così straziandomi,
M'han per l'uscio di dreto spinto quì,

TIBERIO.

Lo stolto, il fui pur io, di volerne
Cavare un Consol da costui!

GLORIACCINO.

Che dici?
Io fui lo stolto, aver che far con gente
Sì screditata come voi....

LICINNIO.

Sta zitto,
Ve', se no no....

SCENA SESTA.

BLOSIO, GLORIACCINO, TIBERIO, CAJO, CORNELIA, DIOFANE, LICINNIO.

BLOSIO. (*a*)
Ringraziovi, o pietosi
Cittadini: ma in tempo or non giungeste,
Per salvarmi la barba. — Oh la mia barba!
La barba mia trilustre!

DIOFANE.
Oh oh, anche Blosio?
Vedetel voi più di me tartassato?
Sfilosofato è Blosio.

BLOSIO.
Oimè, voi tutti
Qui riuniti trovo!

CORNELIA.
E tutti, mira,
Al par di te ben conci.

GLORIACCINO.
Ell'è funesta
Di questa casa l'amicizia, a tutti.

(*a*) Di dentro.

TIBERIO.

E ai falsi amici, ed ai non degni, il sia:
Tal non è forse or Blosio solo.

BLOSIO.

E a che
Giovami, or ciò? deh, quella mia sì bella,
Sì lunga, e nera, e dotta, barba mia,
Chi me la rende omai! Precipitavansi
Sovra di me ben più di trenta a un tempo,
E dopo mille scherni conficcatomi
In una nicchia immobile, vedete?
Nè un pelo, altro che un baffo, mi lasciavano.
Finchè l'umano Fabio, il Consol vero,
Vero Patrizio, mi mandò a soccorrere;
Ma tardi egli era: oh barba mia!...

CAJO.

Nè pago
Di salvar Blosio, anco egli stesso il segue
Fabio: il vedete?

CORNELIA.

In casa nostra?

TIBERIO.

Oh! Fabio?

SCENA SETTIMA.

FABIO, TIBERIO, CAJO, BLOSIO, DIOFANE, CORNELIA, GLORIACCINO, LICINNIO.

FABIO.

Nobili Gracchi, sì; Fabio egli stesso,
A voi si attenta appresentarsi; e il trae
Non violenza niuna, ma verace
Venerazion del vostro nome. A pieni
Voti eletto son Console; ma un tristo
Vanto a me fora or s'io solo il rivale
Che mi opponëste, superato avessi:
Voi bensì, voi sareste or degna palma,
S'io voi tornare oggi potessi amici
Di me, di Roma, e del buon ordin prisco,
Base sol vera e immobile di vostra
Felicità privata. Ah, nella Plebe
Mal vi affidaste; e mal vi affiderete
Se in ciò si ostina indomita vostr'ira.

TIBERIO.

Voi chiamate Buon ordine, il Regnare
Voi Pochi.

CAJO.

E soli.

CORNELIA.

E ad arbitrio vostro.

FABIO.

Non è Pochi il Senato: e fra tai Pochi,
Sempre avran luogo e Scipioni e Gracchi;
Ma, Gloriaccini no.

CORNELIA.

Non tutti i vili
Si chiaman qui Gloriaccini.

GLORIACCINO.

Io dunque,
Che tal mi chiamo, a voi dunqu'io qui servo
Di proverbio? Vedrem: saprò....

FABIO.

Per ora
Basti così. Gracchi, a voi detto ho il vero:
Fate voi poi, quel che a voi piace.

TIBERIO, E CAJO.

Noi
Presto farem tuoi pari in altra guisa
Favellar, sì.

FABIO.

Imperterrito vi aspetto.
Addio, Gracchi. (*a*)

(*a*) Esce.

CORNELIA.

Addio, Pochi.

CAJO.

Avrem vendetta.

SCENA OTTAVA.

CORNELIA, TIBERIO, CAJO, DIOFANE, BLOSIO, GLORIACCINO, LICINNIO.

TIBERIO.

E l'avrem piena; il giuro.

CAJO.

Or, Gloriaccino,
Calmati, deh; tu correrai la nostra
Sorte, qual ch'ella sia.

GLORIACCINO.

S'i'fossi pazzo.
I vituperj spiattellatamente
Voi mi dite sul muso. Eh, ravvedutomi
Son, benchè tardi. Omai, vi do il buon giorno
E il buon anno per sempre. Casa vostra
Hammi fruttato guai, debiti, e fumo:
Svanito è il fumo, e i debiti mi restano.
Ma già Lentulio, a me miglior fratello
Ch'io nol merto, d'assai; Lentulio fammi
La proposta ch'io rendagli sua figlia,

E ch'ei per giunta addosserassi quanti
N'ho Creditori. Or dunque, a bel vederci,
Fate un po' voi da voi: sciolto del tutto
Io ne vogli' esser....

CAJO.

Come? a me Mitulla
Tu negare ardiresti?

CORNELIA.

E tu, ti chiami
Gracco, e sei figlio di Cornelia, e ancora
(Dopo tai scorni che costui ci accatta)
Non che amarla, nomare osi sua figlia
Al mio cospetto?

TIBERIO.

È ver, ch'or d'altri affetti
Tempo è: Gracco, arrossisci....

GLORIACCINO.

Ed io, so' stufo
Quanto e'ce n'entra, omai. Tutti, arrossite;
Gli è grosso il granchio che pigliaste tutti.
Malora il giorno, in che mi inGracchizzai! (*a*)

(*a*) Esce.

SCENA NONA.

CORNELIA, TIBERIO, CAJO, DIOFANE, BLOSIO, LICINNIO.

TIBERIO.

Vil plebeaccio....

CORNELIA.

Lascial'ir, ch'ei fugge.

CAJO.

Di duol, di rabbia, di vergogna, io rodomi.

LICINNIO.

Ed io dirò: Buonora il giorno, in cui
Già mi affrancaste voi! Così dunqu'io
Col mio cencio di flauto procacciarmi
Pane altrove poss'io. Sol mi dispiace,
Le ricevute busse non lasciarvi,
Com'io vi lascio le fischiate. (*a*)

(*a*) Fugge.

SCENA DECIMA.

CORNELIA, TIBERIO, CAJO, DIOFANE, BLOSIO.

BLOSIO.

Io pure,
Poichè pur qui fien vani i miei consigli,
Nè mai, voi mai, potreste ristorarmi
Il mio per voi perduto onore e barba,
Io pur vi lascio: ampio compenso avrete,
Se a voi resta quest'Attico gran Rétore. (*a*)

SCENA ULTIMA.

CORNELIA, TIBERIO, CAJO, DIOFANE.

CORNELIA.

Quanto a te poi, Diofane, ch'io m'abbia
Almeno il gusto di cacciarti io stessa,
Pria che ten vada tu....

TIBERIO.

Madre, rifletti....

(*a*) Esce.

CAJO.

Madre, noi soli si rimane....

DIOFANE.

Or soli,
No, non sarete: or, che spogliati veggovi
Del Gloriaccin trombetta, e del Flautista,
E del Filoso-barba, e di lor simili,
Non vi abbandono io, no. Voi mi scacciate
Per questa porta? all'altra riaffacciomi:
E di costor farete voi vendetta
(Io vel giuro) terribile, se orecchio
Voi presterete a me.

CORNELIA.

Vuoi forse a nolo
Darci il tuo sdegno tu?

DIOFANE.

Non il mio sdegno,
Che basta il vostro; ma vo' darvi il mezzo
Di adoprarlo, infallibile.

TIBERIO.

E qual mezzo?

DIOFANE.

Tuonar nel Foro per l'Agraria legge.

TIBERIO.

Ben di': l'Agraria legge.

CAJO.

Ad ogni costo,

Sì, sì, l'Agraria legge.

CORNELIA.

E sia fin d'ora
Gittato già 'l gran dado: onde, s'ell'ebbe
Roma dai Gracchi oggi commedia breve,
N'abbia poi lunghe e rie tragedie, a staja.

I TROPPI,

COMMEDIA TERZA.

..... ἦ 'πὶ τῷ πλήθει λόγος;
Ragional Moltitudine impérante?

SOFOCLE, EDIPO COLONEO. V. 67.

PERSONAGGI.

ALESSANDRO.
STATIRA.
ROSSANE.
ARISTOTILE.
CLITO.
EFESTIONE.
ANTIPATRO.
} CORTE DI ALESSANDRO.

CALANO, FILOSOFO INDIANO.
CONTENZINACCHE, GRAN MASTRO DELLE CERIMONIE.

ORATORI D'ATENE.

DEMOSTENE.
ESCHINE.

ORISCO.
MIOSCO.
ASPALASCO.
MUISCO.
COIRISCO.
} *Cinque Oratori aderenti a Demostene.*

ARGIROPIO.
RAFEO.
ARTOPIO.
} *Tre Oratori aderenti ad Eschine.*

Scena, la Reggia di Alessandro in Babilonia.

I TROPPI.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ONISCO, MIOSCO, ASPALASCO, MUISCO, COIRISCO, ARGIROPIO, RAFEO, ARTOPIO.

ARGIROPIO.

Bella Città, ch'è questa Babilonia!

ONISCO.

Non bella mai, quanto la nostra Atene.

MIOSCO.

Non ciechi noi, per certo: Atenesi,
In una occhiata vedono, e capiscono,
Ed ogni cosa svisceran: ci basta
Il passar per le vie, come abbiam fatto
Jeri al giunger, per tosto giudicare,
Ch'altro non è poi questa Babilonia.
Che un gran carcer di schiavi.

ARTOPIO.

Ma una tale
Reggia poi, sì magnifica e stupenda,
Certo che vista non l'abbiam noi mai.

ASPALASCO.

Meglio per noi.

MUISCO.

Prova, che la non v'è,
Nè la reggia, nè 'l Re.

ARGIROPIO.

Ma non diceste
Così jer sera. quando v'adagiaste
Alla sì lauta cena sontuosa,
Che fe'imbandirci il Re.

MUISCO.

Che parli tu eh
Or di cena e non cena? Un tozzo nero,
Quattro fave, acqua schietta, e libertà;
Questa, quest'è la vera cena augusta
D'un Cittadin d'Atene.

RAFEO.

Eh sì, bellone
Parolone gonfione, a corpo pieno,
Tu le sai dir, sì eh? ma te stessissimo,
Non ti ho io forse visto qui jer sera
Divorar tutto, quanto innanzi avevi,
Nè della parte tua pur contentarti?

ARTOPIO.

È in bella prova di codesti parchi
Republiconi, or ve'llo, ve' Coirísco
Che pieno zeppo straregurgitante
Di questo vin non libero di Persia,
Ei se la dorme là, colla ventraja
Rivolta al Cielo, e per tre porci ei russa.

ONISCO. (*a*)

(Costui, gli è vero, e'ci fa sempre scorgere.)
Alzati, olà; su, svegliati: già il Sole
Sul corpaccio e'ti picchia, nè per anco
Tu ti risenti, eh?

ARGIROPIO.

Non gli par vero
Di adagiar quei membracci in su' tappeti
Morbidi; avvezzo, come stato è sempre,
Di dormire a bottega in sul descaccio,
Su cui vendeva il giorno la vaccaccia.

ASPALASCO.

Non la finisci, di russare?

MUISCO.

A ealci
S'ha a svegliar, per l'onor di parte nostra.

(*a*) Da se.

COIRISCO. (*a*)

Poffarebbacco! or che chiassaccio è questo?
Chi mi tira? ohe ohe.... fatti in láe.
Voi, compagnoni, voi? (*b*) Che Oratoracci
Malcreati!... dormir, via su, lasciate
Un uom libero.

MIOSCO.

Eh su, poltronacciaccio.
Non vergogniti? Ecco Eschine, che torna
Già ver noi: Su, ti dico: Su, su, súeh.

ONISCO.

Su, dico, su: vuoi, ch'Eschine ti trovi
Sdrajato qui come un mastíno?

RAFEO. (*c*)

Anch'essi,
Davver se ne vergognano.

ARGIROPIO.

Ci ho gusto,
Ch'Eschine nostro or colgali in tal guisa.

(*a*) Riscuotendosi alfine.
(*b*) Sbadigliando.
(*c*) Ad Artópio.

SCENA SECONDA.

ESCHINE, ONISCO, MIOSCO, ASPALASCO, MUISCO, COIRISCO, ARGIROPIO, RAFEO, ARTOPIO.

ESCHINE.

Cittadini Oratori, or siam noi pronti?
Ben presto avrem dal magno Re Alessandro
Spero, udienza.

ARGIROPIO.

Noi siam pronti, un pezzo.

ESCHINE.

E i cinque Demostenici?...

ONISCO.

Prontissimi
Anco noi.

ESCHINE.

Non mi pare.

MIOSCO.

Or, che c'è egli
Da far, per esser pronti?

ASPALASCO.

Già il parlare
Non toccherà, il sappiamo, a niun di noi.

MUISCO.

No certo; che fra Eschine e Demostene
Non mancheran parole.

COIRISCO.

Affededdiána;
N'avran portate tante da assordire
Tutta quant'è la Persia.

ARGIROPIO.

Ma, pel nostro
Decoro, e più per quel di Atene, or tutto
Non istà sol nel favellar: molt'altre
Cose anco v'è....

ESCHINE.

Cospetto, se ve n'ha:
Quel che direm, fia un nulla: l'ambasciata
Pria che gli orecchi persuader de'gli occhi:
E certo con voi cinque sudicioni,
Come vo'siete, e'non mi par negozio
Di presentarmi d'Oratori io Capo
Al Monarca più splendido del Mondo.

MIOSCO.

Eccoci già; ci siamo: in una sola
Notte che t'hai dormito in questa reggia,
Tu già favelli, e fingi, ed opri, e aduli
Più che Persiano schiavo.

MUISCO.

Udite Greco!

ASPALASCO.

Ateníese udite!

COIRISCO.

Ch'ha'gli detto, eh?

ONISCO.

Gonfie servili puzzolenti frasi.

MIOSCO.

Io, d'Oratori Capo....

MUISCO.

Io presentarmi
Al Monarca più splendido del Mondo.

ARTOPIO.

E il, Con voi cinque sudicioni, or dove
Lo lasciate?

RAFEO.

Anche quella era pur frase
Da rilevarsi.

COIRISCO.

Splendido,.... Monarca,....
Del Mondo? poh, l'è grossa. Non è egli
Costui, quel piccinino Lessandruccio
Fi'di Pippo.

MIOSCO.

Sì, giusto, di quel Pippo,
Che imparò poi quanto pesasse Atene.

ESCHINE.

Pazzi, stolidi....

ARGIROPIO.

Or mira temerarj!

RAFEO.

Perchè venirci, stù lo disprezzavi?

ARTOPIO.

E in che guisa, venirci: non si sa eh,
Quanto tu raggirasti, e schiamazzasti,
E persin quanta vacca regalasti
Del tuo carnajo al popolo, per farti
Scerre or quì l'un de' Dieci?

COIRISCO.

E s'io non fossi
L'un di voi Dieci, io sì; (ch'io in somma poi
Qualcosa i'l'ho di mio) tutti pezzenti
Voi, che il poder v'avete nella lingua,
L'areste fatta la bella ambasciata.

RAFEO.

E la si fa, davver con voi, più bella.

ARGIROPIO.

E' son venuti per pappar.

ARTOPIO.

Pappare,
Trincare a uffa, ed arpeggiare.

ESCHINE.

Oh, appunto
Questo tasto dell'arpa. A bella prima
V'ho da dir, che l'avete fatta brutta,

Per una notte sola che ci foste.

ONISCO.

Chi, noi?

MUISCO.

Saranno i suoi.

MIOSCO.

Ched è?

ESCHINE.

Già veggo,
Dal risponder non chiesti, che il sapete
Meglio di me voi cinque. Soffermato
Hammi or ora di Corte il primo Scalco,
E m'ha fatto lagnanza, che di dieci
Be'ciotolon d'argento cesellati,
Ch'ei vi mandò alla cena di jersera,
Non glie ne son ritorni se non otto.

ONISCO.

Che insolenti schiavacci!

RAFEO.

I'ci scommetto
Ch'ei fu Muisco.

ARTOPIO.

I'dico, ch'è Miósco.

ARGIROPIO.

E'saran l'uno e l'altro.

MIOSCO.

Maravigliomi:

Non sarà poi Muíseo, nè Miósco:
E' sarà stato un degli ipocritacci
Eschineschi.

ESCHINE.

Eh, si sa già di che piede
Vo'zoppicchiate. Anco motteggi aggiunse
Lo Scalco, amari ad ingojarsi: » I vostri
» Atenìesi (dissemi) si vede
» Che alle bell'arti ei ci han la mano: i nappi,
» Gli eran d'intaglio e politura e peso,
» Capi d'opera veri; e i più perfetti,
» Li han conosciuti subito. »

MUISCO.

Ell'è chiara
Dunque la cosa: i due bicchier più belli
Spettavan certo ai due Capi Oratori:
Spariti sono? al lor destin son iti.

ARGIROPIO.

Lasciali un po'ciarlar, Eschinè: a loro
Nè occorre pur che tu risponda: i ladri
Manifesta assai ben questa sfacciata
Calunnia sozza e stolida: Ma giuro,
Io per Pallade il giuro, che noi pochi
Galantuomini schietti ora in mal punto
Mal innestati in questa ambascieria,
Non soffrirem noi mai taccia sì infame;
E i nappi, sì, noi farem pur trovarli,

In breve, noi.

ASPALASCO.

Vedete chiasso poi
Per du' pezzi di vile argento.

ONISCO.

Come
Se con più assai pace e sapor pur sempre,
Anzi che nei pestiferi metalli,
Non si sapesser dissetare i veri
Republicani, dentro una ciabatta.

ESCHINE.

Si troveran, si troveranno in somma
I nappi; eh, sì: per or, finiamla. Intanto,
Via su. tutti lavatevi: e codeste
Barbaccie disuntatevi: e unguentatevi
Un pocolin que' capellacci. Or questa
È Corte in somma e fate di apparirvi
In guisa tal che non si rida a scherno
Di Atene eccelsa nostra.

SCENA TERZA.

DEMOSTENE, ESCHINE, ONISCO, MIOSCO, MUISCO, ASPALASCO, COIRISCO, RAFEO, ARGIROPIO, ARTOPIO.

DEMOSTENE.

Cittadini,
Or guasto è il tutto; ed oggi, non più tardi,
L'Ambascieria riparte per Atene.

ESCHINE.

Inascoltati noi dal Re?

DEMOSTENE.

Siam noi,
Che veder nol vogliamo.

ARGIROPIO.

Oh nuovo pazzo!
Or, perchè ci venimmo?

DEMOSTENE.

Noi venivamo,
Per favellare ad uom guerriero, e Greco;
Non per veder d'Asia un Tiranno.

ESCHINE.

In somma,
Greco o Tiranno, egli è quel ch'era jeri:
Ed io stesso ad Antipatro pur dianzi

Parlai: mi assicurava egli dentr'oggi
L'udienza dal Re.

DEMOSTENE.

Ma, ti diss'egli,
A quai patti s'avrebbe?

ESCHINE.

A patti? nulla
Parlò di patti: l'udienza, disse;
E a noi darassi, come a tanti e tanti
Altri esteri Oratori.

DEMOSTENE.

A parer tuo,
Con tutt'altre città dessi in un fascio
Por anco Atene?

ESCHINE.

Or, che vuol dire il fascio?
Quai gingilli son questi? Parla chiaro:
Saperlo anch'io pur debbo. Or, cos'è stato?

DEMOSTENE.

Un po'più Greci, sì, siam noi di te;
Nè, qual ch'ei siasi, un uomo, un mortal uomo,
Non mai noi Greci, no, prosterneremci
Ad adorarlo.

I CINQUE ORATORI DEMOSTENICI.

Prosternarci noi?
Noi Greci a un Re?

ESCHINE.

Tal cerimonia, al certo,
Greca non è: ma al par di me v'è noto
Anco in quali acque or si ritrovi Atene.

ARGIROPIO.

E abbiam, cred'io, la scelta, o d'adorarlo,
O di buscar de'calci nel sedere.

DEMOSTENE.

Vigliaccaccio, tai sensi!...

RAFEO.

Vigliaccone,
Tu stesso il sei: va, va; ti conosciamo,
Già fin da Atene.

ARTOPIO.

E come! quando è in pubblico.
E lontano dai Re, 'gli abbaja quanto
Tre mastini: in privato, e in corte, poi
Faría ben altro che adorar.

RAFEO.

Gli è pronto
Sempre a leccar, sol che vi sia un po'd'unto.

ONISCO.

Temerario....

COIRISCO.

Bugiardo....

MIOSCO, E MUISCO

Dagli in testa,

Coirisco, tu che gli stai presso.

ESCHINE.

Or via,
Zittíte: or, nella reggia d'un tiranno
Non traspiantiam le sacrosante libere
Contenzíoni del nostr'almo Foro.
Per poco chiasso, che noi quì si faccia,
Ci manderan satelliti e bastoni,
Contro a cui vana l'eloquenza vostra
Riuscirebbe. Zitti.

RAFEO.

Gli è anche vero.
Ma intanto or noi rimetterci per via?...

ARGIROPIO.

Colle trombe nel sacco?...

ARTOPIO.

Oibò, oibò:
Non partiremo, no.

RAFEO.

Dopo pur tante
Ladre fatiche....

ARTOPIO.

E sì stentata e lunga
Stradaccia....

RAFEO.

Ora sul dosso ai maladetti
Cammellacci....

ARTOPIO.

E se n'è fatta anche poca,
Su l'asino?

ARGIROPIO.

Ed a piedi? i'v'ho lograto,
Oltre i sandali, almen due suola pelle.

ONISCO.

Oh, in questa poi, benchè noi d'altra setta
Ci professiamo dalla vostra, in questo
Concordiamo anco noi perfettamente
Con voi tre citti d'Eschine.

MUISCO.

Mercè
Al bel Capone dell'Ambasceria,
Re Demostene, sì: gli è vero vero:
Oh questa poi, non te la mieniam buona.

MIOSCO.

E'se li è messî in tasca, in tasca sua,
I quattrin del viaggio. Sappiam bene,
Che dieci mine il giorno ti son date
Pel trattamento nostro.

COIRISCO.

E n'avrà spese,
A dir di molto, quattro.

ASPALASCO.

Sì davvero:
Oh pur male, pur mal ci hai fatti stare

Così a cavalcature....

MUISCO.

E a pasti?...

COIRISCO.

E a letta?

Come cani.

MIOSCO.

E mirate, bel corredo
In che siam giunti qui. Ci fan partire
All'impazzata; e diconci: » Fidatevi;
» La Repubblica a tutto penserà;
» A mogli, a figli, a casa; non occorre
» Confondervi; partite su due piedi,
» Non vi mancherà nulla. »

COIRISCO.

Or, lo proviamo,
La buona mamma di nostra Repubblica,
Qual pensier di noi pigliasi....

ONISCO.

E 'sto nostro
Buon tutor di Demostene, risparmiaci
De' be' quattrini.

MUISCO.

Orsù, con questi nostri
Be' palli di traforo andremo in Corte?

DEMOSTENE.

S'io vel dissi, già 'l dissi, che oramai

In Corte più non v'andiam noi: se andavasi,
Vi avrei benone rivestiti tutti.

MIOSCO.

Le son chiacchiere. O s'abbia, o la non s'abbia
Quest'udienza dal Monarca; a noi
S'ha un po'a prestare anco udienza, a noi;
A questa nostra pelle, che coperta
Vuol essere.

MUISCO.

Sì, sì; vesti, e quattrini,
E cibaria, e ronzini: o che altrimenti
Svergogneremti in faccia a tutta l'Asia
Da quel ladro che sei.

ARGIROPIO. (*a*)

Davver, ci godo.

DEMOSTENE.

V'arete tutto, via: zitti. ven prego.
Ecco il chiaro Aristotile, l'onore
Di Grecia....

MUISCO.

Il pedagogo del Tiranno?...

DEMOSTENE.

Udiamlo: egli è per noi: ci reca al certo
Egli una qualche novità.

(*a*) Ad Eschine.

SCENA QUARTA.

ARISTOTILE, DEMOSTENE, ESCHINE, GLI OTTO ORATORI.

ARISTOTILE.

Demostene,
Or se'tu, di', quell'uom di grido e senno,
Quell'uom di Stato e d'eloquenza, ond'odo
Grecia tutta eccheggiare? un tal omone,
Far tu cotai scenate e bambinate.
In Corte or tu del gran Conquistatore
E dell'Asia e del Mondo?

DEMOSTENE.

Oh! be'quesiti
Or tu mi fai. Perchè?... Risponderotti.
E tu, sei tu quell'Aristotilone,
Quel grand'emulo tu del divin Plato,
Pianta esotica in Corte, ove pur degni
Sì bene abbarbicarviti? e scordandoti
D'esser Greco e Filosofo, or pur osi
Con sì insolente fasto a noi proporre
Di adorare un uom greco prosternandoci,
Come tu il fai vilmente?

ARISTOTILE.

Come tutti

L'han fatto, il fanno, ed il faranno. In somma,
La Corte è Corte; ed ogni Corte ha gli usi
Proprj suoi: nè siam or quì in Grecia noi:
E quest'uom greco, è quì monarca; e impera
A più che venti Grecie. Or l'Asia tutta
Sogghignerà in veder quattro Grecuzzoli
Star ritti innanzi a chi l'ha vinta, e a cui
Si prostern'essa quanta ell'è.

ESCHINE.

Gli è chiaro,
Che dessi quì discernere il Macedone
Greco Alessandro dal Persian Monarca.

MUISCO.

L'uom dal tiranno....

MIOSCO.

Che non è mai uomo.

DEMOSTENE.

Zitti ora, zitti.

ARISTOTILE.

E tanto più fa d'uopo
Distinguer ciò, quanto in effetto poi,
Non per se stesso Alessandro or pretende
Questo barbaro omaggio, (anzi, egli primo
Il deride) ma il vuol, pel Mondo intero,
Che spettator si sta.

DEMOSTENE.

Ma e noi, non siamo

Quì debitori a Grecia tutta, e all'inclita
Libera Atene poi massimamente,
Del suo e nostro decoro? ah, no, mai, mai....

SCENA QUINTA.

CLITO, DEMOSTENE, ESCHINE, GLI OTTO, ARISTOTILE.

CLITO.

Si calmi un pò, si calmi la facondia
Un po' del gran Demostene.

ARISTOTILE.

Oh! che arrechi
Tu, Clito, agli Oratori?

ESCHINE.

Oh, Clito? ei l'intimo,
Ei la pupilla è d'Alessandro. Udiamlo.

CLITO.

Gran luminari di Filosofia,
Sì, Clito anch'ei, l'onor di Grecia sua,
Quant'ei più può, difende. Io già vi reco
Più che speme, certezza, che Alessandro
Vedervi vuole, e accogliervi qual debbe
Greco Greci. Già un alto mezzo termine
Si va studiando, per cui salvi sieno
(Come suol dirsi) i cavoli e la capra.

DEMOSTENE.

E fia ver? grande onore al Re verranne,
E anco non poco a te.

CLITO.

Dunque apprestatevi
All'udienza pure; e in me fidate;
Ch'io, per quanto pur faccian contro a voi
La Regina Rossane, ed Efestione,
Ed altri ed altri, io sol ve la do vinta,
E voi vedrete il Re. Lasciovi; in breve
Farò sapervi il tutto.

ARISTOTILE.

Anch'io son teco.

SCENA SESTA.

DEMOSTENE, ESCHINE, GLI OTTO.

DEMOSTENE.

Udiste? davver dunque or preparatevi.

MUISCO.

Andiamo: almen laviamoci....

COIRISCO.

Laviamoci,
Sì eh, già che voi non ci rivestite.

ESCHINE.

Assicerovvi, andiamcene. (a)

SCENA SETTIMA.

DEMOSTENE.

Assai bene
La m'è riuscita questa scena doppia:
E a mia gloria avrò aggiunto util non poco.

(a) Escon tutti nove.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ALESSANDRO, EFESTIONE,

ALESSANDRO.

Tant'è: s'io t'ami, Efestione, tu il sai:
Ma in questo affar, da te dissento; e avranno
Da me udienza gli Attici Oratori.

EFESTIONE.

Troppo i'son certo, che dal signor mio
Mai non dissento, io no; soltanto io dico:
Che Oratori, a cui Capo è il velenoso
Autor delle Filippiche, non parmi
Possa accettarli di Filippo il Figlio,
Senza far quasi a un tanto padre oltraggio.

ALESSANDRO.

Quant'io più in alto di mia gloria stommi,
Tanto più (non tel nego) or mi solletica
Il piacer di mostrar, coll'onorarla,
Quant'io dispregi la insolente Atene.

EFESTIONE.

Li vuoi tu ammetter dunque.

ALESSANDRO.

Non v'ha dubbio.

EFESTIONE.

E ai temerarj patti, che gli onori
Che l'Asia tutta a te tributa, or soli
Te li nieghin costoro?

ALESSANDRO.

Ancor ben certo
Questo non è.

EFESTIONE.

Ma non t'irrita, e stomaca
Lor petulanza stolta?

ALESSANDRO.

Mi fa ridere,
Poichè si appoggia a sì deboli forze.

EFESTIONE.

Ma chi ti stima e onora, non ne ride.

ALESSANDRO.

Odi, Efestione amato: noi, siam tutti
Greci, e scienti per Filosofia
Di questa sciocca e misera commedia,
Che chiamiam vita; e l'adorar dei Pèrsi,
Non vuol dir più che il salutar dei Greci.

EFESTIONE.

All'amico Efestion ben può Alessandro
Far tal discorso, sì; ma è bell'e ito
Un Re di Persia se ai Persiani il dicè.

Si sa da un pezzo; (eppur non tutti il sanno)
Codeste buffonate di ogni Corte,
Le sono il pan de' sciocchi: ma, gli sciocchi
Son mezzo il Mondo, e poi du' terzi e mezzo
Della metà seconda. Or, poichè dunque
Tu vuoi pur recitar sì alta parte
In questa vita, che commedia nomi,
Tu non ne puoi recitar due, che fanno
Tra loro a calci; il Re, e il Filosofante.
Io, che in Persia or t'adoro, e salutavati
Già in Grecia solo; io 'l ver del par ti dico
E in Persia e in Grecia, intrepido, fedele,
E al par di te Filosof io.

ALESSANDRO.

Togliendomi
Teco dunque ogni maschera, vo' anch' io
Manifestarti in me il mio omiciattolo,
Qual sotto scorza dell'Eroe mel porto.
Dorrebbemi or, che gli Attici Oratori
Senza avermi nè udito, nè ammirato,
In Atene tornassero: confessoti,
Emmi lusinga dolce il far vedermi
Da una città sì garrula e ingegnosa,
Nel fasto immenso di Signor del Mondo.

EFESTIONE.

E saresti or sì credulo, di credere,
Ch' essi venuti fosser qui per irsene

Poi non uditi?

ALESSANDRO.

La jattanza lieve
Ateníese, la conosco: un verbo
È il prosternarsi, che ripugna or forse
Più alla lor lingua che ai ginocchi loro;
Ma pure....

EFESTIONE.

E il vil Demostene, io 'l conosco;
Ne so i raggiri; e sua venale e finta
Indole so: se in Babilonia ei venne,
Ei sa il perchè ci venne.

ALESSANDRO.

Ma promesso
Di dispensarli dall'adorazione
Ho quasi già.

EFESTIONE.

Promesso? e a chi?

ALESSANDRO.

Tu mai
Non l'indovineresti: alla Regina
Consorte mia, Statíra.

EFESTIONE.

Del Re Dario
Alla vedova?

ALESSANDRO.

Or vedi, bizzarría:

Essa, Persiana, essa pe'Greci impazza
E tien da loro.

EFESTIONE.

Il suo perchè v'ha a essere.

ALESSANDRO.

E con che impegno la ci si adoprava!
Già due volte su ciò jeri assalivami;
Nè in pace mai mi lascierà.

EFESTIONE.

Giusto essa
Ecco venirne.

ALESSANDRO.

Or tu la udrai.

SCENA SECONDA.

STATIRA, ALESSANDRO, EFESTIONE.

STATIRA.

Fia tosto
Compiuta, dì', la tua promessa quasi,
Che jer mi festi?

ALESSANDRO.

Or, mancomal che *il quasi*
Appiccicato alla promessa ci hai;
Che in fatti, la parola non l'ho data.
Ma dimmi tu; qual mai sì calda cura

Di ciò ti punge? Atenesi niuni
Tu non conosci, nè li dei tu amare,
Tu Persiana, tu vedova di Dario,
E tu consorte di Alessandro.

STATIRA.

In pregio
Tengo la gloria tua, benchè fatale
Fosse pur tanto a tutti i miei: quindi io,
Quant'è in me, vorrei ch'anco in più splendore
Ella salisse. Atene, ove tu voglila
Scerner dall'altre a te suddite genti,
Presso ai posteri può co'suoi pur tanti
Scrittor contraccambiartene.

ALESSANDRO.

Mi adduci
Ingegnosa ragione, ed al cor mio
Molto unisona. Or dunque pienamente
Ti vogl'io compiacere: or, tel prometto,
Ascolterò quì gli Orator d'Atene,
Qual s'io pur fossi in Macedonia.

EFESTIONE,

Pregoti,
Che un altro po'sospenda; sol, fintanto
Ch'io abbia con Demostene a drittura
Parlato due parole, ovver per mezzo
Di nota a me persona terza; ond'io
Tosto il pensier suo schietto or ten riporti.

ALESSANDRO.

Facciasi: questo non può nuocer: dunque
Tu pur sospender puoi, Statíra, un poco
Fin ch'ei ritorni.

EFESTIONE.

Io volo, e a voi risposta
Recherò chiara in breve.

SCENA TERZA.

STATIRA, ALESSANDRO.

STATIRA.

Strano parmi,
Che un tuo verace e ammirator e amico,
Qual si vanta Efestione, or non consuoni
Meco, nel bel desío di maggiormente
Onorarti.

ALESSANDRO.

Efestión discerne acuto:
Ei può ingannarsi, è un uomo: ma ben certo
So, che ingannare ei me, nè il può, nè il vuole.
Suoi detti udremo. Non già, ch'io ritrarmi
Di mia parola voglia, ove pur tali
Ragioni incontrastabili non fossero,
Per cui tu pure al par di noi convinta
Rimanessi del no.

SCENA QUARTA.

ANTIPATRO, STATIRA, ALESSANDRO.

ANTIPATRO.

Signor....

ALESSANDRO.

Ben giungi,
Amato nostro Antipatro; ben giungi.
Ebben, che facciam noi di questa gaja
Decina ambasciatorica d'Atene?

ANTIPATRO.

Non è più dubbio (dicono) che aversi
Debban oggi udienza.

ALESSANDRO.

Alla Persiana,
Od alla Greca usanza?

ANTIPATRO.

All'Alessandrica,
Dal magno Re ch'or sei.

STATIRA.

Ma, in nessun conto
Dicon voler piegarsi all'adorarlo.

ANTIPATRO.

Chi vi dice tal cosa? A lungo or dianzi
Parlai con Eschine io, che mi diè conto

Esattamente d'ogni cosa; e dissemi,
Che le Tribù adunate già in Atene
Agli Oratori dier comando espresso
Di adattarsi ad ogni uso, e di acquistarsi
Del Re la grazia ad ogni costo.

ALESSANDRO.

Or dunque,
Come va che Demostene lor Capo
Fa il diavolo pur tanto? Ei perfin disse,
Ch'entro quest'oggi se ne ripartivano,
Se il prosternío non togliesi.

ANTIPATRO.

Due bindoli
Io li tengo ambidue. Già il sappiam tutti,
Quale insolente e vil canaglia a un tempo
Siensi costoro, e subdoli armeggioni.

STATIRA.

Ma il Capo vero, in somma, egli è Demostene.
Non Eschine: e Demostene lo disse
A lettere di scatola; Che mai
Non si prosternerebber'essi ad uomo
Nessuno; e ch'al bisogno, se n'andranno
Senza udienza pria. Ma, frattanto
Tu del tuo impegno abbi memoria, o sposo:
Alle mie stanze io torno; ivi ti aspetto
Coll'esito finale.

ALESSANDRO.

Il saprai tosto.

SCENA QUINTA.

ESSANDRO, ANTIPATRO.

ANTIPATRO.

Ell'è pur sì la gran genía costoro:
In men d'un giorno ch'e'ci stanno, han messa
Sossopra già tutta la Corte: in due
Già son divisi i Grandi nostri: e Clito
(Il crederesti?) quel tuo eletto Clito,
Volendo or pizzicare del Filosofo,
Apertamente ei spacciasi per essi.

ALESSANDRO.

Gli è una pece codesta, che si appiccica,
Vogli o non vogli. Omai l'audace Atene
A Grecia tutta ha preso il sopravvento;
Come si fa? con lor chi punto punto
S'impaccia, non può uscirne puro mai.
Ma, già torna Efestione.

ANTIPATRO.

E mai nol vidi
In sì giojoso aspetto.

ALESSANDRO.

Fauste nuove,

Certo, or ci reca.

SCENA SESTA.

EFESTIONE, ALESSANDRO, ANTIPATRO.

ALESSANDRO.

Ebben, di' su; nel mio
Parer venisti omai tu pure?

EFESTIONE.

Omai
Tutti in Corte saremo un parer solo.
A convertirti, e a un tempo a farti ridere,
Vengo or con fatti.

ALESSANDRO.

Oh! che scopristi?

EFESTIONE.

Cose
Da commedia davvero. Meretrice
Non l'ha Corinto, nè la più sfacciata,
Nè la più vile e astuta, di codesto
Repubblicon Demostene. Indovina,
Se il puoi, come, con chi, qual cosa, e quando,
Impasticciasse raggirando.

ALESSANDRO.

D'uopo
Fia'l somigliarlo, per indovinarlo.

Di' su.

EFESTIONE.

Tu il sai, che tra le molte ancelle
Di Statíra, una Greca havvene, nata,
Educata in Atene.

ALESSANDRO.

La Pornuccia?

EFESTIONE.

Codesta, appunto. A bella prima ei l'ebbe
Annusata il buon bracco di Demostene;
E, in segreto abboccatosi con essa,
L'ha indotta tosto a rivolgere affatto
In lor favor Statíra.

ANTIPATRO.

Ma, Statíra
La non li stima un fico....

EFESTIONE.

Per se stessi,
No certo; la li sprezza, e se ne ride:
Ma tosto quel davver libero ingegno
Dell'eccelso Demostene ha saputo,
Che ancorchè Greca, l'altra tua consorte,
Rossane, odia di cuor l'Ateneria,
E quindi è avversa agli Oratori: ei subito,
Presa al balzo la palla, indi ne trasse
Occasíon di porre in forte impegno
Per gli Orator Statíra, che vuol sempre

Nero aver ciò che vuol Rossane bianco.
Ecco tutto il segreto.

ANTIPATRO.

Oh veramente
Grandíoso incidente!

ALESSANDRO.

In buona dose
Ei v'è il burlesco.

EFESTIONE.

A modo! se alle mani
Di quel loro Aristofane veniva,
Come ei l'avrebbe in sale attico molto
Cucinato un tal fatto!

ALESSANDRO.

Eh, sì; di casa
La vi sta in Corte la Commedia anch'essa,
Benchè finora la Tragedia sola
V'abbian pescata i facitori. — Ormai,
Lasciam le barzellette. Segui or dunque
A narrarmi l'affare.

EFESTIONE.

Io la Pornuccia
Dunqu'ebbi a me: la interrogai; mi disse
Più ch'io saper volessine. Fatto è,
Che a Pornuccia, Demostene; a Statíra,
Pornuccia; e a te, Statíra, han preso impegno
Di vender fanfalucche. Persuaderti

Ha promesso Statira, di offerire
Tu a Demostene in don talenti dieci,
Pur ch'ei si pieghi ad adorarti, ei capo
Coi be'suoi nove figli.

ALESSANDRO.

Oh bella! oh bella!

EFESTIONE.

Ei quai talenti dieci, uno a Pornuccia
Ne ha promesso Demostene per mancia;
E gli altri nove ei gli ha promessi a se.
Farà po'intanto creder egli al volgo
Degli altri ambasciatori, e ad Eschin'anco
(Se il pur potrà) che fatte gli hai tu fare
Minacce tali e contro Atene e contro
Loro stessi, ch'ei s'è, pel ben di Atene,
Rimosso dal suo libero sublime
Duro proposto; e adoreranno.

ALESSANDRO.

Oh razza!

ANTIPATRO.

Vedete epico birbo!

EFESTIONE.

Eh, non stupitevi:
Gli è stile ognor di codesti impostori
Di libertà plebesca; mille volte
Più vili e schiavi ch'asini di Persia.

ALESSANDRO.

Ben, bene: almen ne caverem noi dunque
Le risate: a veder fin dove giungano
Di sì fatto novello liber'uomo
Le virtudi e i talenti.

EFESTIONE.

Oh, sì, sì: lieve
A noi sarà, farlo in qual più vorremo
Rete incappar.

ALESSANDRO.

Come di mezzo v'entra
Quattrini, è facil ch'io mi sbizzarrisca:
Spasso pigliarmen voglio: e'fian ben spesi,
Nell'abbassar l'orgoglio di sì fatti
Insettacci. Anco Clito, già ch'ei pende
Per costoro; anco Clito or può giovarmi
Per ingannarli, ove da me s'inganni
Primo ei stesso.

ANTIPATRO.

Gran pro farai tu in Corte
Ai buoni omai, nell'appurare i rei.

SCENA SETTIMA.

ARISTOTILE, ALESSANDRO, EFESTIONE, ANTIPATRO.

ARISTOTILE.

O venerato e amato Signor mio,
Cui pur mi ardisco a un tempo nomar figlio;
Vengo....

ALESSANDRO.

Deh, quanto ora opportuno giungi,
Dolce mio pedagogo! un tuo consiglio
Ai nostri aggiunto assai ci gioverà,
Per porre omai un termine, al risibile
Pettegolezzo di codesti stolti
Oratori d'Atene.

ARISTOTILE.

Oh! tutta notte
Non ho chius'occhio; e m'andai ruminando.
S'io troverei pur qualche mezzo termine
Lodevole, onde a tutti salvar tutto.
E pien di gioja or vengo a te, che parmi
D'averlo, di certissimo, azzeccato.

EFESTIONE.

Sottil sarà il ritrovo.

ANTIPATRO.

Un tal Filosofo,
Sciente al par del vero e della Corte,
Ei sol può appien lor due diversi dritti
Riafratellare.

ALESSANDRO.

Narralci; nè punto
Mai dubitar, ch'io non ti creda in questa
Come in tutt'altra cosa.

ARISTOTILE.

Or dianzi, siamci
Accapigliati quasi per la barba
Tra Demostene ed io, raziocinando
Su questa maladetta adorazione.
Ignoranti e ostinati, non distinguono,
Le cose, i tempi, i nomi: e'son tai pazzi,
Che par lor debba staccarsi la testa
Nell'inchinarla ad un altr'uomo. Io quindi
L'ho pensata così....

ALESSANDRO.

Sentiamo.

EFESTIONE.

Io sto
Ad occhi, e bocca, e orecchi, spalancati.

ARISTOTILE.

Che in bel mezzo dell'elmo il Re si appiccichi
Tutta armata e con l'egida una bella

Pallade maestosa. Egli, sul trono
Adagiatosi intanto, introdur fa
Gli ambasciatori all'udienza. Questi,
Tosto all'entrar si veggon balenare
Su gli occhi i rai della splendente Diva
Dall'elmo sfolgorante: essi prosternansi,
Ed inchinando al suol la testa quasi,
Pur destramente sfuggir fanno in su
I supini lor occhi. Ecco in qual guisa,
Solo alla Diva, e non al mortal uomo,
Slancieran l'atto dell'adorazione.

ALESSANDRO.

Portentoso è il compenso. Ma vo'aggiungergli
Io'l corollario. Tu, in mio nome, al Capo
Demostene prometti, che facendo
Essi così, come tu li atteggiasti,
Finita la funzione a lui la Dea
Largheggerà poi tosto una ventina
Di bei talenti.

EFESTIONE.

E non di quei d'Atene.

ANTIPATRO.

Di be'talenti Dárici.

ARISTOTILE.

Ma, il credete
Ciò che si spande or di costui, ch'egli abbia
Il core alquanto tenero per l'oro?

Mi par difficil, che un tant'uomo....

ALESSANDRO.

Aggiungivi
Sempre l'offerta: non guasterà nulla.

ARISTOTILE.

Conchiuderò dunque così....

EFESTIONE.

Ma, spicciati;
Pria ch'a trenta o quaranta non ascendano
I talenti, che prima eran sol dieci.

ALESSANDRO.

Fisso è così. Conchiudi or con Demostene
Tu, mio padre secondo. E noi, frattanto,
Pomposamente ad onorar pensiamo
La Maestà del Popolo di Atene.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Vestibolo della gran Sala d'Udienza.

ANTIPATRO, ESCHINE,
GLI OTTO ORATORI.

ANTIPATRO.

Eccovi in luogo, ove l'intento vostro
Infra brevi momenti appien fia pago.
All'andar che farà rapido in su
Questo telone or calato, ad un tratto
All'augusto cospetto troveretevi
Del Monarca dell'Asia. Qui di faccia
Sul suo trono il vedrete circondato
Da numerosa ed abbagliante Corte. —
Ma, che osservo? tenuta or non m'hai, Eschine,
Tu la parola, qual me l'impegnasti.

ESCHINE.

Oh! di che mai?

ANTIPATRO.

Già ti passò di mente?

Non t'eri tu impegnato di produrceli
Questi tuoi socj, in tutt'altro corredo,
Che a funzion sì augusta si addicesse?

ESCHINE.

Pesta, ripesta; io mi vi son sfiatato:
Qualcosetta si è fatto, ma sì breve
Fu il tempo, e son costor sì renitenti....
E in somma poi lor pregio non dev'essere
Il Zerbino.

ANTIPATRO.

Ma pure, un pocolino,
Parmi, ci corre tra il Zerbino e il porco.
Quanto alle vesti, poco già m'importa,
Perchè in persona già ci vien da se
Il gran Maestro delle Cerimonie,
Che con talari vesti splendidissime
Da capo a piedi or li im Persianerà.

COIRISCO. (*a*)

Allegri un po' ci rimpannuccieremo.

ESCHINE.

Tanto meglio così.

ANTIPATRO.

Ma, come poi
Farà Contenzinacche per tor loro

(*a*) Ai compagni.

Le gran zaffate, e d'aglio e di cipolla,
E di peggio se v'ha, ch'ei mandan fuori
Anco a bocca turata?

ESCHINE.

La Repubblica
V'ordina, o Cittadini, che durante
Quest'udienza, quanto più potrete,
Vo'ritenghiate il fiato.

ANTIPATRO.

E la gran puzza
De'piedi e ascelle che mi ha già ammorbato?

ESCHINE.

Certo, i profumi usati non son questi
Di niuna reggia: ma, che ci ho io colpa?
Io per me, non ho sito addosso.

ANTIPATRO.

È vero;
Tu sei lindo. Ma tutti quest'altri Otto....

ARGIROPIO.

Adagio un po'con gli Otto; che noi tre
Non sitiam certo.

ANTIPATRO.

Ebben, quest'altri cinque,
Dovevi a forza nell'acqua tuffarli.

ESCHINE.

L'udite voi, Cittadini Oratori?
Questo pulito General del Re

Si duole anch'egli del fetor che spira
L'ambasceria vostra. Non voleste
Darmi retta a niun conto; ecco poi, come
Si scomparisce.

ONISCO.

E se l'odor di Atene
Al pulitino General non piace,
E' può turarsi il naso. Ben si sa,
Ch'e' son due odori, Babilonia e Atene.

ARGIROPIO.

Che vuo' tu dir, ch'ei sia di legge nostra
Il puzzicchiare? Al pari, e più di voi,
Non siam noi tre d'Atene?

ARTOPIO.

Havvi tai stupidi,
Che l'altezza dell'animo e dei sensi
Credon riposta nell'unto e bisunto.

ANTIPATRO.

Oh, di voi tre, mi piace alquanto più
E il discorso, e il contegno: e voi sarete,
(Che vel mertate) infra costor distinti.
Almen con voi l'uom vi si può affiatare.
Traetevi in disparte.

COIRISCO.

Sì, appartateli;
Che son di voi più degni, che di noi.

ANTIPATRO.

Che insolenti....

ESCHINE.

Dispregiali. — Ma ecco
Il Capo lor, cui più che a me dan retta:
La lor baldanza, ei la rintuzzerà.

SCENA SECONDA.

DEMOSTENE, ANTIPATRO, ESCHINE, GLI OTTO.

DEMOSTENE.

Cittadini compagni, oggi l'han vinta
Nel mio cor combattuto e l'amor vero
Dell'alta patria nostra, ed il verace
Util suo. Pel ben pubblico, piegatomi
Sono agli usi di Persia: ma in tal guisa
Mi vi adatto, che in salvo appien fia posto
Il decoro di Atene.

ESCHINE.

Omai sol resta
Da rivelarci, a norma nostra, il come.

DEMOSTENE.

Il come, l'ho a un puntino sistemato
Coll'ottimo Aristotile.

ESCHINE.

Oh! quest' ottimo,
Non è egli più quell' Aristotil, cui
Sì duri veri invidïosi or dianzi
Saettavi tu stesso, proverbiandolo?

DEMOSTENE.

Egli è tornato al ragionevol poscia:
Anzi, gli è tutto suo, quel ch' or v' udrete,
Ritrovato sagace. Attenti bene. —
All' apparir del trono là, sul quale
Sederassi Alessandro, una raggiante
Effigie sacra della Dea d' Atene
Balenerà ai vostri occhi dal regio elmo,
Di cui campeggia in mezzo. Ancorchè alquanto
Di corta vista io sia, pure avvisato
Del suo apparir sarò dall' alto squillo
Delle reali trombe. Prosternarmi
Alla gran Palla me primier vedrete;
E tosto allor voi dietro me pur tutti
Alla Dea, non al Re, prosterneretevi.

ESCHINE.

Gran cervello, Aristotile! felice
Compenso è questo.

DEMOSTENE.

E a modo! è rappezzato
In tal guisa ogni sconcio.

ANTIPATRO.

E viva prova,
O Atenìesi, voi darete a un tempo
Di altrettanto almen esser timorati
Della Dea; quanto liberi.

MIUISCO.

Ma quando,
Mandata in giù la testa e in su il sedere
No'avremo in faccia a tutta l'Asia, al Re
Chi non dirà che ci siam prosternati,
Poichè la Palla al Re sta pure addosso?

DEMOSTENE.

Oh, qui vi voglio appunto. A prosternarvi
Già non verrete voi di rospi in guisa
Abbarbicati in terra con la pancia,
Come usan Persi schiavi: no: badiamoci:
Ma, da par vostri, con nobil destrezza
Verso il suol piegherete le ginocchia;
E, senza troppo al cielo erger le natiche,
Tuttavia manterrete equilibrata,
Per giuoco di collottola, la testa
Guizzante in su, coi liberi occhi in atto
Di Greci uomini veri.

COIRISCO.

Gli è un bel quadro:
Ma dimmi, in grazia, questo scabro scorcio
Come il potrò far io, che pur mi trovo

Esser pinguetto anzi che no?

MIOSCO.

Va a rischio,
Certo, Coirísco che in sì bello sforzo
E'non gli sfugga involontario un qualche
Fiatarel per di sotto.

ESCHINE.

Via, porcume:
Non zittirete mai?

ANTIPATRO.

Lasciali dire:
E il faccian anche; a noi fia grato il suono:
Tutto piace, di Atene: e omai ci ha avvezzi
A ogni fiato d'Atene e orecchi e naso,
Il vostro salso e libero Aristofane.
Fate a comodo or dunque; e a piacer vostro
Applausi tributate al gran Demostene
Con qual bocca più piacevi: farete
Voi bel bordone alla di lui concione.

DEMOSTENE. (*a*)

Costui, mi par che ci canzoni.

ANTIPATRO.

Oh! zitti:
Attenti e zitti; or siamo al buono.

(*a*) Da se.

DEMOSTENE.

Oh, oh!
Chi è mai costui, che s'inoltra or sì grave,
Con corteggio sì splendido di schiavi?

ANTIPATRO.

Gli è il Gran Cerimonier, Contenzinacche:
E viene, a porvi all'ordine. Alla cieca
Lasciate pur, ch'ei vi meni a suo modo,
Nè in ciance confondetevi; è tutt'uno;
Da lui passar bisogna. Egli pochissimo
Suol favellare, e il sol Persian linguaggio:
Di Greco, nè anche un jota. Attenti: zitti.

SCENA TERZA.

ANTIPATRO, DEMOSTENE, ESCHINE, GLI OTTO, CONTENZINACCHE CON VARJ SCHIAVI, che portano in capo paniere ripiene di vesti, mitre, sandali, cinture, barbe, e capigliature posticcie, unguenti, profumi, ec.

CONTENZINACCHE.

Scarpochà: cornaloù chribirbenzollóch. (a)

(a) Gli Schiavi, a tai detti, depongono le paniere.

DEMOSTENE.

Per Minerva, che acccenti! Ch'ha egli detto?

ANTIPATRO.

Eh, nulla: ei mi chiedea qual fosse il Capo
Degli Oratori; ed io, te gli accennai.

CONTENZINACCHE.

Ah, ah! Musompiccacche.

DEMOSTENE.

Ei mi strimpella
Davver gli orecchi. Ch'ha egli detto?

ANTIPATRO.

Or via,
Non io sto qui per farti il turcimanno:
T'interpetro ancor questo, e poi non più.
Disse, che al muso ei già t'avea azzeccato,
Ch'esser dovevi il Capo tu. Ma in fila,
Or via su, ordinatevi.

CONTENZINACCHE.

Caccoichetz.

ONISCO.

Che diavol ci fann'eglino?

MIOSCO.

E'ci vogliono
Spogliare.

ARGIROPIO.

Sì; per rivestirci.

RAFEO.

Oh! vedi
Gran ricchezza di robe!

ASPALASCO.

Rivestirci?
Sì sì; purchè di dosso non ci tolgano
Nulla del nostro.

COIRISCO.

Nulla, no, di dosso
Mi si ha a toglier.

I CINQUE DEMOSTENICI.

No. Nulla; no, per Pallade.

CONTENZINACCHE. (*a*)

Bastonócopor chiccà?

ANTIPATRO.

Cacchì nocchórp. —
Acquetatevi, via: l'ho persúaso,
Ch'egli a voi lasci i vostri cenci sotto.
Sì ben ricopriranveli, che fuori
Nè un miccin di lembuccio scapperanne.

COIRISCO.

Oh, così, sì.

MUISCO.

Sarem ben foderati.

(*a*) Ad Antipatro.

MIOSCO.

Mira baglior di drappi!

ASPALASCO.

Oh! be' colori.

ONISCO.

Gran ricchezza!

ARGIROPIO.

Gran Persia!

COIRISCO. (*a*)

Non piacevami
Punto, ch'ei ci frugasser nelle tasche.

ESCHINE. (*b*)

Godo in me tanto, di veder Demostene
Fra cotai camerieri.

DEMOSTENE. (*c*)

O venerande
Ombre de' nostri liberi e magnanimi
Prischi Eroi Cittadini, or perdonate
Questa pur troppo necessaria omai
Prostituzion de' figli vostri.

MUISCO.

Un altro,

(*a*) A Miósco.
(*b*) Ad Argirópio.
(*c*) Mentre lo rivestono.

Un altro poco a me, di quest'unguento;
Schiavo, ehi tu: con chi parlo?

MIOSCO.

E a me, un po' più
Dell'acqua nanfa, ehi tu.

ASPALASCO.

Fanno a miccino
A tutto andare.

COIRISCO.

E poi sel ruban essi.

ONISCO.

Oh! che miro? qual roba sfolgorante
Oltre ogni altra costà vi si sciorina?

MIOSCO.

E s'indossa a Demostene.

RAFEO. (*a*)

Ve've',
Ricca vesta, che al nostro Eschine....

ARTOPIO.

Uh! meno.
Men ricca assai di quella di Demostene.

COIRISCO.

Ma, a petto a quelle dei due Capi, sono
Vil fango, affè, le vesti nostre.

(*a*) Ad Artópio.

ONISCO.

E noi,
Chi siam noi dunque? non siam tutti eguali?

COIRISCO.

Cittadin tutti, sì.

MUISCO.

Io, per me tanto,
Questa mia non la voglio.

MIOSCO.

Ehi tu, Messere
Antipatro, tu il di' per parte nostra
A 'sto Contenzinacche.

ONISCO.

Ed io, che'l primo
Son tra gli Otto, vo' forse io questo cencio?

ANTIPATRO.

Eh là voi, quanti siete; or or v'insegno
A favellare in Corte. Mascalzoni,
Son io qui servo vostro? Ogni animale
Ha corpo, e capo, e coda: ai capi vuolsi
Altre vesti che a voi.

ONISCO

Che sogni tu?
Che corpo e coda?...

COIRISCO.

E capi? be' capacci:
Mani, ugne, artigli, chiamali, e non Capi.

ARGIROPIO.

Come? non Capi? briacaccio. Il nostro
Eschine è puro egli di man più assai
Che non di bocca tu.

ESCHINE.

Via, per turare
Codeste lor golacce, to' su tu,
Onísco la mia roba, e quà la tua.

ARGIROPIO.

Oibò: tieni la tua.

RAFEO.

Che vuoi spogliarti
Per tal genía?

I CINQUE DEMOSTENICI.

Genía?...

I TRE ISCHINESCHI.

Sì, genía:
Rivestirassi il castraporci Onísco
D'Eschine al pari?

DEMOSTENE.

Orsù finiamla, e tosto.

ANTIPATRO.

Finiamla sì; se no, se no....

CONTENZINACCHE.

Rochrichal:
Monellocócrouách.

DEMOSTENE.

Diamin dic' egli?

ANTIPATRO.

Ei vi ricorda, che a codesti schiavi
Vo' avete a dar la mancia.

DEMOSTENE.

Non credeva:
Ben, ben; la si darà lor poi.

ANTIPATRO.

Ma, grassa. —
Ora zitti; zittissimi; badateci;
Che il primo che si muove, o parla, o fiata,
Ne toccherà, per Giove. — Eccoli all'ordine.
Contenzinacche vuol che in fila stiate
L'un dreto l'altro: a destra qui, voi cinque;
E gli altri cinque, a manca. È lesto il tutto.
Fiato alle trombe; e in su il telone, a volo. — (*a*)

(*a*) Squillío immenso di trombe; gran confusione bisbiglio quà e là.

SCENA QUARTA.

All'alzarsi del Telone compariscono ALESSANDRO, in trono, fra ROSSANE, e STATIRA sedute: in piedi a destra, ARISTOTILE, e CLITO; a sinistra EFESTIONE, ed ANTIPATRO che vi si va a collocare. Di faccia al Re, CONTENZINACCHE in mezzo, alla di lui destra DEMOSTENE con ONISCO, MUISCO, MIOSCO, e CORISCO; a sinistra ESCHINE con ARGIROPIO, RAFEO, ARTOPIO, ed ASPALASCO; tutti accodati l'uno all'altro. Loggiati laterali, pieni di Spettatori. Alzato il Telone, e dato da CONTENZINACCHE il segno alle trombe di tacersi; egli si prosterna, e fanno il simile i DIECI ORATORI.

DEMOSTENE. (*a*)

Magna Pallade Diva, a te prostrati,
Pel glorioso Re di Persia invitto
Noi t'invochiamo....

EFESTIONE. (*b*)

Oh! che gli accade? ei tacesi.

(*a*) Sorgendo.
(*b*) Ad Antipatro.

ANTIPATRO.

Ei s'è sgomento un poco: addosso vedesi
Tanti occhi: e il gran silenzio....

EFESTIONE.

Oh sì; fia questo.
Meglio è così. Temei, ch'egli alla prima
Si fosse avvisto della celia.

ANTIPATRO.

E quale?

EFESTIONE.

Oh bella! e non lo vedi tu in su l'elmo
Del Re, dove doveva esser la Pallade,
Quel Gufo enorme?

ANTIPATRO.

Or sì, lo veggo: oh, bello!
L'ali ha spiegate; e all'uditorio ei volge
La coda.

EFESTIONE.

E il sottocoda?

ANTIPATRO.

Oh oh, bellissima!

EFESTIONE.

Zitto; ch'ei già s'è riavuto; e in atto
Sta di aprir bocca.

ANTIPATRO.

Ancor però si perita.

DEMOSTENE. (*a*)

Gran Monarca dell'Asia, onor del Greco
Nome, al tuo seggio appresentarsi or miri
Atene in noi, per tributarti e onore,
E ossequio, e voti; e offrirti anco, amistade,
Ove tu non la sdegni. In Maratóna,
In Salamína, e nell'immenso piano
Di Platéa finalmente, assai gran saggio
Del valor Greco ebbe già l'Asia. A tali
Tre vittorie parea, che aggiunger nulla
Mai nol potrebbe umano braccio o senno:
Ma sorge, ecco, Alessandro; e già il Granico,
Ed Isso, e Arbéle, han dato ai Greci il Mondo.
E ad Alessandro i Greci. Altera brama
Omai fia dunque della egregia Atene
L'accomunar (salvi però i suoi dritti)
Con sì fatale Eroe la di lei sorte.
Quindi un favor per bocca nostra implora,
Che orrevol fregio aggiungerla de' pari
E a chi donarlo e a chi accettarlo degna.

STATIRA. (*b*)

Grand'eloquenza egli ha costui! qual garbo
Nel porgere!

(*a*) Con voce da principio mal certa.
(*b*) Ad Aristotile.

ROSSANE. (a)

Gran bindoli! qual misto
Di viltà e d'insolenza!

ARISTOTILE.

Oh bel proemio!

EFESTIONE. (b)

Che diavol sarà egli or questo bello
Favor, che a tutti giovería!

ANTIPATRO.

Sta zitto:
Già il Re sta per rispondergli.

EFESTIONE.

Sentiamo.

ALESSANDRO. (c)

Atene egregia, e libera, e loquace,
Per bocca or d'un fatale Orator suo,
Con cuor sì schietto e semplice mi espone
Sì modesto parlar, che nulla al mondo
Può Alessandro negarle: apra sue brame;
Si eseguirà col suo piacere il mio.

(a) Ad Efestione.
(b) Ad Antipatro.
(c) Rassettatosi prima, spurgatosi, e brandita alquanto la testa e l'elmo, su cui si sentono scrosciare le ali del Gufo quasi svolazzanti.

EFESTIONE. (a)

Quant'è sugoso, e dignitoso, e breve!

CLITO. (b)

Quant'è arrogante e fastuoso!

ANTIPATRO. (c)

Bella

Questa commedia.

EFESTIONE.

Attenti; Eschine or dice.

ESCHINE.

Io qui d'Atene l'organo secondo,
Poco aggiungo al già detto. A me sol basta
Di aver per questi taciti compagni
Schiuso mie labbra a un cospetto sì augusto:
E anticipato pei futuri beni
Grazie ad un tempo e lodi. Alta ed eterna,
Esimio Re, sua gratitudin vera
Ti sacrerà per la salvata intatta
Sua libertà la non mai serva Atene.

ROSSANE. (d)

Non mai serva?

(a) Da se.
(b) Da se.
(c) Da se.
(d) Ad Efestione.

EFESTIONE.

Che favole!

ANTIPATRO.

Impostori

EFESTIONE.

Serva sempre, dei pessimi.

ANTIPATRO.

E tiranna

Dei buoni tutti, sempre.

ARISTOTILE. (*a*)

Oh, come pregno

È il lor dir d'alti sensi!

CLITO.

Ma, che serve?

Chi li capisce qui?

ARISTOTILE.

Ripiglia or l'altro.

DEMOSTENE.

Saggio accennò, che in ogni punto illesa
Per te fia ognora, eccelso Re, la nostra
Libertà prisca, or l'Orator compagno.
Quindi, in nome d'Atene, or ti fo noto
Che a pieni voti ogni di lei Tribù,
Suo Cittadin volendoti, eleggevati

(*a*) A Clito.

Spontaneamente suo perpetuo e primo
Arconte....

Tutti i Greci ridono; fuorchè Clito.

Oh oh; ah ah; ih ih; uh uh.

Tosto i Persiani tumultuano, non avendo inteso il discorso di Demostene.

Kasrigógh, Kasrigógh?

CONTENZINACCHE. (*a*)

Catroghigágh.

ANTIPATRO.

Zitti tutti: l'udiste ora il tremendo
Catroghigágh? (*b*)

ALESSANDRO.

Antipatro, e non taccionsi?

ANTIPATRO.

Signor, chi ha intesa la proposta freme;
E udirla vuol, chi non l'ha intesa.

ALESSANDRO.

Ebbene,
Di' al gran Cerimonier, ch'ei qui bandisca:
Che Atene or fammi e Cittadino e Arconte.

ANTIPATRO. (*c*)

Atenachl Schaák ftiroch Contarche.

(*a*) Minacciandoli.
(*b*) Seguita, e cresce il bisbiglio.
(*c*) A Contenzinacche.

CONTENZINACCHE. (a)

Atenachì Schaàk ftiroch Contarche.

Tosto tra i Persiani s'alza un immenso fremito, che rotto ogni argine si risolve in sibili ed urli. I Greci della Corte, smascellano dalle risa, e così Alessandro, e Rossane. Ma Clito sdegnosamente esce con impeto. Aristotile fa due passi irresoluti con Clito per andarsene, ma immediatamente e con premura ritorna indietro, al posto ch' egli occupava. Intanto i Dieci Oratori intimoriti moltissimo si scompongono e fuggono, chi quà, chi là; meno Eschine, che non si muove. Demostene, copertosi il capo della roba Persiana, fugge alla cieca, e nascond'esi dietro i pendagli e le cortine del Trono. Antipatro e Contenzinacche a poco a poco riconducono l'ordine e il silenzio, ma non pienissimo.

CONTENZINACCHE.

Catrò, Catrochigágh.

ANTIPATRO.

Zitti una volta;

O che coll'armi....

ALESSANDRO.

Eh, per quest'oggi è inutile:

Non v'è da aver più bene. Or tutta, ò parte,

La dispersa ambasciata raccapezza

Tu, Antipatro.

ESCHINE.

Me trovi, ov'esser debbo.

(a) Al Pubblico.

ALESSANDRO.

Ei sel vi stette immobile.

ANTIPATRO.

Ecco gli altri
Che a poco a poco tornan; ma sbiancati
Davvero.

EFISTIONE.

Se qualcun cerca il Demostene,
Gli è quà.

ANTIPATRO.

Dove? oh bellissima! gli è avvolto
Della regal cortina infra i pendagli.

ALESSANDRO.

Non temer, no; magno Demosten' esci.
Inaspettato evento ora stufbò
L' Udienza un pochin; ma sacrosanto
Farò osservarli il dritto delle Genti.
Ite per ora, e vi acquetate: al regio
Banchetto poscia voi due Capi invito:
E là mi avrete e Cittadino e Arconte. (a)

(a) Si scioglie l'Adunanza.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

STATIRA, ROSSANE.

ROSSANE.

Vane ciance. No, certo, io non mi seggo
A un tal convitò.

STATIRA.

E perchè no?

ROSSANE.

Perchè?
Greca ed in Tebe io nata, non mi seggo,
No certo, a mensa io mai con un Demostene
Figlio d'un vil fabricator di flauti.

STATIRA.

Ma pur mi par, che dove io mi v'assido,
Io Statira di Dario, ben possa ivi
Seder Rossane, Greca, di qualunque
Grechería ch'ella siasi.

ROSSANE.

E se a te
Piace pur l'obbliare e il sangue illustre
E l'alto tuo decoro, il de' per questo
Obbliar ciascun altri?

STATIRA.

A te non molto
Dunque cal di Alessandro, poich'or tanto
Apertamente osti a sue mire.

ROSSANE.

Calmi,
Anzi, ben molto dell'onor del magno
Vincitor della Persia, a cui pur serbo
Già in questo fianco un prezioso pegno,
Un figlio erede. Io, da straniera donna,
Ch'essere ai Greci dee nemica acerba,
Norma non piglio.

STATIRA.

Greca, ove il sei tanto,
Norma dagli anni più infantili avevi
Di adattarti, e sederti, e conversare
Con ciabattini, e conciatori, e fabbri,
E salumaj e simili lordure,
Non che coi *flautinaj:* che in Grecia vostra
O tali (o peggio) vi primeggian pure
Puzzolenti Magnati: e più si addicono
A te certo, che a me.

ROSSANE.

Dammi tu dunque,
Non di leccarli, di sprezzarli esempio.
Figlia e vedova tu di Semidei,
Vil parte hai scelta, farti per la mezzana

Presso Alessandro del fetor di Atene.

STATIRA.

Qual pute più, di Atene e Tebe?...

SCENA SECONDA.

EFESTIONE, STATIRA, ROSSANE.

EFESTIONE.

Omai
Voi sole attende il Re. — Ma, quai vi veggo
Turbate in viso, irate, paonazze,
Con gli occhi che vi schizzan fuor di testa!
Che fate voi? Che fu?...

STATIRA.

Di già al convito
Io mi starei presso Alessandro, ov'essa
Più ragionevol fosse. Ma Rossane,
Greca, Tebana, di troppo alto affare
Donna ella s'è, perchè a sedersi scenda
Or con tai vili Ateniesi a mensa.

ROSSANE.

L'onor cedo a Statira, e il passo, e il loco.

EFESTIONE.

Ma il Re del pari entrambe vi ci vuole;
Stanno i due seggi all'un suo fianco e all'altro:
Nè da esentarsen v'è.

ROSSANE.

L'ultimo seggio
A un tal desco fia certo il meno infame:
Ma non ven prendo io niuno.

EFESTIONE.

Ove pur siede
Il Re Alessandro....

ROSSANE.

Il Re? Nol sarà quivi,
Svinazzando ei tra simile genía:
Sarò Regina io non v'andando. Insano
Filosofizzi a suo talento ei là;
Ch'io qui in sua vece maestizzerò.

EFESTIONE. (a)

E non v'è che risponderle. — Ma.... dunque ...

ROSSANE.

Dunque buon pro vi faccia; e chi vuol, vada.

STATIRA.

Stufo omai di aspettarci, eccolo ei stesso.

(a) Da se.

SCENA TERZA.

ALESSANDRO, EFESTIONE, STATIRA, ROSSANE.

ALESSANDRO.

E così, che si fa? che indugio è questo?
Venir per voi debb'io dunque in persona?

STATIRA.

Non ci vuol niente meno per ismuovere
Questa ritrosa.

ROSSANE.

E non v'è qui da smuovere
Nulla, affè: non v'indugio, nè un istante;
Che a bella prima io ve la canto chiara:
Che a nessun conto venir non ci voglio.

STATIRA.

Gli è tanto ch'i'la prédico, e arrovellomi,
Per convincerla ch'essa a un tal banchetto,
Greco tutto, non può nè dee scemare
Oggi il bel lustro di tal Greca donna.

ROSSANE.

Ed io, gli è tanto che l'ho appien convinta,
Che tal Persiana men Donna che Dea
Non può il decoro suo così vilmente
Prostituir fra commensali tali.

STATIRA.

Ed io le aggiunsi....

ROSSANE.

Ed io le replicai....

ALESSANDRO.

Ed io vi piantò bell'e quì: nè omai
Io vi ci voglio l'una più che l'altra.
Rimanetevi dunque.

ROSSANE.

A me, due volte
Non farò dirmel: volo alle mie stanze.

SCENA QUARTA.

STATIRA, ALESSANDRO, EFESTIONE.

STATIRA.

Io, per me, pronta ad ogni cenno tuo,
Se mi ci brami, sono....

ALESSANDRO.

Or non più, no.
Pensato ho meglio: assai più filosofico
Riuscirà il banchetto senza donne.
Dunque, anco tu, rimanti.

STATIRA.

Ma pur, io....

ALESSANDRO.

Tant'è.

STATIRA.

Sta bene. Or ritrarrommi anch'io.

SCENA QUINTA.

ALESSANDRO, EFESTIONE.

ALESSANDRO.

Meglio così; meglio, d'assai.

EFESTIONE.

D'accordo
Già il porle era impossibile.

ALESSANDRO.

Spalanchinsi
Della gran Sala or dunque omai le porte. (*a*)
Eccoli tutti i Convitati, e solo
Aspettan me. Ver lor m'inoltro.

(*a*) Allo spalancarsi dalle due parti le ampissime porte, comparisce la tavola sontuosamente imbandita, e tutti i Convitati in piedi dai due lati di essa.

SCENA SESTA.

ALESSANDRO, EFESTIONE, CALANO, ARISTOTILE, ANTIPATRO, CLITO, DEMOSTENE, ESCHINE, CONTENZINACCHE.

ALESSANDRO.

Illustri
Miei Simposisti, ecco al banchetto io vengo,
Non qual Re, qual amico. Non ci avremo
Le Regine altrimenti: ambe impedite
Da domestici affari, se n'esentano.
Greco dunqu'io, tra Greci, or potrò a mensa
Bearmi in filosofica famiglia,
E imparar conversando. Or via, ciascuno
Prenda omai luogo: e tu, Contenzinacche,
Non te l'aver tu a mal s'io fo per ora
Di gran Cerimoniere or qui le veci.
Paacoúch schouróv. (a)

CONTENZINACCHE.

Schaách pantóbb.

ALESSANDRO.

Nel banchetto de' Saggi, altra non evvi

(a) A Contenzinacche.

Precedenza, che il merto. A me da dest a
Voglio te assiso, o Cálano, gran lampa
Dell' Indico sapere: a manca, io voglio
Dalla parte del cuor, te mio dolcissimo
Pendagogo, Aristotile: al tuo fianco,
Segua Antipatro; e qui dal destro lato,
Segga accanto al gran Cálano, Demostene:
Tu, Clito mio, sott'esso; e qui, alla manca
Di Antipatro, Efestione: abbiasi Clito,
Che pur tanto Atenizza, or da man destra
Eschine e' s'abbia l'Orator secondo:
E finalmente, ad Eschine di faccia,
Seggasi là Contenzinacche, ottavo.
Eccovi tutti collocati. Or dunque,
Ceremonier tu batti palma a palma,
E comparisca la serventé schiera.

CONTENZINACCHE, *Picchia a palma, e compariscono i paggi.*

EFESTIONE. (*a*)

Eppure a me dispiace assai, ma assai,
Che questo filosofico banchetto
Rattempratetto ad essere or non venga
Dalla presenza delle due Regine.

(*a*) Ad Antipatro.

ANTIPATRO. (*a*)

Certo, noi qui, Saggi siam troppi; e spesso
Tanta pazienza termina in pazzie.
Ma, si mangi: e sarà, quel che sarà.

ALESSANDRO. (*b*)

Ecco: la prima libazione, a Giove. (*c*)
E fatta ell'è. — Deh qual tripudio è il mio,
Vedermi a mensa infra sì eletto stuolo
Non come Re, ma com'uom Greco, e tuo
Caldo discepol vero; di te, cima
Di quanti avrà Filosofi mai Grecia,
Aristotile.

ARISTOTILE.

Oh quali or tu dal ciglio
Lagrime in un di tenerezza e giubilo
Mi strappi a forza! Ell'è, (ben dirlo ardisco)
Indole ell'è per certo oltre l'umana,
Tu vincitor del Mondo, ora ostentarci
Umanità benignità pur tanta,
Degnarti Confilosofo tra noi
Qual privat'uom sederti!

(*a*) Mentre i paggi servono.
(*b*) Fattosi riempire il nappo.
(*c*) Beve.

ALESSANDRO.

In trono assiso
Visto m'hai, del Monarca uditi a un tempo
I sensi hai tu, Demostene sublime.
Piacemi or quì, recitando altra parte,
Teco espíar quel non mio fasto: ond'io
In familiar sermon teco propongomi,
Di fruir l'alto maestoso dire
Dell'Orator di Grecia primo; e primo,
Quindi, del mondo.

DEMOSTENE.

Unico Re, sol duolmi
Che appunto allor quand'io nel fior degli anni
Orator mi potea reputar forse,
Tema al mio dire io non mi avessi allora
La tua virtù, le tue vittorie. Oh quale
Fama, ben altra, io d'Orator m'avría,
Se pur mai pari a tue sublimi imprese
Stati fosser mie' detti!

ANTIPATRO.

Ma, spregevole
Tema a te pure il genitor Filippo
Era....

DEMOSTENE.

Nemico egli d'Atene....

ANTIPATRO.

E questo

Mostrai'o forse agli occhi tuoi men grande
Dovea pur mai?

CLITO.

Demostene serviva
Sua patria allor. Beato! ei n'aveva una.

EFESTIONE.

Ma, per servir la patria sua, de' l'uomo
Derider mai vilmente, nè insultare,
Non che i Re, ma quai ch'essa abbia nemici?
Col ferro, sì, combattonsi; ma in detti,
Si rispettan dal prode; nè insolente
Mostrasi mai, chi con la penna ha il brando.

ARISTOTILE.

Convito è questo in un di senno e gioja,
Non di pungenti motti: e tal, per certo,
È il pensier d'Alessandro. Or, ciò ch'è stato,
Più non è: non rimembrisi. Ove il tace
Primo esso il Re, chi ne de' far parola?

ALESSANDRO.

L'odiosa politica or dia tregua:
E, senza amor di parte, in filosofici
Raziocinj profondi a noi novello
Nettare or mesca il fior del senno vostro,
Sì, che a bear l'alma ci venga. Approvi,
Cálano, tu il mio dire? — Ma, che veggio!
Cálano in tanti stadj eccelso atléta,
Dotto ei di Greca e d' Indica sapienza

Invitato a risponder, muto, immobile,
Fissi al suol gli occhi in lagrime, si sta?

ARISTOTILE.

Taciturna profonda impenetrabile
Malinconía l'opprime. Io già più volte
Mi accontai seco, nè un sol motto ottenni:
Par che a sdegno ei ci prenda. A vil pur tanto
Della Grecia i Filosofi esser presi
Or potrian dai Filosofi dell'India?

CLITO.

Vedi; ei pur tace: ma il tacer suo, pregno
D'alti dettati, appieno io ben lo intendo.
E voi, no?

EFESTIONE.

Certo, no. Tu sol, sei sempre
L'interprete dei muti.

ANTIPATRO.

Ma ei, per se,
Non ha d'uopo d'interprete, no, mai;
Che ignora certamente ei non ci lascia
Mai niun suo ghiribizzo.

CLITO.

Io, poco parlo:
Ma troppo sempre, poichè indarno io parlo

EFESTIONE.

Certo, sublimi tanto son tue chiacchiere,
Che niun di noi le intende.

ALESSANDRO.

Or dunque, Clito,
Poichè pur tace Cálano, e tu solo
Sei la sua lingua, e tutto lingua sei,
Per lui favella or tu.

CLITO.

Chi mel comanda?
Non il Re; ma il Filosofo, ma il Greco,
(Vale a dir) liber'uomo, or mel comanda:
Che tal qui sei, s'io ben tuoi detti ho inteso.
Ma, senza ch'io favelli, all'uomo, al Greco,
Al Filosofo, appien, troppo son noti
I pensier del gran Cálano, ch'ei tace:
Il solo Re, li ignora.

EFESTIONE. (*a*)

Gli è impazzato.

ANTIPATRO.

Gli è temerario nato.

ARISTOTILE. (*b*)

Ardente spirto!
Sempr'io tremo per esso.

ALESSANDRO.

Almen dovresti

(*a*) Ad Antipatro.
(*b*) Da se.

Con cipiglio men ispido sfogarmiti,
Se Filosofo sei. Filosofeggisi
Qui umanamente, amenamente.

ARISTOTILE.

Oh quanto,
Più ancor che grande, umano sei!

CLITO.

Trovata
L'hai per l'appunto la parola giusta:
Umano: e Umani, tutti noi sua Corte:
E il suo esercito, Umano. Di uman sangue
Grondanti tutti, e non mai sazj. Agli Indi
Filosofiche stragi, e ceppi, e giogo,
Noi recammo umanissimi. — Tu taci,
Cálano, sì: ma gli occhi ergi, ed affiggi
Negli occhi miei; mirami in fronte, e leggi
S'io qui non son fors'io da tanto, e il solo,
Da non tradir gli alti tuoi sensi.

ANTIPATRO.

Oh oh!
Gli ha calzato il coturno.

EFESTIONE.

Eh, gli ha bisogno
Di elleboro a barili.

ALESSANDRO.

Ho un gusto matto.

CLITO.

E non mi dai, neppur col capo, un cenno
Di approvazione, o Cálano?

CALANO.

Ma', l'uno
De' Cortigiani d'Alessandro forse
Non sei tu pure, o Clito?

CLITO.

Intendo il motto,
Scarso e non degno interprete mè credi
Del magnanimo tuo libero cuore:
Ma tu t'inganni. D'Alessandro in Corte
Io Greco stommi, e amico eragli fido
Fin ch'ei Greco ed uom s'era. Or, ch'ei s'è fatto
Persiano Re despotico, non io
Nè amico più, nè cortigiano io mai,
Nè (molto meno) a lui mi tengo io schiavo.

ALESSANDRO.

Cálano, e voi Filosofi, e guerrieri,
Voi tutti udiste ora i suoi detti? udite
Voi tutti adesso i miei. Placido in volto,
Odo insolenti sensi; e, con placata
Voce rispondo. Or, dite; usbergo è questo
Di mentito filosofo, o di vero?

ARISTOTILE.

Re vincitor, vincer se stesso; e quale
Filosofo è da tanto?

DEMOSTENE.

A chi in Atene
Libero nasce, il dir libero audace
Nuova cosa non è: ma nullo è il pregio
Del libero parlare, ove ad un tempo
Non sia pur veritiero: e qui, per certo,
Non è verace il dir di Clito.

ANTIPATRO.

Aggiungi,
Ch'ella si scrocca l'impudenza spesso
Di libertà il bel nome.

EFESTIONE.

E che la vile
Infame ingratitudine, accecata
Da orgoglio stolto, anch'essa assumer osa
D'indipendenza d'animo la maschera.

ESCHINE.

E il corollario appongovi; che l'uomo
Che rispettar non voglia il Re, non debbe
Perciò insultar nè provocar l'amico.

ALESSANDRO.

Clito, or tutti li udisti?

CLITO.

Tutti, meno
Contenzinacche; e s'ei qui lingua avesse,
Scomparirebbe in cortigianeria
Certo, a petto a costoro. Ma, anche Calano

Non ha detta la sua. Cálano solo
Disonorar qui se medesmo sdegna:
Ma il suo tacer vi dice; Ch'egli è in Corte
Per nuova forza del troppo indiscreto
Vincitor, che il vi strascica; Filosofo,
D'opre Cálano ei l'è; non l'è di nome:
Quel che voi dite, il fa. Non ei plaudente,
Come voi tutti, alla potenza matta
D'ebro giovin guerriero: a cui, voi tutti
La libertà, l'onore, e il giusto, e il vero,
E la patria, e voi stessi, ognor più sempre
Prostituite, vili.

ALESSANDRO.

Or sì, ch'è troppo.

EFESTIONE.

Impudentaccio.

ANTIPATRO.

Or or, col brando....

DEMOSTENE.

Oh! brutto

Si fa il convito.

ARISTOTILE.

Io, quasi or venir meno
Sentomi...

ALESSANDRO.

Or no, non l'assalir col brando,
Antipatro: gli è pazzo; o gli è briaco:

Fuor si cacci; e non altro.

Tosto EFESTIONE, ANTIPATRO, *e* CONTENZINACCHE *lo spingono a forza fuori per la porta destra della Sala; gridando tutti tre:*

Or fuori, or via,
Dal cospetto del Re.

CLITO. (*a*)

Più vil di voi.

TUTTO IL CONVITO.

Fuori omai, fuori.

ALESSANDRO. (*b*)

Egli è briaco, o pazzo.
Ma non ci sturbi or ciò il convito.

CLITO. (*c*)

Ahi folle,
Che dalla schiera dei volgar tiranni
Uscir ti credi....

A questi nuovi detti inaspettati, ALESSANDRO *balza in piedi come lampo, e sguainata la spada salta alla porta dov'era* CLITO, *e lo insegue. Tosto* CONTENZINACCHE, EFESTIONE, ANTIPATRO, *gli corron dietro. Rimangono ai loro luoghi, ma in piedi,* ARISTOTILE, DEMOSTENE, *ed* ESCHINE. *Il solo* CALANO, *rimane seduto ed immobile.*

(*a*) Ad altissima voce uscendo.
(*b*) Mentre quei tre, ritornati, ripiglian luogo.
(*c*) Riaffacciandosi alla porta sinistra.

ALESSANDRO. (*a*)

È troppo omai. Farotti....

EFESTIONE. (*b*)

Seguasi il Re....

ANTIPATRO. (*c*)

Deh, l'uccidesse!

SCENA SETTIMA.

ARISTOTILE, DEMOSTENE, ESCHINE, CALANO.

ARISTOTILE.

Ahi, troppo
Pazza cosa pur sempre, gli uomin tutti!

DEMOSTENE.

Non era uccello da tal gabbia Clito.

ESCHINE.

Che ne pensi tu, Calano?

CALANO.

Che siamo
Qui assai spostati or tutti noi. Ma, io

(*a*) Inseguendolo.
(*b*) Correndo.
(*c*) Correndo anch'egli.

Sorgo al fine, e risentomi, e men vado,
Per non più mai tornarvi. Udrete, spero,
Di me novelle, o Greci Savj; e in breve.

SCENA OTTAVA.

ARISTOTILE, DEMOSTENE, ESCHINE.

ARISTOTILE.

Or quì, che farem noi?

ESCHINE.

Quel ch'è da farsi:
Vederne il fine.

DEMOSTENE.

Ei sarà tristo.

ARISTOTILE.

Oimè!
Sento alte strida a noi ravvicinarsi.

DEMOSTENE.

Già il Re ritorna.

ESCHINE.

E fuor di se par quasi.

DEMOSTENE.

Che quasi? ei torna, qual si usciva.

SCENA NONA.

ALESSANDRO RATTENUTO DA EFESTIONE ED ANTIPATRO. ARISTOTILE, ESCHINE, DEMOSTENE.

ALESSANDRO.

Ahi misero,
Misero me! che feci?

ANTIPATRO.

Un temerario
Giustamente punisti.

ALESSANDRO.

Oimè, l'amico
Con questa man trafissi!

EFESTIONE

Amico mai
Non dei chiamar chi ti fu ingrato. Or vieni:
Or t'è d'uopo il riposo: alle tue stanze,
Soffri ch'io riconducati. (*a*)

(*a*) Con soave forza lo tira verso l'interno della Reggia.

SCENA DECIMA

ANTIPATRO, ARISTOTILE, ESCHINE, DEMOSTENE.

ANTIPATRO.

Il vedete;
Sciolto s'è questo comico banchetto
Ora in tragico caso. Eccoti il frutto,
Aristotile, il frutto del tuo dotto
Portico, in Corte traspiantato.

ARISTOTILE.

Clito
Mai non fu mio discepolo....

ANTIPATRO.

Il Maestro,
Stia nelle scuole: insuperabil sorga
Doppio un muro di bronzo infra i Filosofi
E la Corte ed i Re. Da noi diverse
Bestie voi siete; e abbiam mestier diverso;
Banchetto filosofico-regale,
Mostro è risibil, che finisce in pianto.

ESCHINE. (*a*)

Troppo ci ben dice.

(*a*) Da se.

ARISTOTILE.

Ma il saper....

ANTIPATRO.

Tacersi,
Non è da voi, che in chiacchiere vivete.
Da voi, qual per l'un verso, e qual per l'altro,
Tutti dan volta infra i sofismi vostri
I cervelli di Corte: utile, nullo;
E certo e immenso ne arrecate il danno. —
Chiuso è il Simposio: andiamcene. Risposta
Darà il Re poscia agli Orator d'Atene.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

DEMOSTENE, ESCHINE, e gli OTTO ORATORI, che fanno i loro fastelli.

DEMOSTENE.

Alla più presto; or via; su, su, spicciatevi;
Finitela; tra un'ora s'ha a partire.

ONISCO.

Ser Furia.

ARGIROPIO.

E perchè ciò?

DEMOSTENE.

Perch'è così.
Ma voi, che state arrabbattando or lì
Codesti vostri cenci: affastellateli
Alla peggio, e spicciamola.

ESCHINE.

Ma il Re,
Accomiatati ancor non ci ha: quind'io,
D'Atene in nome dicovi; Che noi
Non partiam, no, se non c'è imposto pria.

DEMOSTENE.

Che commiato? che Re? non l'hai tu visto,

Ch'egli è impazzato fradicio? Vuoi forse
Che aspettiam qui, ch'anco a noi ce la suoni?

ESCHINE.

Ma noi qui in somma non ci siam venuti
Nè profughi, nè ladri: ci venimmo
Come Oratori, e tai dobbiam partircene,
Non già fuggire.

DEMOSTENE.

Ell'è bell'e spicciata
La nostra ambascieria, sin dalle frutta
Di quel fatal convito.

MIOSCO.

Gli è di fatto,
Dunque, che il Re infilzasse di sua mano
Quel poverin di Clito?

DEMOSTENE.

Vero, e come!

ESCHINE.

Ma se l'è cerco egli da se.

MUISCO.

Ti sei
Ben presto impersianato, Eschine bello,
Che a un tanto eccesso non rabbrividisci.

ONISCO.

Pensate; a mensa *inschidionar* l'amico...

ASPALASCO.

E disarmato, aggiungi....

COIRISCO.

E ubbriachetto,
Per quanto e' dicon tutti.

ESCHINE.

Orsù, le sono
Tutte inutili ciance: se vo' altri
C'eri, al convito, or parlereste in modo
Un po' diverso. — Chi vuol irsen, vada:
Io, per me, se commiato non mi danno,
Di qui non muovo.

ARGIROPIO. (*a*)

E neppur noi, per Giove.

DEMOSTENE.

Sta ben; restate dunque: seguirannomi
Questi mici, certo.

ONISCO.

Oh, sì.

MUISCO, MIOSCO, COIRISCO.

Ma non fra un'ora.

ASPALASCO.

La roba nostra premeci.

COIRISCO.

A riporla
Per bene, e' ci vuol tempo.

(*a*) Accennando se, e i due Eschinei.

MUISCO.

E non vogliamo
Tapinarci al ritorno, da pezzenti,
Cóme al venirci.

MIOSCO.

E tu, Messer Demostene,
Non l'hai tu a far, tu pur, tuo fastelletto?

COIRISCO.

E il valigiotto un pochin più pienotto,
Certo, il rechi al ritorno.

MUISCO.

Ei de'riporvi
Missive assai della Pornuccia.

COIRISCO.

E i venti
Talentacci, che avesti....

MIOSCO.

Sì; per farci
Prosternar tutti ad adorar le natiche
Di quel Dio Gufo....

COIRISCO.

Ove li riporrai?

ARGIROPIO. (*a*)

Io c'impinguo, in udirli.

(*a*) Ai compagni.

DEMOSTENE.

Monellacci,
Eccoli quà i bei talentacci: ve'llo,
Il mi'sacchetto quale il mi portai:
Nemici, e amici, a suo piacer ciascuno
Frugare il può.

MUISCO, COIRISCO, MIOSCO.

Sì, sì; non sei sì pazzo,
Di recarteli in dosso.

DEMOSTENE.

In fin de' conti,
Si vedrà il vero poi. Se qui comprarmi
Qualcun tentò, gli è segno che qualcosa
Io pur valea: ma il prendere e l'offrire,
Son due fatti diversi.

ARTOPIO.

Oh, sì; diversi.

ANGIROPIO.

Tanto, che il prender gli è il suo verbo....

RAFEO.

E offrire
L'offende, se un pochin s'indugia il dare.

TUTTI. (*a*)

Ah ah áh; ih ih ih.

(*a*) Ridono.

DEMOSTENE.

Bersaglio vostro
Ch io qui, per Giove?...

SCENA SECONDA.

ARISTOTILE, ESCHINE, DEMOSTENE, gli OTTO.

ARISTOTILE.

Oh! che altercar fia questo?
Che stan facendo? i valigiotti loro!
Perchè ciò?

ESCHINE.

Del banchetto un po' spiaciute
Sono le frutta al nostro Capo: ond' egli
In fretta in furia, pien di terror pánico
L' ambascieria a staffetta ricondurre
Vuol verso Atene subito.

DEMOSTENE.

Di fatti,
Credo Oratori al Re Alessandro sì
Ci abbia Atene mandati; non a un pazzo
Micidiario dèspota.

ARISTOTILE.

Quant' io
Sul grave eccesso del mio illustre allievo

Pianga e sospiri, non è da pensarsi.
Ma, il vedeste anche voi, che a viva forza
Lo provocava Clito sì, che avrebbe
Tratto a sdegno ogni Saggio, non che un fiero
Giovin Re vincitore.

DEMOSTENE.

Or, sia che vuolsi,
Questo assassinio ognor ridonda in biasmo
Del precettor filosofo.

ARISTOTILE.

Dolente,
Disperato sta il Re: lagrime a fiumi
Gli escon dagli occhi.

DEMOSTENE.

E il credo pronto, all'uopo,
A ritornar di Lapo. Oh! non vid'io
Stralunar certi occhiacci spiritati,
Dianzi, a tavola, quando in me fissavali,
Terribile? alla larga dai Filosofi
Che han satelliti ed armi. Io, me la batto,
Alla più presto: è Legazion finita.

ARISTOTILE.

Mal tu il conosci: il primo eccesso, il solo
Anzi quest'è, ch'ei commettesse mai.
Quindi or, sì tu, che gli Oratori tutti,
Securi qui, quanto in un tempio sacro
Riputarvi dovete.

ONISCO.

Eppure, or dianzi,
Quell'udienza scompigliata, e le urla
De' suoi Persiani schiavi, e il parapiglia
Che scombujò ogni cosa; le non erano
Poi queste in somma sicurezze tali
Da fidarcisi troppo.

ARGIROPIO.

E il sa Demostene;
Ei che sonò tosto a ritratta, e dietro
I pendagli del trono accovacciavasi.

RAFEO.

Non così, no, il nostr'Eschine, che un sasso
Nel suo posto si stette.

ARISTOTILE.

Un mero caso
Fu quel bisbiglio improvviso: nè occorre
Rammentarlo, oramai. Vi accerto, intanto,
Che senza aver commiato, nè il dovete.
Nè potete partirvene.

ESCHINE.

Anch'io 'l dico:
Ed io 'l farò.

ARISTOTILE.

Per ora, ogni sua cura
L'ottimo Re sta rivolgendo al fare
Stupenda a Clito la funerea pompa:

Tosto ei poscia, son certo, piglierassi
Di voi pensiero; e coi debiti onori,
Previa benigna e dignitosa e giusta
Risposta, accompagnati rimandarvi
Vorrà in Atene.

ARGIROPIO.

Or dunque, fa coraggio,
O Demostene, e aspetta.

ARTOPIO.

Or, sì, ti affida:
Ben tu'l vedi da Clito; che se al Re
Anco piacesse di accopparti, almeno
Sei certo poi che in bella pompa magna
Ei ti seppellirà.

RAFEO.

Ben altro; io stimo,
Che senza dubbio ei lo imbalsamerà. (*a*)

(*a*) Gran risata degli Otto.

SCENA TERZA.

ANTIPATRO, ARISTOTILE, ESCHINE, DEMOSTENE, GLI OTTO.

ANTIPATRO.

Oh! quì di cuor si ride. — Il Re m'invia
Espressamente, o fior di Grecia, a voi;
Alla facondia Attica vostra: al senno
Sublime-filosofico-fosforico,
Che in voi raggiando ogni alto cuore avvampa;
A quanta ell'è la essenza vostra, in somma,
Alessandro m'invia, perch'i'v'inviti....

DEMOSTENE.

Al Banchetto? Mercurio ce ne scampi....

ANTIPATRO.

Eh, no; ben altra eccelsa festa....

DEMOSTENE. (*a*)

Oimè!
Ch'io palpito....

ANTIPATRO.

Deh, quanto io 'n me già gongolo
Del gaudio vostro. Abbracciami, o Demostene:

(*a*) Da sè.

Tu Orator, tu Filosofo, tu Libero,
Dall'odioso Antipatro satellite
D'Asiatico Tiranno, or tu ricevi
Questo invito balsamico vitale
A un vero Omon, qual tu ti sei.

DEMOSTENE.

Quai scede,
Quali scherni son questi? a che il preambolo
Gonfio tanto e ridicolo?...

ANTIPATRO.

Invitati
Or dunque siete, tutti in corpo or voi,
(Nè di scansar l'invito evvi alcun mezzo)
Alla più augusta, alla più spiritale
Di quante mai ne fur, sono, e saranno
Ceremoniose pompe.

DEMOSTENE.

E che mai fia?

ANTIPATRO.

Quel magno Indico Cálano, quel muto,
Con cui voi desinaste, almo spettacolo,
Il più mai filosofico ch'uom possa
Dare, ei vi appresta; e vi ci vuol presenti,
Per far (credo) a voi tutti invidia e gola.

DEMOSTENE.

Quanto a me, poco assai d'esso m'importa:
Nè mi è sembrato egli essere null'altro,

Che un pazzo malinconico,

ANTIPATRO.

Gli è cima
Egli davver, d'ogni più fina vostra
Filosofanteria. Stomacato
Ei, con ragion, di quell'orrendo eccesso
Del Greco Re filosofommicída;
Cálano, che una pulce, una zanzara
Mai non vorrebbe uccidere, quand'anco
Nel naso o in bocca gli si fosse intrusa;
Cálano umano e mite, omai vuol torsi
Di questa Corte, ch'è uno Scannatojo.

ARISTOTILE.

Mirabil uomo!

ANTIPATRO.

Ha risoluto ei quindi
D'ardere il corpo suo qui, bell'e vivo,
All'uso d'India sua. Già le cataste,
Ben impeciate, stanno preparate
A riceverlo: ed egli hacci invitato
Col Re sua Corte tutta: ma di voi
Oratori d'Atene espressamente
Fa menzion: che soli voi, (diss'egli)
Gustar potrete e intendere e internarvi
In funzion sì mistic6sublime.

ARGIROPIO. (*a*)

Eh, l'ho in tasca.

COIRISCO. (*b*)

No'in Grecia, abbronziam solo,
Per me' pelarlo, il porco.

ANTIPATRO.

Il Re v'impone
Di trovarvici or tutti. E già a momenti,
Per collocarvi all'onorevol posto
Dovutovi, per voi venir vedrete
Contenzinacche.

DEMOSTENE.

Il Diavol se li porti
Contenzinacche, e Cálano, e quant'altri....
Non io, per certo, assisterò, no mai,
A spettacol sì barbaro.

ONISCO.

Nè noi.

MUISCO.

No certo, no; che non ci assisteremo.

MIOSCO.

Venisse in capo a quel cervel balzano
Del Re, di offrirci mai d'esser partecipi

(*a*) Ai Compagni.
(*b*) Ai Compagni.

Anco noi del Calánico falò.

COIRISCO, ASPALASCO.

Oh diancine! gli è vero: è capacissimo
Di ciò, codesto pazzo.

ONISCO, MUISCO, MIOSCO.

Alla più presto,
Partiam, partiamo.

ANTIPATRO.

Adagio. Or, nol sapete?
Regio invito, è comando.

ARISTOTILE.

Da esentarsene,
Mezzo non v'ha. Ma non temiate nulla.
Spettacolo anco fia d'istruzione
Per noi tutti, non picciola.

ANTIPATRO.

Sicuro:
Per tutti voi Filosofi. Ora forse
V'imparerete ad arder da per voi,
Prima che'l Re o che il Popolo v'impicchi.

ESCHINE.

Ei dice bene: un buon compenso è sempre
Una catasta impeciata e azzolfata,
Per uscirne ad onore, chi ha che fare
Con questo par di bestie Plebe e Re.

ARGIROPIO, ARTOPIO, RAFEO.

Sì, sì, andianvi.

ESCHINE.

Di certo, noi ci andiamo.

ANTIPATRO.

Eh, verran tutti. Ecco Contenzinacche.

SCENA QUARTA.

CONTEZINACCHE, ANTIPATRO, ARISTOTILE, DEMOSTENE, ESCHINE, GLI OTTO.

CONTENZINACCHE.

Filostrifocaiárcho machistárre.

DEMOSTENE.

Sol costui ci mancava.

ANTIPATRO.

Egli è mandato
Apposta or qui per voi. Su via, su tutti
In bell'ordine andatevi sfilando:
La processione chiuderem poi noi,
Aristotile ed io.

MUISCO.

Ma non lascio
Io no così la robba mia.

COIRISCO.

Nè chiuso
Abbiam per anco il valigiotto.

MIOSCO.

Io afferro
Ad ambe man questi miei Lari.

ARGIROPIO. (*a*)

Affè,
Ch'ei v'han là dentro insaccati i due nappi.

RAFEO.

Spiccicar non sen vogliono.

ANTIPATRO.

Orsù su,
O vi movete, ovver Contenzinacche
Muover faravvi.

CONTENZINACCHE.

Ropalocanchánghiah.

ANTIPATRO.

Udistel voi? non v'è qui da burlare
Col gran Cerimoniere.

DEMOSTENE.

Eh; noi ci siamo:
Ballar conviene. Or via, Contenzinacche,
Placati. E voi, seguitemi, se no
Ci sarà da aver peggio.

COIRISCO.

Il peggio gli è,

(*a*) Ai Compagni.

Di abbandonar i valigiotti....

MUISCO.

A questi

Ladri furfanti di servi di Corte.

MIOSCO.

Porteremceli in spalla.

DEMOSTENE.

Gli è impossibile.

E'ci vuol pazienza.

COIRISCO.

Pazienza,

L'abbia l'asino: noi, segua che vuole,

Non andiam senza i valigiotti.

CONTENZINACCHE.

Ozzchrì.

DEMOSTENE. (*a*)

Fratelli, per pietà: non lo vedete

Sto Demonio frenetico? me primo

A malmenar si appresta.

ARGIROPIO.

Poverino!

Già già se la fa sotto.

RAFEO.

È bell'e fatta,

(*a*) Con voce tremula.

Se non m'inganna il naso.

ARTOPIO.

Oh che visacci
Gli han fatto al suon di quel tremendo Ozzchrì.

ANTIPATRO. (*a*)

E'mi pajon persuasi. Orsù, movetevi....

SCENA QUINTA.

EFESTIONE, CONTENZINACCHE, ANTIPATRO, ARISTOTILE, DEMOSTENE, ESCHINE, GLI OTTO.

EFESTIONE.

Alto là: sospendete: or di bel nuovo
Si è cangiata la scena. Già il gran Cálano,
Senza mettervi su nè sal nè olio,
Detto, fatto, ei l'ha subito conchiusa.
Per l'ora nona era l'invito; e, a sesta,
Su la pira slanciatosi ei di furto,
Ci canzonò noi spettator così.
Ma civilmente al Re però fea dire,
Ch'egli altrimenti non si scomodasse.
A voi, d' Atene liberi Oratori,

(*a*) Ad Aristotile.

Lasciò poi detto, che da lu' impariate
Questa nobil maniera speditiva
E infallibil, di far voi rimanere
Con un palmo di naso ogni qualunque
Stolto tiranno a voi sovrasti.

ANTIPATRO.

Oh magno
Cálano; in te ben si ravvisa il vero
Non impostor Filosofo! Non volle
Far di coraggio ci vana pompa, no;....

EFESTIONE.

Nè rischiar volle, che il Re gl'impedisse
Forse il morir....

ANTIPATRO.

Che i Re assoluti, spesso
Morir non lascian, se il morir si gusta.

EFESTIONE.

Quindi imparate, o Atenlesi....

ANTIPATRO.

Io temo.
Che non sarem più in tempo di salvarli
Questi feroci petti....

EFESTIONE.

Invasi, ahi troppo!
Dall' esemplo di Cálano sublime.

DEMOSTENE.

Finite pur la canzonella: ch'io,

Per ora almeno, non ho punto voglia
D'imitarlo.

COIRISCO.

Partire, e non morire,....

I CINQUE DEMOSTENICI.

Sì, sì, partire, e non morir, vogliamo.

ESCHINE.

Ma il Re, che impon sul fatto nostro?

EFESTIONE.

Impone,
Che onorati, e donati, e profumati
Ven ritorniate in patria; dov'egli
Un dì verrà poscia a trovarvi; e là,
Su la faccia del luogo, sì il potrete
Poi far d'Atene e Cittadino e Arconte.

ANTIPATRO.

Sì, sì, in Atene: e ci verrem poi tutti;
E là fia poi, che o voi ci farete essere
Noi ciarlieri e filosofi; o, che noi
Vi farem esser voi soldati e muti.

DEMOSTENE.

Soldati, il fummo; e schiavi, nol saremo.

EFESTIONE.

Basta, imitiate Calano.

ONISCO, MUISCO.

In Atene.

MIOSCO, ASPALASCO.

In Atene, or si va.

COIRISCO.

Con tutto il nostro.

ANTIPATRO.

Ed anche col non vostro.

ESCHINE.

Ahi trista Atene,
Come sbeffata sei!

EFESTIONE.

Nel tempo stesso
Che il Re m'impon di accomiatarvi, ei pure
Al suo partir si appresta.

DEMOSTENE.

Oimè! per dove?

ESCHINE.

Forse in Atene ei ci precede?...

EFESTIONE.

Or, no:
Ch'ei, sconsolato del suo Clito è troppo.
Per ingannare e alleviare alquanto
Il duol profondo suo, spingere or vuole
Su l'infida Persepoli il suo esercito,
Nè omai lasciarvi pietra sopra pietra.

DEMOSTENE.

Regio è il sollievo.

ANTIPATRO.

E voi, plebeiucciacci,
Nol fareste, potendolo, anco voi?
I Pesciajuoli, i Salumai d' Atene,
Canzonavan quand'essi avevan mani
Per ir frugando a questi e a quelli in tasca?

EFESTIONE.

Eh, tra un Re solo e il plebi-Re, nè un filo
Pur ci corre, pel tristo.

ANTIPATRO.

Solamente,
Che il vostro puzzo è stomachevol più.

I CINQUE DEMOSTENICI.

In Atene, in Atene.

ANTIPATRO.

Ite a buon viaggio.

EFESTIONE.

A rivederci là.

DEMOSTENE.

Vadasi alfine.

ESCHINE.

Vadasi, e tosto.

TUTTI GLI OTTO. (*a*)

Atene, Atene, Atene.

(*a*) Uscendo in tumulto.

SCENA ULTIMA.

ANTIPATRO, EFESTIONE, ARISTOTILE CONTENZINACCHE.

ANTIPATRO

Al Diavol, tutti.

EFESTIONE.

E al Diavol, spero, Atene.

ARISTOTILE.

Li fa esser tali il popolar governo.

ANTIPATRO.

Durato han troppo.

EFESTIONE.

E lei son troppo.

ANTIPATRO.

E TROPPI.

CONTENZINACCHE.

Caccách, muriaccóch; tobbách, loécchárre.

00100182

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 28 September, 2015